

i sei migliori colpi



giallocarta

13° Edizione



Associazione Cartacanta
Biblioteca Comunale "Silvio Zavatti"
Centro Giovanile Casette

A PINA

Enrico Lattanzi

edizione 2017

“nel nome di Pina Vallesi”

giallocarta / saluti

Siamo lieti di pubblicare anche quest'anno nella collana dei "Quaderni del Consiglio" gli esiti del concorso "Giallocarta", giunto alla dodicesima edizione. Si tratta, ormai, non tanto di una consuetudine, quanto della condivisione profonda di ciò che sta alla base di questa esperienza culturale, vale a dire l'importanza di promuovere - da un lato - la scrittura, l'esercizio letterario, l'espressione della vena artistica e dell'impegno intellettuale, e - dall'altro lato - la lettura, il piacere di leggere, di confrontarsi con se stessi e con gli altri attraverso un testo scritto, la sete di conoscenza. Nell'anno corrente, poi, i "Quaderni del Consiglio" sono stati protagonisti al Salone del Libro di Torino presso lo stand della Regione Marche, riscuotendo attenzione e apprezzamenti. Tra di essi ha spiccato la copertina colorata e "minacciosa" della nostra serie di gialli e sono sicuro che - chi ha avuto la possibilità - ha gustato i contenuti dei racconti che essa celava. Auspico, altresì, che il forte investimento che l'organizzazione del concorso ha avviato lo scorso anno sul versante giovanile prosegua in un fecondo rapporto con le scuole e i circoli di aggregazione giovanile, stimolando la competizione, ma soprattutto dedicandosi ad un'azione educativa e formativa. Il nostro Paese deve coltivare maggiormente i propri talenti, sia chi sceglie una professione intellettuale, sia chi più semplicemente i prodotti dell'ingegno li sforna per pura passione; e deve contestualmente promuovere l'educazione alla lettura, rivolta - in maniera intelligente e fuori da clichè ossificati - a tutte le età. Grazie anche al genere letterario che ha sposato, "Giallocarta" ci sta riuscendo. Invitiamo allora gli organizzatori, che da oltre un decennio lo animano, ad andare avanti con tenacia, sapienza e passione.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

giallocarta / saluti

Passione, impegno, cultura e miracolo.

Questi gli ingredienti che fanno del premio letterario Giallocarta un'esperienza unica nel panorama dei riconoscimenti italiani. Giallocarta parla agli appassionati di genere, non solo a coloro che leggono i libri gialli ma anche e soprattutto a chi sogna di scriverli. È un premio direttamente connesso con i desideri e le aspirazioni, rispettoso nei confronti di chi prova quella profonda passione legata alla scrittura e, per suo tramite, vorrebbe essere amato dal mondo intero.

Ecco perché la prima parola per definire questo concorso è passione.

Passione di chi scrive e anche di chi legge i racconti in gara. Attenzione per le motivazioni e per le storie, che spesso prendono spunto dalla vita quotidiana, dalle ingiustizie osservate e subite.

La seconda parola è impegno. Impegno, ogni anno, a stilare un bando di concorso e organizzare un festival, produrre un'antologia, invitare esperti, scrittrici e scrittori, creare dibattito e confronto letterario e umano. Militare tra le parole e affermare l'esistenza di voci nuove capaci di restituire il nostro momento storico insieme alla fantasia degli autori. Perché la narrativa gialla e noir sta facendo questo da tempo, indaga dove la cronaca non arriva più, cerca di sovrapporre verità e giustizia, non si accontenta delle apparenze.

Giallocarta fa cultura, nel senso etimologico del termine, coltiva talenti e li mette in contatto con chi ha fatto della parola scritta una scelta di vita. Crea legami che possono durare e produrre effetti sorprendenti.

Infine questo premio che si rinnova ogni anno è davvero un piccolo miracolo.

giallocarta / saluti

La sua gratuità e il garbo con cui viene proposto è una sfida vinta in partenza.

Ecco perché è bello poter ringraziare chi vi partecipa, Voi che state leggendo e chi lo promuove e lo sostiene: l'associazione CARTACANTA di Civitanova Marche, la Biblioteca Comunale 'S. Zavatti' di Civitanova Marche, il Comune di Civitanova Marche, il Centro Giovanile Casette di Casette d'Ete e il Consiglio Regionale Marche, ma soprattutto la mia amata amica Pina Vallesi, insieme all'Associazione Pina Vallesi a lei dedicata.

Elisabetta Bucciarelli

Scrittrice e Presidente della Giuria Giallocarta

giallocarta / saluti

La tredicesima edizione di “Giallocarta” mi fornisce una bella occasione per esprimere a tutti i lettori il saluto della nuova Amministrazione comunale.

Questo concorso letterario nazionale è nato con il patrocinio dell’Assessorato alla Cultura del Comune di Civitanova Marche e viene organizzato ogni anno in collaborazione con la Biblioteca Comunale “Silvio Zavatti”, ente che lo ha fatto crescere sensibilmente tanto da diventare il fiore all’occhiello degli appuntamenti culturali, che si svolgono in autunno nella nostra città.

Agli organizzatori va il nostro plauso perché la riuscita di una manifestazione va di pari passo alla passione di chi lavora per realizzarla. Il nostro ricordo va anche e soprattutto a due delle principali ideatrici di “Giallocarta”, che hanno lasciato un vuoto incolmabile: la scrittrice ed insegnante Pina Vallesi e Tecla Dozio; alla loro memoria saranno per sempre legate le due sezioni del concorso.

Attendiamo con curiosità che la giuria si esprima per individuare il miglior racconto di genere thriller / giallo 2017, e di conoscere i nuovi scrittori che qui a Civitanova raccoglieranno i frutti del loro lavoro creativo.

L’augurio è che questa edizione possa farci appassionare a nuove storie e farci scoprire nuovi talenti.

Fabrizio Ciarapica

Sindaco di Civitanova Marche

giallocarta / saluti

Sono oltre 100 i racconti che concorrono alla nuova edizione del Premio Giallocarta Pina Vallesi, evviva! Manifestazione e concorso sono sopravvissuti all'improvvisa drammatica scomparsa di Pina, e anzi ne tutelano sommessamente stima e memoria.

Giuseppina Pina Vallesi (Civitanova Marche, 26 giugno 1967 - 19 gennaio 2016) era brava e riservata, una bella persona, moglie e madre autorevole e affettuosa, insegnante competente e apprezzata, scrittrice linda e originale, donna cordiale e attenta, per me un'amica carissima, sensibile e sincera. Aveva promosso GialloCarta dall'estate autunno 2004, una articolazione letteraria di Cartacanta.

Grazie a Pina continuano ad arrivare nelle Marche e a Civitanova ottimi giallisti italiani, alcuni di persona, altri sotto forma cartacea. In questo volume collettaneo vengono presentati i migliori racconti del 2017. In genere, guidava la selezione insieme a Tecla Dozio, anche lei è venuta a mancare (pochi giorni dopo Pina) nel febbraio dello scorso anno, e le è stato intitolato il premio Junior, puntando sempre più sui giovani amanti di lettura e scrittura.

Non conta vincere conta partecipare, si diceva secoli fa alle Olimpiadi. Non conta partecipare, conta scrivere (e prima leggere) mi permetto di aggiungere per sedi di attività sportive non fisiche. Narrare e narrarsi lo facciamo da svegli e dormenti, di continuo. Trovare parole precise per comunicare con gli altri non viene sempre ovunque a tutti spontaneo. È un impegno che può divenire fonte di felicità quando si riesce a dialogare con sentimenti da offrire e ricevere.

Valerio Calzolaio

Critico Letterario, giornalista

giallocarta / saluti

Il romanzo giallo è il genere letterario che più si presta ad indagare la nostra società, a svelarne i suoi pregi e soprattutto i suoi difetti; gli argomenti in esso contenuti, i metodi intuitivi messi in gioco, la sua struttura circolare in cui il finale ricongiunge gli estremi del cerchio che si chiude, finiscono per essere le chiavi di lettura delle fragilità, spesso perverse, dell'uomo contemporaneo. A ciò si deve il successo di un genere che non ha mai conosciuto il tramonto, anzi si è evoluto in altri sottogeneri come il noir, il thriller, il poliziesco, per citarne alcuni, e persino il "poliziottesco". Anche la narrativa contemporanea, non ascrivibile a questo genere, necessita di catturare l'attenzione del lettore fino all'ultima pagina, coinvolgendolo nella ricerca di una verità, qualunque essa sia, che non implica necessariamente l'accadimento di un omicidio. Ma il suo successo coinvolge anche la televisione, dove vengono frequentemente trasmesse serie televisive basate sul mistero, ed il web, in cui spopolano siti dedicati a questo genere di racconti. Ed è sorprendente quanto i gialli riescano ancora ad avvicinare i giovani alla narrazione, in contrapposizione agli stimoli allucinatori delle applicazioni per smartphone. Quest'ultimo aspetto in particolare diventa una prioritaria motivazione che spinge me ed il Consiglio della Biblioteca a rinnovare ogni anno la collaborazione con il concorso Giallocarta fin dalla prima edizione. Certi della partecipazione ampia e appassionata delle nuove generazioni, come è stato, abbiamo sentito la necessità di creare, assieme all'Associazione Cartacanta e al Centro Giovanile Casette di Casette d'Ete, la categoria giovani, e poi giovanissimi, under18 nella quale includere momenti di laboratorio di scrittura propedeutici alla partecipazione al Concorso Giallocarta Junior.

giallocarta / saluti

Al termine del mio mandato come Presidente della Biblioteca Zavatti, auspico che l'Amministrazione Comunale persegua con vivo interesse questa collaborazione, dando sostegno e nuovo impulso ad uno dei pochi concorsi letterari dedicati al giallo ancora attivi in Italia, perché anche un breve racconto è un piccolo seme della conoscenza: conoscenza di noi, dei nostri sentimenti, del mondo nel quale viviamo... Se questo seme si disperde, non trovando un terreno fertile nel quale fiorire, per lo sviluppo cognitivo e culturale delle nuove generazioni sarebbe un vero peccato.

Marco Pipponzi

Presidente della Biblioteca Comunale "Silvio Zavatti"

giallocarta / edizioni precedenti

2004

Le belle cose	<i>Carlo Bolzoni - Bologna</i>
Gioco di morti e di coltelli	<i>Rosa Romano</i>
Errore di valutazione	<i>Marina Sluga</i>
Il cerchio	<i>Natalia Tessitore</i>
I due volti di Giano	<i>Maria Cristina Aggio, Nazzareno Valente</i>
L'ultimo spettacolo	<i>Fabrizio Bianchini</i>

2005

Nero come le formiche	<i>Roberto Santini - Firenze</i>
Il coraggio del tenente	<i>Paolo Pozzi</i>
Morirai	<i>Mario Ipocoana</i>
La gioia degli uomini	<i>Lucia Scarpa</i>

2006

Un racconto di dieci pagine	<i>Pierfrancesco Prosperi - Arezzo</i>
Appartamento al sesto piano con ampio balcone	<i>Matteo Poletti</i>
Rapsodia estiva con tasso e gorilla	<i>Tommaso Iori</i>
Il sonno del giusto	<i>Mario Ipocoana</i>
Stazione di gioco	<i>Marina Crescenti</i>
Omicidio alla buca 12.	
Tutti i particolari in cronaca	<i>Luca Romagnoli</i>

2007

La chiave sul tavolo	<i>Paolo Delpino - Milano</i>
Meno tre	<i>Simone Palucci</i>
Le ninfee	<i>Matteo Poletti</i>

2009

Il topo	<i>Francesco Tranquilli - San Benedetto del Tronto</i>
Buonanno, Maria	<i>Alessandro Arbizzani</i>
Fame	<i>Bettina Bartalesi</i>
L'amore che uccide	<i>Mariangela Raffaglio</i>
Tanti auguri, maresciallo!	<i>Monica Bartolini</i>
Il quarto re	<i>Bartolomea Badagliaccia</i>
La signora	<i>Cristiana Pivari</i>
Fuck the police	<i>Stefano Attiani</i>
Territori alieni	<i>Ivano Mugnaini</i>
Per il bene della comunita'	<i>Francesco Tranquilli</i>

giallocarta / precedenti edizioni

2010

L'aperitivo	<i>Antonello Dinapoli - Trieste</i>
Bye bye baby	<i>Giuliana Anzoni</i>
L'ultimo respiro	<i>Francesco Tranquilli</i>
Indagine d'inverno	<i>Liliana Peloso</i>
1966: La furia dell'acque	<i>Laura Giorgi</i>
Terrore liquido	<i>Mario Trapletti</i>
Second life	<i>Mauro Marconi</i>
Graffiti	<i>Alfonso Maria Petrosino</i>

2013

Enter password	<i>Giorgio Di Dio - Procida</i>
Oro alla patria	<i>Carlo Parri</i>
La lettera scomparsa	<i>Luigi Brasili</i>
Finanche quasi	<i>Mauro Falcioni</i>
Paura del buio	<i>Giuseppe Carradori</i>
Nina	<i>Emanuela Ionta</i>
So lonely	<i>Riccardo Landini</i>
La banda dei poker	<i>Edda Valentini</i>

2014

Il debito	<i>Gianluca D'Aquino - Alessandria</i>
Come sorelle	<i>Carlo Bolzoni</i>
La regina di saba	<i>Giorgio Di Dio</i>
Scacco matto, commissario Presti	<i>Riccardo Landini</i>
Scrinium	<i>Carlo Parri</i>
Gambetto di donna	<i>Fabio Sparapani</i>

2015

Un amore indecente	<i>Franco Festa - Avellino</i>
La cortesia del tarlo	<i>Michela Bresciani</i>
Troppo intelligenti	<i>Renata Farina</i>
Questione di compatibilita'	<i>Vincenzo Cipriani</i>
Sei omicidi di troppo	<i>Mario Trapletti</i>
Un uomo ostinato	<i>Carlo Parri</i>

giallocarta / precedenti edizioni

2016

Il fatto	<i>Samuela Favaretto - Scorzè</i>
Stazione centrale	<i> Davide Bacchilega</i>
Ho voglia di ucciderti	<i>Donatella Garitta</i>
Il mare non sa mentire	<i>Mario Trapletti</i>
Tè per due	<i>Vanes Ferlini</i>
Come un pesce baleno	<i>Michele Piccolino</i>

Premio speciale “Pulcino Giallo”

La gloria rubata	<i>Fausta Rita Sardi insegnante con le Classi 2° A e B dell’Istituto Comprensivo “Regina Elena” Civitanova Marche</i>
-------------------------	---

Giallocarta Junior - Premio “Tecla Dozio”

Il ritratto di Amaranta	<i>Flavia Caferrì - Roma</i>
--------------------------------	------------------------------

Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche

Meccanismo mitomane	<i>Eva Vallesi - Potenza Picena</i>
----------------------------	-------------------------------------

In grassetto, per ogni anno i nomi dei vincitori

giallocarta / vincitore e segnalazioni

1° Classificato Premio Giallocarta “Pina Vallesi”

Il fatto

di Samuela Favaretto (Scorzè, Venezia)

Ex aequo:

Stazione centrale

Davide Bacchilega (Lugo, Ravenna)

Ho voglia di ucciderti

Donatella Garitta (Torino)

Il mare non sa mentire

Mario Trapletti (Roma)

Tè per due

Vanes Fertini (Imola, Bologna)

Come un pesce baleno

Michele Piccolino (Ausonia, Frosinone)

Premio Speciale “Pulcino giallo”

La gloria rubata

Fausta Rita Sardi, Classi 2° A e B

plesso San Giovanni Bosco

Istituto Comprensivo Via Regina Elena (Civitanova Marche)

1° Classificato Giallocarta Junior Premio “Tecla Dozio”

Il ritratto di Amaranta

Flavia Caferra (Roma)

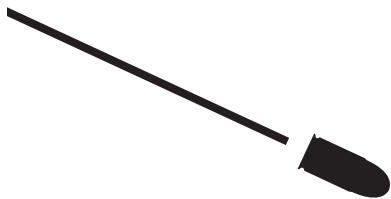
Premio Giallocarta Junior

“Miglior racconto ambientato nelle Marche”

Meccanismo mitomane

Eva Vallesi (Potenza Picena, Macerata)

i sei migliori colpi



Il fatto

Stazione centrale

Ho voglia di ucciderti

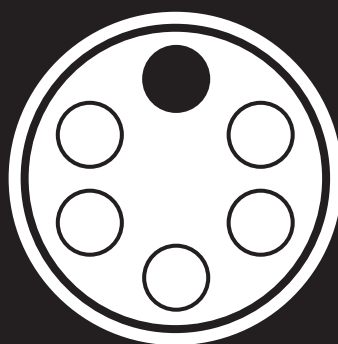
Il mare non sa mentire

Tè per due

Come un pesce baleno

Il fatto

Samuela Favaretto



giallocarta / il fatto

La verità è raramente pura e mai semplice.

O. Wilde

Un gregge di casine di pietra, bianche di sole, tra le colline arse dal calore dell'estate. Strade di polvere chiara, olivi d'argento in mari di girasoli. E un silenzio senza tempo. Questo era Montefosco. Almeno fino al fatto.

L'uomo entrò nella più grande e pomposa tomba di famiglia del piccolo cimitero di campagna di Montefosco.

L'odore dei cipressi si confondeva col profumo dei fiori che esalavano l'ultimo respiro sotto il sole cocente dell'estate.

L'ombra e la frescura improvvisi lo inchiodarono sulla porta per un lungo istante, il tempo sufficiente per adattare la vista. Una donna giaceva a terra in una posa scomposta. Tailleur bianco latte, scarpe in tinta col tacco, trucco perfetto e capelli biondi curatissimi, intrisi di sangue. Tanto sangue. Pareva un cuscino cremisi sotto la sua testa.

Già così era una grana senza pari.

La gonna arrotolata attorno alle sue caviglie, il perizoma di seta rosa e calze autoreggenti trasformavano la grana in una rottura di palle colossale.

Il carico da novanta arrivava con l'identificazione della donna: Francesca Alma Armerina Sanna Boccardo, praticamente l'ultima esponente della più ricca famiglia di Montefosco. In paese la conosceva e la rispettava chiunque. Donna riservata, di classe, una bellissima villa con piscina fuori paese, casa di montagna sulle Dolomiti e chissà quante altre proprietà sparse per tutta Italia. Settant'anni portati alla grande, neanche a dirlo. Ce n'era abbastanza per una gastrite fulminante.

Prese una Pall Mall e la divorò in tre tirate. Poi fu la volta del cellulare.

“Maresciallo Piglialepre qui c’è un problema. Sono arrivato sul posto.” Seguì un breve resoconto del sopralluogo. “Sembrerebbe un incidente, ma qualcosa non mi torna. Si tratta della signora Sanna. Come sarebbe a dire è certamente un incidente?! Non vuole prima dare un’occhiata? Non dovremmo...Capisco, ma è un po’ strano che una donna venga in cimitero...Come ognuno si veste come meglio gli pare?! Certo che non doveva chiedermi il permesso, ma...Non ci trova niente di anormale?”.

Chiuse la conversazione senza salutare, con un sonoro bestemmione, che fece girare la vedova Angelozzi, pia donnona di nero vestita che pregava imperterrita sotto il sole per l’anima santa del marito, giocatore incallito e donnaiolo impenitente, felicemente adagiato nel mausoleo accanto, di gusto macabramente gotico.

Quel gran figlio di buona donna non avrebbe mosso un dito, come al solito. Si grattò la testa tra lo scocciato e il pensoso, ficcando la grossa manona fra i folti e spettinati capelli ricci. Poi si sedette all’ombra del grande cipresso che ombreggiava il mausoleo della famiglia Ferracuti, tutto angioletti e puttini, e si concentrò solo sulle gocce di sudore che gli davano un brivido ogni volta che gli rotolavano lungo la schiena. All’appuntato Giordano Negro l’attesa non era mai piaciuta.

Il maresciallo Piglialepre arrivò in tutta comodità quasi un paio d’ore dopo, con l’auto di servizio dotata di aria condizionata. Dante, un giovane mendicante che sostava spesso in cimitero in cerca di qualche soldo per comprarsi le sigarette, lo guardò allocchito sotto i capelli spettinati.

“E allora, mio caro Giordano, cos’è tutta questa frenesia?” chiese con la faccia da schiaffi ben rasata che l’appuntato gli conosceva così bene. Nonostante i quasi quaranta gradi e la divisa perfettamente abbottonata fino al collo non aveva una

giallocarta / il fatto

sola goccia di sudore. “Manco quella fatica vuole fare!” pensò malignamente Negro.

“Guardi lei stesso. Lì, dentro” brontolò l'appuntato indicandogli col mento il luogo.

Dopo pochi minuti il maresciallo uscì.

“Incidente, mio caro, come le avevo già anticipato al telefono!” dichiarò soddisfatto e per niente turbato.

“Non le pare strano che una donna cadendo batta la testa con tanta violenza da rompersela?” chiese asciutto Negro.

“Ma allora lei è un ostinato, amico mio!” sorrise falsamente indulgente il maresciallo. “Una povera donna vedova, che ha perso anche l'unico figlio, viene al camposanto a pregare, a sistemare uno dei luoghi che le è più caro al mondo. Un giramento, un inciampo e succede il fatto. Il dolore annebbia la mente, mio caro Giordano.”

All'ennesimo “mio caro Giordano” l'appuntato Negro stava per scoppiare. Quell'ometto basso, mingherlino, giallastro, insignificante ma poderosamente stupido e infinitamente subdolo aveva un'unica dote: sapeva come farlo uscire dai gangheri. Dall'alto dei suoi quasi due metri per un quintale e trenta lo guardò come un T-Rex avrebbe potuto guardare un agnello. Decise in un nanosecondo che quei pochi ossetti non valevano la fatica di un attacco assassino.

Un brillio mefistofelico gli attraversò lo sguardo.

“Ma il dottor Sanna e suo figlio sono morti da dieci anni, se non sbaglio. Un po' tardino per sentirsi sopraffatta dal dolore...”

“Come si vede che non conosce le donne, amico mio!” esclamò Piglialepre, tornando verso la sua auto “La sua scelta di celibato è certamente oculata, non dico di no. Si sa, la donna che costa meno è quella che si paga” fece una risatina gorgogliante “Ma, vede, la convivenza col genere femminile le avrebbe permesso

giallocarta / il fatto

di entrare in contatto con queste creature così complicate e umorali. Hanno un equilibrio fragile, sono sempre sull'orlo di una crisi di nervi. Magari un ricordo di tanti anni prima l'ha turbata, forse l'agitazione dopo un brutto sogno ... chi lo sa. Una disattenzione fatale, non c'è che dire.”

Il maresciallo si sedette in auto. Stava per partire quando sembrò ricordarsi di un'ultima cosa. Abbassò il finestrino “Faccia venire il medico curante per il certificato. Non farei troppo baccano. Incidente. Questa è la pura e semplice verità. Si lasci guidare dall'esperienza, ho vent'anni di servizio più di lei. Buona giornata!”

Negro grugnì un saluto e tornò verso il mausoleo. Il pensiero della mascolina moglie del maresciallo, dotata di una profonda voce tenorile grazie al sapiente e abbondante uso pluridecennale di nicotina, gli fece venire voglia di un'altra Pall Mall.

All'atroce scoperta dell'ultimo pacchetto, tristemente vuoto e accartocciato, l'appuntato alzò gli occhi al cielo stringendo le labbra.

Constatato che la vedova Angelozzi se n'era andata, le imprecazioni piovvero fitte e liberatorie come gocce di pioggia estive.

“Cos'è quel muso lungo?” chiese la signora Franca depositando davanti al figlio, tornato per cena, una bella porzione di tagliolini al ragù d'anatra “Hai litigato ancora col tuo maresciallo?”

Giordano andò all'attacco del piatto senza rispondere. Ma la madre aveva due vantaggi dalla sua: non si arrendeva mai e lo conosceva bene.

Quando il figlio fu sazio, vale a dire dopo una doppia porzione di tagliolini, coniglio in forno annaffiato da un buon vino rosso, caffè e ammazzacaffè, la lingua gli si sciolse.

“La vedova Sanna è morta” decretò.

“Niente di nuovo, lo sapevo già” rispose serena la madre.

“Vuoi dire che già in paese di mormora?”

“E come no? Gerardino ha fatto rapporto in bar da Carmerita. Si è rotta la testa. Dice anche che non aveva la gonna e che la biancheria era piuttosto...giovanile”.

“Già” fu il laconico commento di Giordano.

“Era ricca, stava bene in salute, bella da sempre...Che peccato finire così, e proprio in cimitero poi!” esclamò Franca.

“Ti ricordo che aveva settant’anni, per quanto fosse stata bella...”

“Be’ - tagliò corto la signora Franca - la Boccardo faceva girare ancora qualche testa. Il Cippitelli, per esempio...”

“Il guardiano del cimitero vuoi dire? Ma se è orbo da un occhio e pesa sì e no quaranta chili! A quello basta che respirino”

“E del dottor Ricci che mi dici?” chiese Franca con tono di sfida.

“Bell’uomo, vedovo, benestante, ginecologo in pensione...Le faceva una corte serrata.”

“A quello un pensierino ce lo farei anch’io!” esclamò entrando in cucina zia Esterina. A quasi ottant’anni dritta come un fuso e con la mente di una ragazzina. “Una bella bottarella non gliela rifiuterei, no...”

Graziano si alzò da tavola onde evitare commenti peggiori. Troppe donne in casa. Strano che nonna Casimira non si fosse ancora vista a dar man forte alle altre due.

Uscì in cortile, respirando a pieni polmoni l’aria fresca della sera, profumata di erba e terra. Lalla, la vecchia lupa di casa gli andò incontro stancamente per la solita carezza. Non gliela rifiutò. Si accese una sigaretta.

“E che fumi adesso? Mamma lo sa?” Eccola nonna Casimira. Dieci anni più della sorella Esterina ma con qualche problemino di demenza.

giallocarta / il fatto

“Nonna, saranno almeno 25 anni che fumo...” rispose divertito Giordano vedendola seduta sotto al fico. Le si avvicinò seguito da Lalla. “Ma tu non dirlo a mamma, sarà il nostro segreto!” Le schioccò due baci sulle guance rotonde che sapevano sempre di borotalco.

“Bello della nonna!” esclamò felice l’anziana.

Giordano fece per risalire in auto per le solite chiacchiere serali al bar quando nonna Casimira sembrò ricordarsi di una cosa “Il matto sa tutto. Chiedi a lui”

“Come hai detto nonna?” chiese Graziano sedendosi in auto

“Il matto sa. Una puttana era. Sempre stata una puttana”

Giordano pensò a due cose simultaneamente. La prima era che, se avesse dovuto interrogare tutti i matti del paese, non gli sarebbe bastata una vita.

La seconda fu che il linguaggio aulico che lo distingueva era una caratteristica genetica di famiglia.

A Montefosco non c’erano mai stati assassini.

Matti sì, un bel po’ anche.

Stronzi in abbondanza. E il Cippitelli, custode del cimitero, era un bell’esemplare della categoria. Brutto da far paura, senza un occhio per colpa di un vecchio incidente in fabbrica, zoppo, magro all’inverosimile, gran bevitore e giocatore compulsivo. Aveva l’astuzia del ratto.

Giordano varcò il grande cancello arrugginito del cimitero il giorno dopo quello che in paese veniva definito “il fatto” e, passando accanto a Dante, accoccolato vicino ad un cespuglio di lentisco, intento a brontolare da solo, lo salutò senza ricevere risposta.

Trovò il Cippitelli intento a potare una pianta di roselline dal colore di pesca. L’unico merito che gli riconosceva era l’impeccabilità del suo lavoro di giardiniere, che non riusciva a

giallocarta / il fatto

spiegarsi. L'erba era ben curata, le siepi potate con precisione, i cespugli fioriti creavano cornici profumate ai vialetti di ghiaia. Nell'insieme sembrava un giardino d'altri tempi, unico fazzoletto verde in mezzo a campi di frumento maturo, girasoli e erba seccata dal sole.

“Che ci fai di nuovo qui?” squittì con voce nasale il Cippitelli avvicinandogli zoppicante. “Novità?”

“Nessuna. Credo verrà sepolta domani o dopodomani. Il sindaco ha già avvisato i famigliari.”

“E chi aveva ancora? Marito e figlio sono morti!” esclamò grondando sudore il custode del cimitero.

Giordano si grattò i ricci scomposti, gesto che gli era abituale quando pensava a qualcosa. “E io che ne so? Chiedilo al Sindaco”

“Ma allora che ci fai qui?”

“Non posso venirci? Offrimi un caffè, che ti devo chiedere una cosa” fece risoluto Negro dirigendosi verso la casupola abitata dal Cippitelli.

Dopo averlo bevuto in assoluto silenzio, osservando sadicamente il ratto sudare e sfrigolare come se fosse stato sulla graticola, buttò là un noncurante: “Tu non mi mentiresti mai, vero?”

Al povero Cippitelli pareva di essere stato morso da una serpe. Si limitò a guardare fissamente Giordano sbattendo gli occhi come un ebete. Provò anche ad articolare qualcosa ma ne uscì solo una specie di gorgoglio funesto. Solo dopo un bel pezzo mormorò a fatica un “N-no”.

“Bravo, allora ti chiedo, tu che di donne te ne intendi, ne hai mai vista una uscire di casa senza la borsetta?”. Non attese alcuna risposta prima di proseguire. “Come mai la Sanna non l'aveva? E allora eccoti una piccola storia. Un custode trova una donna morta nel suo cimitero, chiama da bravo cittadino i carabinieri del posto che accorrono subito e che, presi da tanta novità, non dovrebbero accorgersi che manca qualcosa.

Giusto?”

Negro si concesse una lunga occhiata felina al ratto che teneva sotto mira. “Se poi ci aggiungi che il nostro amico custode si giocherebbe anche sua madre se fosse ancora viva e che è uno stronzo senza pari, a che soluzione arrivi?” Piccola pausa ad effetto prima di alzarsi di scatto, cosa che per poco non fece venire un infarto al Cippitelli, ormai con gli occhi fuori dalle orbite “Forse è il caso che tu me la dia” mormorò l'appuntato Negro con falsa gentilezza.

Tremante da far paura il Cippitelli entrò in una stanzuccia che doveva essere la sua camera da letto e tornò con una borsetta targata Prada, porgendola a Negro.

“Come dicevo - concluse l'appuntato - uno stronzo senza pari.” Prese la borsa, guardò nel portafoglio trovandolo vuoto e si diresse verso la porta.

“Non è che adesso ci vado di mezzo io, vero?” balbettò Cippitelli “In fin dei conti era morta, a che gli servivano quei 200 euro? ”

“Farò rapporto al maresciallo - avrebbe forse dovuto dire Negro - Un furto è sempre un furto, anche quando si ruba a una morta”. Il pensiero di Piglialepre che lo scherniva davanti a tanta diligenza lo fece imbufalire.

“E della gonna che mi dici?” chiese con voce roca. L'altro non parve capire.

“Come mai abbiamo trovato la gonna della signora ai suoi piedi? In paese tutti sanno che hai un debole per le donne e certe volte sei pure insistente. Magari la cosa ti è sfuggita di mano.”

Cippitelli sbiancò come un cencio. Il tremore alle mani era ormai incontenibile. “Io..mai... qualche complimento ogni tanto! Oddio, sospetti di me e non di quel depravato di Dante per esempio? Ha aggredito varie donne a caccia di soldi e qualche volta si è spinto a tentare di baciarle! Quello è un vero

giallocarta / il fatto

pericolo, non io!” concluse urlando il custode.

Giordano si limitò a mormorare a bassa voce l'ennesimo, schifato “Stronzo” e uscì nella calura estiva. Cippitelli lo seguì per qualche passo, sconvolto e sudato “Quello ha cercato di aggredirla pochi giorni fa, le tirava la gonna!”

La vedova Angelozzi, tutta vestita di nero, guardò indispettita l'indecorosa scena, poi fissò l'appuntato come se avesse visto un caprone pascolare in quel luogo sacro. Giordano si limitò a salutarla con un cenno del capo.

Dante non era il suo vero nome. A dire il vero nessuno lo conosceva il suo nome. Lui stesso lo aveva dimenticato da tempo.

La panchina fuori dal cimitero era comoda come letto, e da qualche anno, quando il tempo era buono, dormiva lì. Era comparso a Montefosco un giorno qualsiasi e vi si era fermato. Non dava fastidio a nessuno, tranne in rari momenti in cui si aggrappava insistentemente alle persone per chiedere soldi. In realtà non diceva molto, qualche parola smozzicata, suoni inarticolati e una mano tesa. Qualche moneta bastava ad accontentarlo.

Alcune anziane gli portavano qualcosa da mangiare, don Agostino gli procurava abiti usati. Di dormire al coperto non ne voleva sapere. Aveva capelli e barba lunghi, penetranti occhi verdi, ma l'eccessiva magrezza e il pallore lo facevano parere molto più vecchio di quello che in realtà era.

Si sentiva libero tra i campi, non chiedeva di meglio che essere lasciato in pace, coi suoi pensieri ricorrenti, i ricordi dai denti d'acciaio e la sequenza di immagini impazzite che lo confondevano e gli facevano paura.

In paese non ci andava mai, chi avesse voluto trovarlo sapeva bene dov'era.

Con sé non aveva praticamente niente.

giallocarta / il fatto

A volte stava per ore ad ammirare un fiore, altre invece guardava fissamente davanti a sé e non c'era modo di catturarne l'attenzione. Quella bella signora bionda gli procurava ogni volta un piccolo tuffo al cuore.

Il bar da Carmerita la sera era il cuore pulsante di Montefosco. Gli anziani stavano seduti a parlare di raccolti sotto il tiglio secolare, le donne a comprare gelati ai piccoli, gli uomini a ridere e a bere per godersi il fresco. Carmerita, vedova da qualche anno del vecchio Lanfranco, era la proprietaria della bettola. Quanto a sacramenti seconda a nessuno, forse per questo rispettata da tutti.

Il dottor Felicetti, medico condotto in paese da più di trent'anni, ci veniva tutte le sere per l'aperitivo dopo una lunga giornata di ambulatorio, prima di tornare a casa per la cena dalla moglie. Uomo mite, pacato, vicino alla cinquantina, sempre curato nel vestire. Non brillava per acume scientifico, ma sapeva essere rassicurante, e tanto bastava.

Incontrò l'appuntato Negro al bancone del bar. Fu inevitabile scambiare qualche commento sul fatto accaduto nel pomeriggio. "Brutto affare quello della Boccardo Sanna" buttò lì Negro. "Che vuole che le dica. Gli incidenti capitano quando meno ce lo aspettiamo. La signora Sanna era una donna dalla salute di ferro, un vero peccato. Quella è stata una famiglia davvero sfortunata."

"Si riferisce alla morte del marito e del figlio?"

"Sì. Quel brutto incidente in montagna che è costato loro la vita non fu facile da superare per la signora. Col marito il rapporto era in crisi da tempo, ma al figlio era molto legata".

"La conosceva bene vedo."

"Già. Io sono stato allievo di suo marito, quando studiavo medicina all'università e da allora ogni tanto scambiavo volentieri due chiacchiere con loro. Il dottor Sanna era uno

giallocarta / il fatto

psichiatra notevole, glielo assicuro. Aveva caratteristiche opposte alla moglie: carattere cupo, introverso, fisicamente non proprio un bell'uomo, ma un vero illuminato nella sua materia. Lei invece era bellissima, frizzante, piena di vita, amava le feste, le mostre d'arte, il teatro. Aveva sempre mille interessi. Non so come, ma avevano raggiunto un buon equilibrio nonostante non avessero nulla in comune. Poi però è arrivata la malattia e ha cambiato tutto il corso delle cose.”

“Quale malattia? Credevo fosse morto in un incidente col figlio” esclamò Giordano, sempre più interessato.

“Non lo sapeva? Schizofrenia paranoide. Un duro colpo per uno psichiatra.”

“Vuole dire che è diventato pazzo?” chiese l'appuntato sorpreso.

“Oh, no. Lui era lucidissimo. Il figlio Gianmarco. Alma me ne parlò quando era un ragazzino. Appena un accenno, sa, erano molto riservati su questo tema. Lo fecero studiare in un collegio all'estero, mi pare in Svizzera, poi la gita in montagna col padre, l'incidente... Chi lo sa cosa è successo di preciso”. Il dottor Felicetti ingoiò l'ultimo sorso di aperol. Poi guardò distrattamente l'orologio e, sorpreso dell'ora tarda, salutò l'appuntato per andare a cena.

In auto verso casa si sorprese a pensare che la storia della morte della Sanna aveva qualcosa di stonato. Niente di grave, per carità. Nessuno avrebbe potuto dire che non doveva redigere un certificato con quella causa di morte. Eppure quella gonna come si era sfilata? Per quanto avesse battuto la nuca sull'angolo della lapide di marmo del marito come spiegarsi un impatto così forte? Senza contare che non si capiva dove avesse inciampato. Per fortuna non era della polizia, non spettava a lui farsi troppe domande.

La mattina seguente l'appuntato varcò la soglia del suo ufficio

di malavoglia.

“Buongiorno mio buon Giordano!”

A Negro la sola intonazione di voce fintamente gioviale del maresciallo era capace di trasformarlo da burbero in assetato di sangue.

“Ho saputo che sta giocando al detective americano! Mi fa piacere che abbia un hobby, solo la prego di tenerlo distinto dal suo lavoro. Si legga qualche buon romanzo giallo, è un consiglio paterno!” esclamò Piglialepre dalla sua scrivania, posta nell’ufficio accanto a quello di Negro.

L’appuntato si sedette pesantemente sulla sua sedia. Certamente Cippitelli si era lamentato con qualcuno delle sue maniere e la sua conversazione al bar con Felicetti non era sfuggita a nessuno, nonostante tutti sembrassero farsi gli affari propri.

“Probabilmente questo incidente l’ha sconvolta, credo sia da parecchio che non ne capitava uno, ma addirittura pensare ad un mistero mi pare un po’ troppo. Non la facevo così suggestionabile” continuò Piglialepre avvicinandosi alla sua scrivania con passo dondolante.

“Non mi pare di aver mai parlato di mistero con nessuno, maresciallo” rispose secco Negro.

“Già. Ma qui si fa presto a saltare alle conclusioni, lei lo sa meglio di me. Conclusioni che credo non piacerebbero alla sorella della signora Sanna, giunta per le esequie di domani. Sia detto tra noi, Negro: non voglio problemi di nessun tipo. Il medico ha fatto il suo certificato, la sorella non ama la pubblicità - si avvicinò al viso dell’appuntato appoggiandosi alla sua scrivania e abbassando la voce - Il cognato della Sanna è in politica e vive a Roma. Le sue due figlie sono rispettivamente un giudice e un avvocato, il fratello magistrato. Come vede ce n’è per tutti i gusti. Niente problemi”

giallocarta / il fatto

Negro era rimasto in silenzio, a fissare negli occhi quel truciolo umano. Quando ebbe finito si alzò lentamente, gustandosi l'impressione sgomenta che si dipinse sul volto di Piglialepre. Una manata equivaleva ad un badilata su quella testolina.

“Quando dico che non ho mai parlato di misteri intendo dire che non ho mai parlato di misteri” sillabò minaccioso.

Piglialepre tremante esclamò un “Si ricordi che sono il suo superiore!” appena un’ottava sopra il dovuto.

A Negro non rimase che uscire. Chiaramente mandandolo affanculo come si deve.

Il frinire delle cicale all’ora di pranzo pareva un lungo lamento di dannati all’inferno. Non si muoveva una foglia e la canicola non dava tregua. L'appuntato Negro decise per la terza doccia del giorno prima di mettersi a tavola.

L'appetito non gli mancò, nonostante tutto. Vincisgrassi, anatra in umido con contorno di patate e gelato.

“Ecco tesoro della zia” gli disse Esterina porgendogli una tazzina fumante.

“Zia la conoscevi la Sanna?” chiese Giordano.

“E come no? - fece Esterina tirandosi una sedia accanto a lui - Ricca, bella casa, brutto marito, un fottio di amanti. Una vita da signora insomma.” Fece un risolino guardandosi le mani nodose, abituate da sempre alla campagna.

“Ma il marito come è morto?” insistette Giordano.

“In paese si diceva per incidente. Ha raggiunto il figlio per una vacanza in montagna e sono caduti in un dirupo durante una passeggiata. Fatto sta che padre e figlio sono tornati in paese in un’urna. Il ragazzo non lo si vedeva qui già da anni. Lo hanno fatto studiare in collegio fin da piccolo. Veniva sì e no per le vacanze, ma più spesso erano loro ad andare da lui. Eh - gli occhietti di Esterina si fecero ridenti - la signora ha avuto tanti dolori, ma se l’è spassata per bene poi. Aveva uomini in

quantità. Mi sa che più di qualcuno se l'è goduta con lei.”

“Solite voci che girano sulle donne nubili, vedove e separate” commentò l'appuntato.

“No, mio caro, dai retta a zia. Tanti la volevano e molti l'hanno avuta. Non era di gusti facili però. Li voleva belli, prestanti, giovani. Li usava e poi via, che tornassero da dove erano venuti. Ti ricordi Foresti? Le ha fatto da giardiniere per due anni, appena dopo il matrimonio con la povera Annina. Non ha avuto scrupoli a sedurlo. Lui era pazzo di lei. Figurarsi! Era bello ma aveva sempre visto solo terra e lavoro. Quando si è stufata non ci ha messo niente a rimandarlo dalla moglie. La poveretta ci è morta di crepacuore giovane. E il Battipane? Ha lasciato l'università per lei, credeva che sarebbero vissuti insieme, povero scemo. Ne ha prese tante di botte dal padre che lo voleva avvocato e ha speso tutto quello che aveva per farlo studiare. Anche lui fu scaricato e adesso fa il contabile su al nord. Coi suoi non ci parla più da anni. Era una puttana. Ma ricca. Il che ne fa una donna moderna e rispettata. Ma sempre una puttana restava. Si faceva legare dicono, aveva biancheria spinta...”

“Chi ti ha raccontato tutte queste cose?” chiese Giordano.

“La Schiava. Chiedi a lei. Sa tutto quello che vuoi. E adesso ti saluto. Porto le ossa a letto per un pisolino” e così dicendo sparì su per le scale. Solo allora si accorse di quanto si stava bene tra le spesse mura del vecchio casolare di famiglia. Dalla finestra vide che nonna Casimira dormiva della grossa col mento sul petto, sulla sua postazione sotto al fico in cortile.

La casa della Schiava era una stamberga in periferia del paese, buona solo per i topi e gli scarafaggi. Il tetto cadeva a pezzi, il cortile era polveroso e zeppo di sedie sfondate, tavoli senza una gamba, pezzi di trattori arrugginiti. Quattro galline spelacchiate andavano a caccia di insetti tra le crepe

giallocarta / il fatto

del terreno arso.

Tre ragazzini magrissimi dall'età indefinita giocavano a rincorrersi tra tutto quel ciarpame. Lucia Della Schiava era una donna scarna, dal volto giallastro e scavato. Profonde occhiaie le cerchiavano gli occhi e la bocca rideva mostrando pochi denti spezzati. Da bambina aveva avuto una febbre che l'aveva resta un po' tocca, ma era una gran lavoratrice, ecco perché tutti la chiamavano la Schiava, storpiandole il cognome. Il marito Armando, bracciante agricolo, lavorava tutto il santo giorno fuori casa. Quando tornava non faceva neanche a tempo a distendersi a letto che già russava.

La Schiava non ebbe neanche la soddisfazione di commentare con lui il fatto della signora Sanna. Troppa stanchezza. Eppure lei di cose ne sapeva un bel po' sulla sua padrona. Con Nerio Ficcadenti, che faceva il giardiniere a ore nella villa, non aveva confidenza. Era un vecchio asciugato dal sole che non sopportava le donne, per questo non si era mai sposato. Quasi mai la salutava e si guardava bene dal rivolgerle la parola.

Luca Campelli invece era un bravo ragazzo che studiava da architetto. Da un paio di mesi puliva la piscina della signora Boccardo Sanna. Se la intendeva molto con la signora. A lei piacevano i giovani e ai giovani senza niente piacciono i soldi, le belle cose. Lei faceva ogni tanto qualche regalo a Luca. A Nazareno, padre di Luca, la storia non piaceva più di tanto. Non voleva fare la fine del Battipane: tanti soldi per lo studio e poi un pugno di mosche. Si ricordava bene del giorno in cui Nazareno e la padrona si erano presi a male parole. Lui le aveva detto che doveva smetterla di vedere suo figlio e lei gli aveva risposto che si portava a letto chi gli pareva e piaceva. Nazareno pareva un toro infuriato. L'avrebbe strozzata se avesse potuto. Lei pareva goderci, gli disse che suo figlio era pure bravo a fare certe cose. E insisteva che si faceva legare,

giallocarta / il fatto

che lo frustava. Aveva un armadio pieno di tutte queste cose che la Schiava non capiva neanche a cosa servissero.

La padrona era un gran bella donna, non pareva avere i suoi anni. Ci teneva alla casa e se tutto non era pulito come voleva lei allora la Schiava doveva ricominciare. Il bagno andava disinfettato ogni volta che ci andava qualcuno, ma lei doveva arrangiarsi a casa sua. La padrona non sopportava che lo usasse. Non doveva neanche farsi vedere dagli ospiti: più volte le aveva detto che poteva spaventarli. Però le piaceva come lavorava e costava poco, così le diceva la signora Boccardo Sanna. Sapeva essere cattiva, se voleva. Ma bastava obbedirle e si calmava piano piano. Si ricordava delle sgridate che pigliava quando sbagliava a rispondere al telefono perché non diceva tutto il nome completo. Poi aveva imparato e la signora le aveva fatto i complimenti “Brava Schiava! - le disse - Vedi che anche gli scemi capiscono col giusto metodo”.

Nazareno Campelli era uno col sangue caldo, amante della caccia domenicale ai cinghiali e della buona cucina, senza troppi peli sulla lingua. Aveva una piccola impresa di onoranze funebri appena fuori Montefosco, in contrada Clementina.

Era da un po' che lavorava alla lucidatura della bara del geometra Agostini quando sentì dei passi dietro di lui.

Si voltò. Fu sorpreso di trovarsi davanti la terribile vedova Angelozzi. Il donnone di nero vestito si avvicinò e, a muso duro, chiese di poter dare l'ultimo saluto alla signora Sanna. Vista da vicino pareva ancora più mascolina, con quel leggero accenno di baffo sopra le labbra. Non c'era da stupirsi che il marito, gran bell'uomo dai rarissimi occhi verdi, cercasse un po' di grazie tra le braccia di altre donne.

Campelli le rispose che la famiglia aveva dato ordini precisi in merito. La bara era già stata chiusa, pronta per la funzione e poi per la cremazione. La Angelozzi stette qualche minuto in

giallocarta / il fatto

silenzio. Poi, parlando lentamente, disse: “Meglio così.” Girò sui tacchi e se ne andò.

Il raffronto con la Sanna scattò immediato. Una era tanto bella, raffinata, femminile ma moralmente rivoltante quanto l'altra era rozza, goffa e zotica ma devota.

Nessuno avrebbe sentito la mancanza della Sanna, nemmeno la sua famiglia che pareva invece tanto desiderosa di concludere la faccenda del funerale il prima possibile, per poi concentrarsi sulla cospicua eredità, pensò malignamente il Campelli.

La verità è che molti non la potevano soffrire. In paese giravano voci che prestasse soldi a strozzo. Non era indifferente al denaro e sapeva come farlo fruttare bene, prestandolo a tutti 'sti morti di fame che giocavano al bingo e al gratta e vinci.

Il Cippitelli le doveva una bella somma. Luca li aveva sentiti litigare violentemente una settimana prima. Lei pretendeva il triplo di quello che gli aveva prestato e lui diceva che non sapeva dove prenderli, che ne aveva chiesti una parte alla sorella ma non sarebbero bastati. Lei gli aveva riso in faccia e gli aveva pure giurato che lo avrebbe fatto licenziare. La discussione era finita con la minaccia di lui che l'avrebbe fatta fuori. E poi c'era la Ciulla Carmerita, quella del bar. Aveva chiesto diecimila euro per ristrutturare il locale e gliene doveva già venticinquemila. Le aveva dato tutto l'oro di famiglia ma il debito non finiva mai. E la cara signora Cottone Mafalda, la moglie del buon maresciallo Piglialepre, aveva a che fare con lei. Non era quindi l'unico a festeggiare la dipartita della madama, concluse amaramente, tornando alla sua lucidatura. Campelli si fermò a considerare l'effetto finale del suo lavoro. Solo allora pensò ad un dettaglio che aveva notato vestendo il corpo con gli indumenti che la famiglia gli aveva dato. Il tailleur bianco latte della signora era sporco di terra sul davanti. Ma come era successo se era caduta di schiena battendo la testa?

giallocarta / il fatto

E poi c'era quello strano piccolo tatuaggio, GM, sul seno sinistro, proprio sopra al cuore...certamente Gianmarco.

Il calore era insopportabile. Il frinire delle cicale riempiva l'aria di un rumore assordante. Il sole a picco sulla campagna era implacabile.

Luca Campelli arrivò con lo scooter ad aiutare il padre in magazzino. Avrebbe dovuto preparare alcune fatture prima di tornare a dedicarsi allo studio. Orami non mancavano più molti esami alla laurea in architettura. Poi avrebbe finalmente potuto andarsene da quel piccolo, asfissiante paese.

Dalla morte di Alma aveva scambiato col padre solo poche parole, evitando accuratamente ogni discorso. Non ne era certamente innamorato ma il suo mondo, così facile, senza fatiche, lo affascinava. Era una donna piena di vita, aveva tanti interessi, come il cinema, i viaggi, l'arte. Era appassionata di Van Gogh.

Spesso l'aveva vista ammirare assorta una bella stampa che aveva in salotto: Natura morta con bibbia. Una volta gli aveva anche spiegato qualcosa relativamente alle due facce della vita, la gioia di vivere e la morte che incombe, ma non le aveva dato troppo peso. Con molta probabilità si riferiva al figlio Gianmarco.

Si mise al lavoro dietro la scrivania del piccolo ufficio ricavato in un angolo del magazzino, dopo aver salutato freddamente il padre. Razionalmente sapeva che Nazareno non avrebbe mai ucciso una persona, anche se pochi giorni prima l'aveva minacciata. Tuttavia il sospetto che avesse potuto mettere in atto quella minaccia non lo abbandonava. E il pensiero successivo era che, con la morte di Alma, il suo sogno di un ingresso nel mondo che conta andava definitivamente in frantumi.

Eppure il padre non era l'unico di cui sospettava. Era a conoscenza dei debiti di Carmerita, del Cippitelli e di chissà quanti altri. Perfino del povero Dante era arrivato a dubitare. Qualche giorno prima l'aveva accompagnata in cimitero, attendendola in auto, come gli aveva chiesto lei. Dante l'aveva fermata aggrappandosi al suo braccio, certamente a caccia di soldi. Era pronto a scendere, credendola impaurita. Invece, con sorpresa, si era reso conto che lei gli sorrideva parlandogli. Gli aveva dato dei soldi e alla fine lo aveva accarezzato sui capelli. Mai se lo sarebbe aspettato, da una come Alma, che aveva proibito alla povera Schiava l'uso dei propri bagni, letteralmente schifata dall'orrido aspetto della donna.

E come spiegarsi quelle quotidiane visite al cimitero? Era stata lei stessa a dirgli che dopo la morte non c'era nulla, che suo marito e suo figlio erano stati cancellati, non li avrebbe ritrovati nella loro tomba. Che senso aveva dunque andarci continuamente?

“Io sono la Risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore, vivrà; chiunque vivrà senza credere in me non vivrà a lungo e chi invece crederà in me non vivrà...cioè morirà ...a lungo, no in eterno. Questo è il messaggio solenne e grandioso che Gesù risorto vuole far arrivare a noi mortali come Vangelo Vivo, ossia come verbo che porta in sé consolazione e che nutre e incarna la nostra speranza. La morte quindi rappresenta l'amore di Cristo...”

Il vecchio sacerdote fece una pausa cercando di ricordare qualcosa, finché, non riuscendoci, si voltò verso il diacono e disse, a bassa voce “Reginaldo non ci sto a capire più niente. Te l'avevo detto che era un discorso complicato!” Fece scorrere uno sguardo mite sui convenuti riuniti in chiesa e riprese pieno di fiducia, senza tenere conto del sospiro desolato del diacono. “E proprio in onore della vita, quella vita degna di ogni creatura

giallocarta / il fatto

umana, si è impegnato a lungo il nostro caro professore Frisotti Pompa, splendida figura di uomo e medico. Egli sapeva bene che ogni vita vale per se stessa, perché tutti, indistintamente, siamo rivestiti della dignità di figli di Dio. Sono numerose le persone che gli devono riconoscenza. Lo testimonia la lunga fila di coloro che, in questi giorni, hanno voluto porgergli l'estremo saluto e voi, intervenuti a questa celebrazione eucaristica di commiato...”

Un fruscio serpeggiò fra i presenti che, imbarazzati, si guardavano l'un l'altro. Don Agostino si sistemò gli occhiali unti sul naso e guardò la platea senza capire.

La tosetta nervosa di Reginaldo attirò la sua attenzione. Ci vollero cinque minuti buoni prima che capisse che qualcosa non andava. Cercando di non dare troppo nell'occhio si avvicinò al diacono, che sussiegoso gli sussurrò qualcosa nell'orecchio.

“O Madre Santa!” fu l'esclamazione istintiva del prete, che, dopo aver borbottato qualche scusa, riprese il funerale, questa volta citando la vera protagonista, Francesca Alma Armerina Sanna Boccardo.

L'appuntato Negro, con madre, zia e nonna al seguito, si divertì immensamente all'uscita del buon don Agostino, che ormai aveva la memoria più forata di uno scolapasta. Mai si sarebbe aspettato dal professor Frisotti Pompa, segaligno e scorbutico vecchio medico, morto qualche giorno prima nell'ospedale del capoluogo, un moto di spirito proprio alla fine dei suoi giorni. Mentre tutti gli intervenuti, praticamente il paese intero, seguiva il feretro fuori dalla chiesa per l'ultimo saluto prima della cremazione, Esterina raggiunse don Agostino in sacrestia e lo trovò intento a cambiarsi.

“Oh, chi si rivede in questo luogo sacro!” esclamò il prete “Quando ti deciderai a passare da me per una bella confessione?”

“Non ho molte speranze di redenzione” disse divertita

giallocarta / il fatto

l'anziana "Ti voglio chiedere un paio di cosette. Che ne pensi dell'incidente della Boccardo Sanna?"

"E cosa ti devo dire? Non la conoscevo granché, in chiesa la si vedeva davvero poco, però mi è sempre sembrata una donna colta, di classe, riservata. Una sola volta sono dovuto intervenire per un diverbio, che mi è parso strano, proprio qualche giorno prima del fatto".

"Cioè?"

"E' successo in cimitero, con la Angelozzi. Ero lì a sistemare la cappella per una funzione in memoria di un anziano e le ho sentite litigare. Credo si trattasse di alcune piante che la signora aveva messo attorno alla tomba di famiglia del marito e del figlio. A quanto pare le foglie infastidivano il mausoleo accanto, quello della Angelozzi, appunto".

"E cosa ci trovi di strano?" chiese Esterina con gli occhi azzurri pieni di entusiasmo.

"La Angelozzi è una donna di poche parole, impetuosa, semplice. Va in cimitero tutti i giorni a pregare per il marito. La signora Sanna non mi pareva sullo stesso genere. Forse era agitata per via di Dante".

"Cosa c'entra Dante?"

"Quel giorno, poco prima del litigio, Dante l'aveva importunata. Quel ragazzo non sempre sa stare al suo posto. Non è cattivo, ma può spaventare le donne a volte. Molte si sono lamentate di qualche complimento troppo pesante, del fatto che le segue, chiede soldi, a volte sbraita da solo. Cippitelli mi ha detto che aveva preso il braccio della signora Sanna e non la lasciava. Lei lo ha calmato accarezzandogli i capelli, pare gli abbia dato dei soldi".

"Non ho mai capito da dove è sbucato quel ragazzo" disse Esterina "Giordano mi ha detto che nessuno ne ha mai denunciato la scomparsa."

giallocarta / il fatto

“Già. L’ho chiamato io Dante perché un giorno per la strada lo sentivo declamare a memoria alcuni versi della Divina Commedia. Un nome dovevamo pur darglielo! Quanto al resto non accetta nulla. Qualcosa da mangiare di tanto in tanto, ma nient’altro. E’ magro e cencioso da mettere pietà, ma bisogna rispettare il suo volere”.

Don Agostino accompagnò Esterina fuori dalla chiesa. La via deserta era accecante di sole. “Comunque Dante non deve essere di qui” disse il prete.

“E come lo sai?” chiese Esterina.

“I versi della Divina Commedia. Li recitava in francese”.

Quasi un mese dopo il funerale della signora Boccardo Sanna la piccola comunità di Montefosco si trovò nuovamente riunita per un altro funerale, quello della vedova Angelozzi, che finalmente, dopo tante preghiere, si riuniva al suo sposo. Non avendo mai avuto figli la donna aveva dato disposizioni da anni a don Agostino nel caso fosse mancata.

Durante la funzione il parroco parve più smemorato e disorientato del solito, ma nessuno ci badò più di tanto. Si sa, l’età. Forse era ora che si mettesse a riposo, e così accadde. Il vecchio parroco si ritirò in un convento sulle montagne a passare serenamente i suoi ultimi anni.

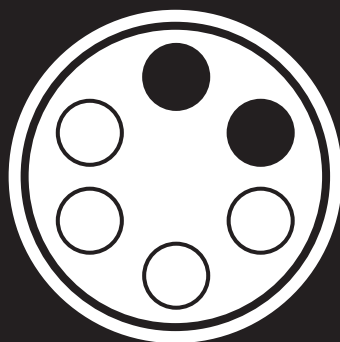
Del fatto della signora Sanna in paese se ne parlò ancora un po’, giusto per stabilire quanto ingente fosse il patrimonio e chi se lo sarebbe goduto. Poi però la rocambolesca separazione di Concettina Anzalani ebbe la meglio, e tutto fu dimenticato. Solo il buon don Agostino pregava quotidianamente per l’anima della Angelozzi, lassù in montagna. Fu sul letto di morte che la donna gli confessò di aver avuto con la Sanna l’ennesimo litigio il giorno della sua morte a causa delle foglie che invadevano lo spazio del suo mausoleo. Solo allora si era accorta della collana che portava al collo. No, non poteva sbagliarsi. Era una

giallocarta / il fatto

collana di cammei appartenuta alla suocera. Era scomparsa molti anni prima da casa sua e lei, sapendo del vizio del gioco del marito, aveva lasciato correre. Adesso tutto prendeva un senso diverso. La Sanna, da donna intelligente, aveva capito tutto. Per pura cattiveria aveva ammesso la sua lunga storia con Gianni Mariani, marito della Angelozzi. Le aveva raccontato di tutte le volte che avevano riso di lei, del perché Gianni l'avesse sposata solo per i soldi, le disse anche del tatuaggio con le iniziali di suo marito, GM, che portava sul cuore. Ma fu l'ultima cosa che le raccontò ad accecarla di odio. Avevano avuto un figlio. Gianmarco non era dunque del professor Sanna, ma di Mariani. Ecco perché era bellissimo, e quegli occhi verdi così simili a quelli di Gianni...L'aveva spinta così forte che le sue mani, sempre sporche di terra, avevano lasciato delle impronte sul davanti del suo bel tailleur. Non si vergognava di dire che quando aveva visto uscire tutto quel sangue dalla nuca si era sentita davvero bene. Aveva concluso l'opera abbassandole la gonna, per far capire a tutti quello che era, una poco di buono. Fu qualche settimana dopo il fatto della Sanna che nella memoria di Dante affiorò un ricordo, dapprima vago, poi via via nitido e raccapricciante. La montagna, il dirupo, il padre che diventava un mostro e che lui che per difendersi lo spingeva giù. E poi la lunga fuga da tutto fino al ritorno in paese. E quella bella donna bionda quindi...Capì di aver ritrovato sua madre solo dopo averla persa del tutto. In un attimo, se ne dimenticò.

Stazione centrale

Davide Bacchilega



giallocarta / stazione centrale

La turista tedesca infilò nella fessura una banconota da dieci euro per farsi dare dal distributore automatico di merendine e bevande una barretta dietetica del valore di pochi spicci. Il resto sarebbe scrosciato giù abbondante come una bomba d'acqua, riempiendo fino all'orlo la conchiglia metallica in fondo alla macchina. Habib sapeva che quando c'era da trafficare con così tanta moneta, magari con un treno in partenza nel giro di pochi secondi, i più distratti e frettolosi potevano lasciare sul fondo della conchiglia qualche centesimo, magari un euro intero, specialmente chi, come quella signora ingobbita e sovrappeso, non era dotato della giusta agilità per flettersi plasticamente nel tentativo di recuperare ciò che gli spettava. Habib non si era sbagliato. Quando poi si avvicinò alla macchina per controllare se ci fosse una mancia per lui, la sua mano pescò dal cassetto dei resti un paio di monetine da venti centesimi. Non un gran bottino, a dire il vero, comunque era qualcosa. Le buttò dentro al bicchiere di McDonald's in-sieme alle altre sorelline tintinnanti e sommandole mentalmente per avere il saldo di giornata si rammaricò nella magrezza dell'incasso. Era comunque ancora presto e di binari da setacciare ce n'erano molti. Forse, tra chi partiva e chi arrivava, avrebbe trovato qualche altro fesso che gli avrebbe elemosinato un po' di ferraglia.

D'altronde era un giorno festivo di inizio luglio e la Stazione Centrale di Bologna era un via vai continuo di persone, perlopiù turisti, che attraversavano l'Italia dal basso verso l'alto o viceversa in cerca di chissà cosa, costretti in ogni caso a fare tappa in quella stazione dove tutti i treni passavano, smistando sogni e aspettative, fughe e delusioni. In mezzo alla confusione e alla fretta, molti di loro non si accorgevano nemmeno di quella mano bambina che si infilava nelle borse e nelle tasche posteriori dei pantaloni a caccia di portafogli e

giallocarta / stazione centrale

cellulari. Era proprio la mano bambina di Habib, che di quei furtarelli viveva, arrotondando con le elemosine. La Stazione Centrale era il suo regno, con tutta quella gente distratta e sprovveduta, quei corridoi sotterranei in cui scappare, quegli antri scuri in cui nascondersi.

Tutti gli altri passavano, lui restava. Se per i viaggiatori fermarsi in stazione significava sprecare tempo, per Habib voleva dire invece guadagnare qualche giorno di vita in più.

* * *

Quel pomeriggio domenicale stava ciondolando tra i binari 8 e 9 porgendo il suo bicchiere di cartone davanti al muso di chi aspettava sulla banchina. Faceva davvero caldo e l'afa bagnava fuori e asciugava dentro, ma una bottiglietta d'acqua Habib non l'avrebbe di certo comprata. Ne avrebbe forse recuperata una dai tavolini del bar, scordata da qualcuno, oppure nel cestino dei rifiuti ancora mezza piena, gettata per sbadataggine. In attesa del colpo fortunato, il ragazzo si mise a sedere su una panchina affacciata al binario, sudato e assetato, sperando che un po' di pausa fosse sufficiente a rimmetterlo in sesto, o perlomeno a far andare via l'uomo che gli gironzolava attorno da una decina di minuti.

Se ne era accorto da quando quel vecchio signore dagli occhiali spessi e dai pochi capelli stopposi gli aveva gettato cinquanta centesimi nel bicchierone rosso. Dopo di che, mentre Habib proseguiva il suo tour a caccia di euro, l'uomo non lo aveva perso d'occhio un momento, tenendosi però a distanza di sicurezza. Di solito era Habib a seguire silenziosamente le sue prede. Questa volta aveva la sensazione che i ruoli si fossero invertiti.

Il treno al binario 8 partì con un rantolo, mentre dal distributore

giallocarta / stazione centrale

automatico piovve giù una lattina. Il vecchio signore dagli occhiali spessi e dai pochi capelli stopposi si avvicinò ad Habib con un'aranciata in mano.

«È per te» disse l'uomo porgendogli il barattolo colorato.

«Non ho sete» fece Habib, ben sapendo come certi vecchi signori, anche senza occhiali e con molti capelli, abbiano strane preferenze in fatto di ragazzini, cercandone di molto giovani e dalla pelle ambrata come la sua. Qualcuno dei suoi amici che bazzicava la Montagnola non si era tirato indietro: cinquanta euro facevano sempre comodo. Ma ad Habib quelle cose schifavano. Lui la parte della femmina non la voleva fare.

«Oh, allora la berrò io» disse l'uomo stappando la lattina e sedendosi accanto al ragazzino. «È bella fresca» continuò dando due lunghe sorsate appagate, proiettando così nei sensi di Habib un desiderio acuto di refrigerio zuccherino accentuato dal pizzicore dell'anidride carbonica.

«Dammi qua» fece allora il ragazzino mostrando all'uomo la mano aperta, pronta ad afferrare la bevanda. «Ma io certe cose non le faccio» lo avvisò attaccando le labbra al barattolo. «Per chi mi hai preso?» si difese il vecchio. «Potresti essere mio nipote.»

Poi l'uomo stette zitto finché Habib non finì di bere.

«Come ti chiami?» chiese l'uomo. Habib glielo disse.

«Quanti anni hai?» chiese ancora. Habib glielo disse.

«Dove abiti adesso?» continuò il vecchio. Habib glielo disse.

«E di cognome come fai?» Habib gli disse di farsi i cazzi suoi.

«Se hai bisogno di denaro, ho un lavoro per te» arrivò finalmente al punto l'uomo. «Una cosa molto importante. Ti darò tanti soldi se accetterai.»

«Che cosa?» chiese il ragazzo.

«Prima però devo sapere se mi posso fidare di te» fece l'altro.

«Per questo ho bisogno di conoscere il tuo nome completo»

giallocarta / stazione centrale

gli spiegò levando fuori dalle tasche cento euro. «Questi sono tuoi, se mi dici il tuo cognome. Poi, domenica prossima, torno qui e ti dico ciò che devi fare. Se ti vedo ancora su questa panchina, ti regalo altri cento euro. Altrimenti, ognuno per la sua strada.»

Habib allungò la mano verso la banconota convinto che il vecchio la tirasse indietro, ma invece la banconota rimase ferma e il ragazzo in un istante se la ritrovò fra le dita. Era una sensazione inebriante: ora era ricco anche lui. E fra ricchi ci si intende, non ci si può fregare, pensò Habib. Così disse all'uomo il suo cognome. In fondo non gli poteva capitare nulla di male con cento euro in mano.

«Domenica prossima, alla stessa ora, su questa panchina. Solo se vuoi» gli ricordò il signore dagli occhiali spessi e dai pochi capelli stopposi.

Quando l'uomo se ne andò via scomparendo giù dalle scale mobili, Habib appallottolò la banconota a se la infilò nelle mutande, tanta era la paura che una fortuna così potesse essere perduta a causa di un improvviso rovescio del destino.

* * *

La settimana successiva Habib aspettò l'uomo alla stessa panchina. Faceva sempre molto caldo e il ragazzo aveva ancora molta sete. Magari il signore gli avrebbe regalato un'altra aranciata. Di sicuro lui non sprecava soldi a comprarla: quei cento euro avevano risolto molti problemi in casa sua.

Il vecchio dagli occhiali spessi e dai pochi capelli stopposi arrivò puntuale, comparando lentamente dalle scale mobili. Prima di arrivare alla panchina, si fermò al distributore automatico a prendere una lattina. Coca-cola, questa volta. La preferita di Habib.

giallocarta / stazione centrale

«Ho fatto delle indagini su di te» disse subito l'uomo. «Sei un piccolo delinquente, vero?»

«Non ho mai fatto del male a nessuno.»

«Ti hanno beccato tre volte a rubare» fece l'uomo come rimproverandolo di una marachella. «Ma sei minorenne, non hai fatto un giorno dentro. Chissà quante volte avrai fregato la gente, eh?»

«Frego la gente, altrimenti la gente frega me.»

«Lo fai per la tua famiglia, lo so» continuò il vecchio mettendogli una mano sulla spalla. «Tuo padre fa il muratore, ma adesso non lavora perché si è fatto male cadendo da un'impalcatura. Impiego in nero, zero indennità. Tua madre deve badare a voi sei fratelli, non se la passa certo bene. Senza parlare della piccolina, Fatma, che c'ha quella brutta malattia.»

«Come fai a sapere queste cose?»

«Ho degli amici dappertutto» fece l'altro. «Amici che hanno studiato.»

«Allora, cosa vuoi da me?» chiese il ragazzino all'uomo, anche solo per non farsi tormentare dal re-soconto dei fallimenti famigliari.

«Voglio che aiuti i tuoi cari» rispose l'uomo dandogli altri cento euro, quelli che gli aveva promesso la volta precedente.

«Portandogli tanti ma tanti soldi più di questi. Non dovrete più preoccuparvi di nulla. Ci pensi? La tua sorellina avrebbe il denaro per curarsi» continuò il vecchio. «Se fai questa cosa per me, metteresti a posto tutti i tuoi parenti.»

«Che devo fare?»

«Tra pochi giorni è il 2 agosto. Tu sai cos'è successo il 2 agosto?» Habib alzò le spalle e ruttò anidride carbonica.

«Tanti anni fa, prima che tu nascessi, qualcuno ha fatto scoppiare una bomba proprio qui, alla Sta-zione Centrale. Sono morte tante persone, proprio laggiù» gli spiegò l'uomo

giallocarta / stazione centrale

indicando in direzione della sala d'aspetto, oltre le file dei binari.

«Chi è stato ad ammazzarli?»

«Se lo chiedono ancora in molti, ma di preciso non si sa» gli rispose il vecchio toccandosi gli occhiali. «Strage fascista, hanno detto quelli bravi, che sanno tutto loro. Comunque a te questo non interessa.»

«Cosa mi interessa?»

«Ti interessa che il 2 agosto di quest'anno, quando nel piazzale davanti alla stazione si terrà la solita manifestazione per ricordare le vittime, ci sarà un'altra bella esplosione. Moriranno ancora un sacco di persone, forse più di quelle dell'altra volta. Così, in futuro, il 2 agosto non sarà più ricordato per via di una strage fascista, ma rimarrà nella mente di tutti quanti per colpa di una strage islamica.»

«E chi lo farà questo disastro?» chiese Habib.

«Tu» fece l'uomo.

«Sei matto» disse Habib. «Io non sono capace.»

«Sarà semplicissimo» fece l'uomo sorridendogli. «Entrerai anche tu nella storia come un martire della tua religione.»

«Ma io non prego neppure. Non me ne frega niente di Allah» protestò Habib. «E poi che vuol dire quella parola?»

«Martire? Che ti farai esplodere in mezzo alla folla. Come tutti gli altri della tua razza» fece l'uomo pulendo con un fazzoletto le lenti dei suoi occhiali spessi. «Boom, e non ci pensi più.»

«Io non sono di nessuna razza» disse Habib. «Io non voglio morire per niente.»

«Non morirai per niente» precisò l'uomo. «Se non credi alla storiella delle vergini in paradiso, allora crederai al fatto che così facendo aiuterai la tua famiglia. Tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli e la tua sorellina malata. Per farti capire che non scherzo, inizieremo a dargli una mano già da domani.»

giallocarta / stazione centrale

«Non ci credo.»

«Torna domenica prossima, alla stessa ora» disse allora l'altro.

«Se vieni, ti aspettano altre di quelle» terminò il vecchio indicando la banconota che Habib stringeva in pugno.

* * *

E ancora Habib si presentò a quella panchina. E ancora l'uomo si presentò con una bevanda fresca.

«Allora, come è andata la settimana?» gli chiese il vecchio dandogli la bibita.

«Bene» fece Habib senza aggiungere altro.

Era inutile raccontargli per filo e per segno cos'era successo negli ultimi giorni. Dirgli, ad esempio, come suo padre avesse trovato inspiegabilmente lavoro in un'azienda edile, ma non come operaio, come impiegato nell'ufficio, comodo comodo a firmare documenti e a fare telefonate, lui che faticava perfino a scrivere e a parlare in italiano. Anche la pratica burocratica con cui avevano richiesto al Comune di poter usufruire di una casa popolare si era sbloccata: sembrava proprio che la sua famiglia risultasse fra le aventi diritto e che quindi tra poco si sarebbe trasferita in una vera abitazione. L'uomo non lo aveva preso in giro quando aveva detto che avrebbe aiutato la sua famiglia.

«E le cose andranno anche meglio quando tu avrai fatto quella cosa» disse l'uomo. «Se non ci stai non ti succederà niente, ma tutto tornerà come prima. Senza rancore.»

«Perché lo vuoi fare?» chiese il ragazzo.

«Per mettere ordine, fare un po' di pulizia» rispose l'uomo senza pensarci troppo. «In Italia c'è sem-pre più confusione, non abbiamo una guida. Con tutti questi stranieri, ipocriti e buonisti andremo in malora. La gente ha bisogno di avere

giallocarta / stazione centrale

paura per sentirsi unita, accomunata da uno stesso destino. Dopo questa bomba, torneremo una nazione vera.»

Habib non comprese affatto le motivazioni dell'uomo. L'unica cosa di cui era consapevole era di essere sempre stato un peso per tutti. L'inutile quinto figlio incapace di dare una mano come i fratelli grandi. L'inutile quinto figlio da far studiare su libri costosi che tanto non imparava. L'inutile quinto figlio che sottraeva risorse alla piccola Fatma, che aveva molto più bisogno di cure di lui. L'inutile quinto figlio che non aveva mai fatto nulla di buono per la sua famiglia, se non portare a casa qualche spicciolo con borseggi e furtarelli, e che ora aveva invece l'occasione di essere ricordato come il ragazzo più altruista del mondo, per avere avuto il coraggio di immolarsi in una missione eroica.

Non era religioso, non certo un buon musulmano, ma quei fedeli che si facevano esplodere al tele-giornale non potevano sbagliarsi tutti quanti. Non potevano essere completamente scemi. E se avessero avuto ragione loro? Se ci fosse davvero un Dio generoso che lo avrebbe premiato con ragazze, miele, frutti maturi e latte a volontà una volta arrivato dall'altra parte? Beh, se fosse stato davvero così allora avrebbe smesso di soffrire il caldo e la sete, gli sguardi ostili e la pancia vuota. Per sempre.

Forse tutto ciò non era una follia. Di sicuro, la sua famiglia si sarebbe salvata.

Quindi Habib si prese altri cento euro dalle mani del vecchio e accettò di fare quella cosa.

* * *

Il giorno 2 agosto di quell'anno, verso le nove e mezza del mattino, Habib incontrò il vecchio in un parcheggio nei pressi

giallocarta / stazione centrale

di via Stalingrado. L'uomo gli mise sulle spalle uno zaino molto pesante, istruendolo su come azionare la carica. Habib sarebbe dovuto andare a piedi da lì fino al piazzale della stazione e poi tirare la cordicella verso le dieci e trenta, quando la zona sarebbe stata piena zeppa di persone, radunate per commemorare una tragedia del recente passato che presto sarebbe stata cancellata dalla memoria collettiva per essere sostituita da una sciagura ancora peggiore. Una strage di matrice islamica. Quella che avrebbe cambiato la storia del paese.

Habib camminò nell'afa bagnandosi fuori e asciugandosi dentro. Aveva parecchia sete, ma tra pochi minuti non sarebbe più stato un problema. Quando giunse ai margini della manifestazione, il suo respiro si inceppò. Era davvero arrivato il suo momento? Doveva farlo per forza? E se avesse mollato tutto cosa sarebbe successo? Facile immaginarlo: avrebbe continuato a vagare ogni giorno per la Stazione Centrale con un bicchiere di cartone in mano, per tutto il resto della sua vita.

Allora non pensò più a niente e si diresse spedito verso la folla, mirandone il cuore pulsante, dove colpire avrebbe fatto più male. Ma quando era sul punto di tuffarsi nella bolgia, una coppia di poliziotti gli sbarrò la strada. Per un attimo ebbe l'istinto di fuggire, ma le sue gambe non fecero in tempo a reagire perché gli sbirri stavano già sventolando il metal detector sul suo zaino. Controlli di routine che lo avrebbero fregato come uno scemo.

«Puoi andare» disse uno dei poliziotti facendogli cenno di levarsi da lì.

Habib non sapeva spiegarsi come fosse riuscito a farla franca. Forse l'aggeggio dei poliziotti non funzionava bene, oppure il vecchio aveva foderato lo zaino di un materiale speciale, impermeabile a quel tipo di controllo. Ma ora tutti quei pensieri

giallocarta / stazione centrale

non servivano a niente: l'orologio segnava già le dieci e trenta e lui era nel vivo della festa.

Come gli aveva spiegato l'uomo dagli occhiali spessi, non doveva fare altro che tirare quella cordicella che pendeva dallo zaino. Non avrebbe sentito dolore, secondo lui. Voleva crederci.

Allora, in un sospiro, diede uno strattone forte a quel filo, ma quel filo gli rimase in mano. E lui ri-mase vivo. E con lui tutti quelli attorno.

Aveva vissuto l'ultimo attimo della sua vita. E subito dopo, il primo attimo di non sapeva bene cosa.

* * *

Qualcosa non aveva funzionato, questo era sicuro. Allo stesso tempo aveva perso la possibilità di diventare un eroe. Ma di eroi ne esistono di diversi tipi e ogni fazione si inventa i suoi. Così se non poteva essere l'eroe della sua famiglia e del vecchio signore, Habib pensò che almeno poteva diventare l'eroe di quelli che stavano dall'altra parte.

Un'ora dopo la mancata strage, Habib andò in questura a denunciare quel vecchio che gli aveva proposto il lavoro. Se lo avessero arrestato per merito suo, forse avrebbe ricevuto un premio o quantomeno una medaglia. Probabilmente sarebbe finito in tivù, diventando famoso. E i famosi non muoiono mai di fame.

Ma i poliziotti con cui parlò non lo presero molto sul serio. Prima di tutto, fecero chiamare i suoi genitori, come se con loro non avesse già abbastanza grane. Quindi tirarono fuori dallo zainetto incriminato una vecchia batteria per auto esausta. Non proprio una gran prova a carico dei mandanti. Alla fine i poliziotti dissero ad Habib di non preoccuparsi, che

giallocarta / stazione centrale

ci avrebbero pensato loro a mettere in galera i cattivi e che se il vecchio si fosse fatto vivo di nuovo, loro sarebbero stati lì ad acciuffarlo al volo.

Habib era entrato in quella questura da eroe. Quando ne uscì si sentiva un coglione.

* * *

La Stazione Centrale, man mano che agosto avanzava, affogava sempre di più nei turisti. Sembrava impossibile che quel posto riuscisse a sopportare tanto traffico. Era però il periodo migliore per Habib: la stagione della caccia grossa nelle borsette semiaperte, ma favorevole anche per la raccolta fondi volontaria da convogliare nel bicchierone. Il vecchio dagli occhiali spessi e dai capelli stopposi non si era più presentato e ad Habib venne perfino il dubbio che ciò che gli era successo non fosse accaduto veramente. Provò a non pensarci più, visto che doveva risparmiare le energie mentali per sopravvivere. Come provò a non pensare a quei due strani tizi che da qualche giorno continuava a vedere in stazione. Non portavano né zaini né valigie, mai li aveva visti salire o scendere da un treno. Avevano due facce anonime a cui però Habib sapeva dare un nome: sbirri in borghese. E stavano sempre lì a controllare qualcosa, o qualcuno. Ad Habib venne il sospetto che stessero controllando proprio lui.

D'altronde in questura glielo avevano detto che se il vecchio matto si fosse fatto di nuovo vivo, la polizia lo avrebbero catturato. Forse non stavano scherzando. Quei due erano lì per incastrare quel delinquente se un giorno fosse tornato da lui ad avanzargli nuove proposte. Habib sperò che tutto finisse presto: non poteva vivere senza sapere cosa aspettarsi, con in più il danno materiale di non essere libero di rubacchiare

giallocarta / stazione centrale

portafogli davanti agli occhi dei poliziotti.

Accettando quelle banconote da cento aveva creduto di fare un buon affare, ma una volta speso l'ultimo centesimo si sentiva un vagone rotto abbandonato in deposito, in balia di graffitari e vandali.

* * *

Un uomo con un cappello a falde larghe aveva infilato nella fessura del distributore automatico una banconota da dieci euro. Il resto sarebbe scrosciato giù abbondante, riempiendo fino all'orlo la conchi-glia metallica. Habib sapeva che poteva esserci una mancia per lui e quindi rimase in attesa che l'uomo prendesse la sua merce e se ne andasse, lasciandolo libero di dare un'occhiata.

Ma l'uomo raccolse tutte le monete, recuperò una bibita fresca e si voltò verso di lui.

«Cos'hai combinato, Habib?» gli chiese quella voce conosciuta.

«Non è colpa mia» rispose Habib all'uomo dagli occhiali spessi e dai pochi capelli stopposi. «Mi hai dato lo zaino sbagliato.»

«Non intendevo quello» continuò l'uomo. «Sei andato alla polizia.»

«E tu come fai a saperlo?» chiese il ragazzo guardandosi attorno, in cerca di quei due sbirri in bor-gheze che da giorni erano lì per “acciuffare al volo” quel criminale.

«Volevi fare la cosa giusta, vero Habib?» disse il vecchio. «Il problema è che non esiste la cosa giusta e la cosa sbagliata. I buoni e i cattivi. Esiste solo chi sta sotto e chi sta sopra. Tu stai sotto, Habib. Noi stiamo sopra.»

«Mi hai fregato» disse Habib, combattuto fra il conforto di aver finalmente individuato i due poli-ziotti e l'inquietudine che gli aveva procurato quel plurale non meglio specificato: “noi

stiamo sopra.”

«Volevamo essere sicuri che tu fossi una persona fidata. Che facessi veramente quello che ti aveva-mo chiesto» spiegò l'uomo continuando a parlare in prima persona plurale. «E tu l'hai fatto, sei andato al piazzale con l'intenzione di farti saltare in aria. Hai tirato la cordicella. Sei stato bravo.»

«È così che mi hai detto di fare» disse Habib continuando a fissare i due tizi in borghese, quasi im-plorandoli con lo sguardo di sbrigarsi ad arrestare il vecchio.

«Era una specie di prova, di esame, e tu l'hai superata. A quel punto ti avremmo offerto il vero incarico, ma poi hai pensato bene di tradirci. E hai rovinato tutto.»

«Mi avevi promesso di aiutare la mia famiglia» fece Habib convinto che ormai il vecchio fosse in trappola. I due tizi che lo sorvegliavano non se lo potevano fare scappare.

«Non ti hanno mai insegnato di non dare confidenza agli sconosciuti?» fece quindi l'uomo passandogli la lattina. Poi gli voltò le spalle e se ne andò, sparendo dalla sua vista, inghiottito dalle scale mobili.

I due tizi che li stavano spiando da lontano gli andarono dietro, ma senza affrettarsi più di tanto. Più che inseguirlo, sembravano scortarlo.

Habib diede una sorsata alla lattina, ma per la prima volta quella bibita dolce non gli sembrava così tanto buona. Sapeva di falso e sintetico. Insidioso e appiccicaticcio. Un inganno per il palato. Lanciò allora il barattolo in mezzo ai binari.

Non si ricordava di avere mai pianto prima di quel momento.

* * *

Quando arrivò settembre i turisti svanirono. La Stazione Centrale divenne più ordinata, ordinaria, attraversata da impiegati e da

giallocarta / stazione centrale

viaggiatori con la ventiquattre. Per Habib gli affari erano calati parecchio e la sua pancia guaiva come un cane randagio. In compenso, nessuno di quella brutta storia si era fatto più vedere. Era passato più di un mese dall'ultimo incontro con il vecchio e neppure i due sbirri in borghese frequentavano più la stazione. Tutto era tornato come era sempre stato.

Un pomeriggio, perlustrando l'enorme area del piano sotterraneo da cui si accedeva ai binari dell'alta velocità, Habib notò un uomo elegantissimo con una folta barba scura che trascinava un trolley. Sapeva bene che i bagagli degli uomini eleganti possono contenere dei tesori: vestiti costosi, computer e telefonini, magari qualche gioiello. Non avrebbe avuto problemi a smerciarli nei mercatini abusivi.

Si mise quindi a pedinare l'uomo, che procedeva lento e disorientato. Una preda perfetta per un cacciatore esperto come lui. Quando il signore elegante si avvicinò al bar in fondo al grande salone, Habib si tenne pronto all'azione. Sarebbe bastato sfruttare un attimo di distrazione dell'uomo per concludere il grande colpo. Ma Habib scoprì presto che l'impresa era più semplice del previsto: l'uomo elegante lasciò infatti il trolley incustodito accanto al frigorifero delle bibite, mentre per un interminabile minuto si accodò alla fila della cassa.

Habib non esitò un attimo e con leggerezza andò ad afferrare la maniglia del trolley, trascinandolo dietro di sé con noncuranza. Se si fosse messo a correre, qualcuno avrebbe sospettato il furto. Ma così, passeggiando tranquillamente con il bagaglio al seguito, nessuno avrebbe pensato male. Tanto più che il legittimo proprietario stava ancora in fila e non si era minimamente preoccupato di voltarsi indietro per verificare che il trolley fosse ancora al suo posto.

Habib e il trolley presero le scale mobili verso il piano terra.

giallocarta / stazione centrale

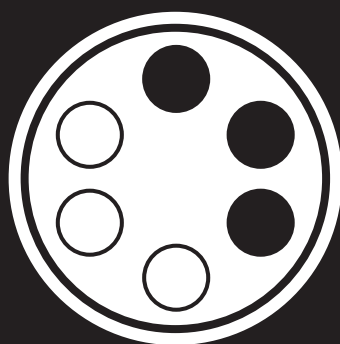
Poi, sempre senza fretta, percorsero il lungo corridoio che porta all'uscita. Il ragazzo non vedeva l'ora di tornare a casa per scoprire la natura del suo bottino. Forse con quello che ci avrebbe ricavato avrebbe vissuto da pascià per qualche mese. Al termine del corridoio Habib sollevò il trolley e risalì le scale che conducevano alla hall principale della stazione. Il salone era parecchio affollato per colpa di uno sciopero che aveva soppresso o costretto a gravi ritardi molti treni regionali. Gli aspiranti viaggiatori erano tutti con il naso rivolto all'insù per verificare i mutamenti di orario sul grande tabellone delle partenze.

Habib riuscì giusto a pensare che l'uomo elegante con la barba scura a cui aveva appena rubato il bagaglio assomigliava a uno dei due tizi che lo avevano sorvegliato in stazione un mese prima: era solo più elegante e con più barba. Poi non pensò più a nulla, come non pensarono più a nulla alcune decine di individui attorno a lui, tutti cancellati dall'esplosione partorita dal ventre di quel trolley.

In quella strage di matrice islamica che cambiò per sempre la storia del nostro paese.

Ho voglia di ucciderti

Donatella Garitta



giallocarta / ho voglia di ucciderti

Alle sei del mattino tutte le città sono uguali, sporche e umidicce e tutte le strade si somigliano. Torino non è un'eccezione.

Alberto ha iniziato da poco il suo giro col camion per la raccolta rifiuti; ha uno di quei mezzi coi bracci laterali che agganciano i cassonetti della raccolta indifferenziata. Effettua il suo giro da solo, ascolta quasi sempre la radio e mentre è fermo a movimentare i cassonetti, si guarda attorno; a quell'ora c'è poca gente per strada e la luce fioca dei lampioni di periferia non lo aiuta a ingannare il tempo. In quella zona i cassonetti sono numerosi e accoppiati; sta per agganciare il secondo e con la coda dell'occhio, nello specchietto laterale vede un'ombra muoversi; ferma i bracci e osserva meglio lo specchietto; col tasto di regolazione lo fa roteare un po' per scrutare dietro al cassonetto e la vede.

Tira il freno a mano, scende dalla cabina del camion e va verso quell'ombra, sperando di essersi sbagliato ma, purtroppo non è così: accovacciata sul marciapiede c'è una bambina: avrà otto, nove anni, è rannicchiata, trema, fa freddo, è febbraio. Alberto si avvicina con cautela, la bambina si raggomitola ancor di più; lui si ferma e inizia a parlare, le dice di stare tranquilla, che non vuole farle del male, che vuole aiutarla, che adesso chiamerà qualcuno, così potranno portarla a casa.

Lei tace ma geme.

Lui compone il 112 e al terzo squillo l'operatore chiede quale sia il problema.

- C'è una bambina, è mezza assiderata, sola, spaventata, ha bisogno d'aiuto.

- Mando subito qualcuno, mi dica dove si trova.

giallocarta / ho voglia di ucciderti

Il traffico delle otto del mattino le aveva impedito, ancora una volta, di arrivare in orario; sperava tanto che a casa ci fosse soltanto la signora, perché lui, il marito, era così intransigente da toglierle i cinque minuti dal già misero compenso che le dava in nero, per pulire la casa. Non rimase troppo sorpresa quando vide il cancello d'ingresso della casetta aperto; pensò che qualcuno fosse entrato e non avesse chiuso, dovendo subito uscire. Iniziò a preoccuparsi quando, avvicinandosi alla porta, non fu necessario usare le chiavi perché era aperta.

Entrò dicendo: - Buon giorno, la porta è aperta, qualcuno deve uscire?

Non ricevendo risposta chiuse e andò verso il bagno per posare la giacca, la borsa, indossare il grembiule che usava per lavorare. Si sorprese ancor di più rendendosi conto che la casa era troppo silenziosa.

Chiamò di nuovo: - Signora Luciana...? - Salì al piano superiore dove c'erano le stanze da letto e vide i letti in ordine; strano, pensò, di solito sono sfatti.

Visto che al piano di sopra non c'era nessuno scese; andò in cucina, accese la macchina del caffè, aprì le imposte, passò nella sala da pranzo, anche qui nessuno; passò nel salone e non riuscì a soffocare un urlo vedendo la signora Luciana a terra, in una pozza di sangue e lui, il marito, seduto sul divano, con gli occhi sbarrati.

Uscì dalla stanza correndo. In preda al panico afferrò il telefono e chiamò il 112; al terzo squillo l'operatore chiese come potesse aiutarla.

- Sono morti, sono morti tutti e due!

- Si calmi signora, si calmi, mi dica dove si trova, mando subito qualcuno.

giallocarta / ho voglia di ucciderti

Avvicinare la bambina non fu semplice; per fortuna nell'ambulanza, giunta pochi minuti dopo la gazzella dei carabinieri, c'era una donna che riuscì con molta pazienza a conquistare la fiducia della piccola.

- Ciao, mi chiamo Simona, e tu?

Silenzio.

- Ho una figlia che forse ha la tua età... quanti anni hai?

Silenzio.

- Senti piccola, qui fa freddo, che ne dici se mi avvicino e ti avvolgo con questo telo d'argento? Sembrerai una regina con questo, ti va? Ora mi avvicino, d'accordo, non ti spaventare, non voglio farti del male, voglio aiutarti, credimi.

La bimba non disse nulla ma rimase ferma e Simona riuscì ad avvicinarsi, ad avvolgerla con la coperta termica monouso; dolcemente la prese in braccio e si avviò verso l'ambulanza. Continuava a parlare con voce dolce, raccontando tutto ciò che stava facendo alla piccola, che continuò a tacere.

- Ora saliremo sull'ambulanza, ti porterò in un posto caldo, potrai stenderti e scaldarti, resto con te, va bene?

Silenzio.

L'ambulanza partì e i carabinieri iniziarono a isolare la zona con del nastro a righe diagonali bianche e rosse, a interrogare Alberto, a fare un rapporto preliminare, chiedendo l'intervento di un'altra squadra all'Ospedale Infantile, dove stavano portando la bimba.

Il tenente Laura D'Arrigo aveva appena preso servizio quando

giallocarta / ho voglia di ucciderti

giunse la chiamata della centrale operativa per un intervento urgente e delicato, all'Ospedale Infantile; le avevano sommariamente spiegato la situazione e, giunta al pronto soccorso del nosocomio fu accompagnata, dal personale sanitario che la stava attendendo, al capezzale della bimba senza nome e, al momento, senza parola.

Il medico le spiegò che dalla visita preliminare si poteva escludere qualsiasi forma di violenza ma i vestiti della bambina erano schizzati di sangue che, però, era di qualcun altro poiché lei non aveva ferite di alcune genere.

- La ferita più grande penso sia nell'anima: non parla, non piange, è come in trance, non so quando e se riuscirà a emergere da questo stato.

- Dobbiamo capire chi è, dov'è la sua famiglia e che cosa le è successo... - concluse il tenente.

Il tenente D'Arrigo si era laureata in medicina e successivamente specializzata in neuropsichiatria infantile; si dedicava con passione ai casi che coinvolgevano bambini traumatizzati e l'incontro con quella bambina si prospettava piuttosto impegnativo non avendo alcun elemento, non conoscendo nemmeno il suo nome. Si tolse la giacca della divisa, e la piegò in modo che si vedesse la fodera e non le mostrine; scelse l'opzione silenziosa del cellulare, mettendolo nella tasca posteriore dei pantaloni ed entrò nella stanza dove un'infermiera stava assistendo la bambina.

- Buon giorno - esordì l'infermiera.

- Buon giorno, come va? - rispose la D'Arrigo.

- Nulla di nuovo, purtroppo... -

La bambina era stesa nel lettino, coperta sino alle spalle, con gli occhi chiusi, i capelli scuri le incorniciavano il volto, sembrava dormisse ma dal respiro e dalla tensione delle palpebre era

giallocarta / ho voglia di ucciderti

evidente che stava fingendo.

- Mi chiamo Laura - disse sfiorando la mano della bimba - vorrei aiutarti.

Silenzio.

Poi il telefono di Laura iniziò a vibrare, lei rispose e dall'altro capo del telefono un collega le disse che forse avevano notizie utili per lei: una colf stava denunciando la scomparsa di una bambina, la figlia di due coniugi uccisi in casa.

- Abbiamo una foto della bimba, ora gliela inoltrò.

- Grazie.

Pochi attimi e i dubbi si sciolsero: quella bambina era orfana, i suoi genitori erano stati uccisi con dei colpi di pistola, in casa, forse durante la notte.

Una gazzella portò rapidamente la colf all'ospedale dov'era ricoverata la bambina.

Il tenente D'Arrigo l'attese in corridoio e prima di entrare nella stanza chiese alla donna di dirle quante più cose potesse sulla bambina.

- Si chiama Dalia, ha dieci anni..., figlia unica, i suoi genitori... mio Dio, ma chi ha potuto ucciderli in quel modo? Che cosa posso fare per aiutare quella povera bambina? - concluse tra le lacrime la donna.

- Ora la farò entrare nella stanza, cerchi di rassicurarla, cerchi di non piangere, lo so che è difficile, ma è importante che la bambina sia tranquillizzata per quanto possibile. Non sa che i suoi genitori sono morti, glielo diremo più avanti, ora è importante cercare di farla parlare, pensa di riuscire a controllarsi?

- Certo, certo... mi dia un momento per riprendermi, ora mi calmo e poi entriamo, va bene...

Il tenente D'Arrigo aprì la porta e Dalia era immobile, come l'aveva lasciata.

giallocarta / ho voglia di ucciderti

Si avvicinò al letto con la colf e sottovoce disse: - Dalia, guarda chi è venuta a trovarti. -

La bimba continuò a tenere gli occhi chiusi.

- Ciao Dalia. Lo so che fai finta di dormire, lo so che hai voglia di giocare, vuoi farmi uno scherzo, vero?

Dalia aprì gli occhi, girò il capo verso la donna che le accarezzò il viso e continuò a parlarle: - Ciao piccola, come stai? Hai sete o vuoi qualche cosa da mangiare... è quasi ora di pranzo. -

- Ho sete - disse sottovoce Dalia.

Nina prese un bicchiere di carta dal comodino, versò un po' d'acqua e aiutò la piccola a bere dicendo: - Piano, tesoro, bevi piano...

Nina rimase al capezzale di Dalia e fu di grande aiuto perché la bimba, con lei, riprese a parlare, chiese dei suoi giochi, disse di aver fame, voleva guardare il suo programma preferito alla televisione ma non chiese mai dei suoi genitori, non chiese mai perché fosse all'ospedale, circondata da infermieri e medici.

Il tenete D'Arrigo iniziò cautamente a porle delle domande: - Allora Dalia, che classe frequenti?

- Sono in quinta, l'anno prossimo andrò alle medie.

- Sei brava! Come si chiama la tua maestra?

- Ho due maestre: Cristina e Claudia.

- Quale ti piace di più?

- Non lo so...

- Ieri sei andata a scuola?

- Sì.

- E che cosa hai fatto?

- Le solite cose...

- Sei riuscita a vedere i cartoni animati ieri pomeriggio?

- Sì, mentre facevo merenda.

- C'era la mamma con te?

giallocarta / ho voglia di ucciderti

- Sì.
 - E poi cosa hai fatto di bello?
 - Non mi ricordo...
 - È arrivato papà? Avete cenato insieme?
 - Non mi ricordo... - ribadì Dalia e la voce iniziava a incrinarsi verso il pianto.
- Il tenente smise di fare domande.

Il sostituto procuratore, dopo aver fatto un sopralluogo a casa dei coniugi Forgari, andò all'ospedale Regina Margherita per parlare con la bambina e col tenente che l'aveva in custodia. Nel frattempo erano stati avvertiti i nonni materni, unici parenti della piccola Dalia.

Gli altri nonni erano deceduti anni prima e non c'erano zii o zie. La nonna di Dalia era una donnina minuta, coi capelli candidi; il nonno le stava accanto con fare protettivo, era in piedi, dietro la sedia sulla quale era seduta la donna, accanto al letto della nipotina: era piuttosto alto, in sovrappeso, con l'aria imbambolata, lo sguardo perso nel vuoto. Teneva una mano sulla spalla della moglie, e lei ogni tanto la sfiorava, sospirando. Dalia sembrava più tranquilla coi suoi nonni accanto. Nina era tornata a casa, restando a disposizione per ogni evenienza.

Il procuratore e il tenente lasciarono l'ospedale per raggiungere i colleghi delle squadre che stavano indagando sugli omicidi.

La stazione dei carabinieri era nel parco della Pellerina, nel quartiere Campidoglio, un quartiere tranquillo, dall'altro capo della città, rispetto all'ospedale dov'era ricoverata Dalia. Il traffico in città si stava intensificando ma le due donne giunsero a destinazione abbastanza in fretta. Le squadre arrivarono dopo

giallocarta / ho voglia di ucciderti

pochi minuti e raggiunsero tenente e procuratore nella sala riunioni.

Dopo le presentazioni i capi pattuglia fecero rapporto: Claudio Forgari era un broker assicurativo, buon reddito annuo, la casa di proprietà, nel garage un'Audi8 e una Mercedes classe A; la moglie, Luciana Dassella non lavorava, pur avendo una laurea in lettere, si dedicava alla figlia, alla casa e al marito o almeno così avevano detto le vicine di casa che, curiose, si erano assiegate attorno alla villetta.

Sul marciapiede dov'era stata ritrovata Dalia non avevano rilevato nulla di interessante; si supposeva che la bimba fosse arrivata lì da sola.

I sopralluoghi a casa delle vittime non avevano dato risposte alle tante domande che gli investigatori si ponevano: la porta d'ingresso non era stata scassinata, la pistola con la quale erano stati uccisi era di proprietà del Forgari e quindi si poteva anche supporre che si trattasse di un omicidio-suicidio ma l'arma era stata trovata lontano dai corpi e quindi non si poteva escludere che l'omicida fosse un estraneo.

- Siete sicuri dei rilievi che avete fatto? - chiese il procuratore ai capisquadra.

- Sì, dottoressa, siamo abbastanza sicuri ma in questo momento ci sono i colleghi della scientifica al lavoro, così potremo avere certezze. -

- I Forgari potrebbero aver aperto la porta al proprio assassino, magari lo/la conoscevano; oppure con una scusa un estraneo si è intrufolato in casa. - iniziò a supporre il tenente D'Arrigo.

- È credibile, disse il procuratore, probabilmente la bambina era al piano di sopra quando l'estraneo ha colpito i genitori, quando si è accorta di quello che è successo si è spaventata, è uscita di casa, ha vagato a vuoto per un po'... quell'operatore

giallocarta / ho voglia di ucciderti

ecologico l'ha trovata abbastanza vicino a casa. -

- È indispensabile conoscere qualche cosa di preciso sui coniugi Forgari, capire se avevano dei nemici, problemi economici, scommesse, amanti... -

Le squadre si divisero i compiti e il tenente D'Arrigo s'incaricò di far visita alle insegnanti di Dalia e ai suoi nonni.

La scuola occupava un intero isolato e si difendeva da sguardi indiscreti con alte mura che qualche graffitario si era divertito a ricoprire di disegni fantasiosi, scritte incomprensibili e insulti a sorelle e madri altrui. Una telecamera era piazzata all'ingresso e si attivava col suono del campanello. Il tenente D'Arrigo si presentò e raggiunse la presidenza, guidata dalla custode della fortezza che l'annunciò al direttore con una punta d'ansia nella voce.

- Buon giorno, dottoressa, cosa posso fare per lei? - esordì l'uomo stringendole la mano e sporgendosi dalla scrivania.

- Buon giorno direttore, rispose il tenente, sono qui a causa dell'omicidio dei coniugi Forgari; la loro figlia frequenta questa scuola, vorrei parlare con le insegnanti e avere qualche notizia in merito alla bimba.

- Capisco, certo, le faccio subito chiamare l'insegnante, mi scusi un attimo. - e così dicendo si alzò dalla sua poltrona e uscì dalla stanza, lasciando socchiusa la porta.

L'ufficio era arredato con mobili antichi, due pareti ospitavano librerie cariche di volumi ben allineati; sulla parete dietro la scrivania c'era un prezioso arazzo, raffigurante la battaglia tra il bene e il male, con personaggi diabolici e altri angelici che si disputavano il terreno della contesa. Tra gli angeli strisciava

giallocarta / ho voglia di ucciderti

un serpente, isolandone un piccolo gruppo, mentre la coda era al centro dei demoni. Laura trovò inquietante il soggetto e si immaginò bambina, convocata nell'ufficio del direttore, sovrastata dalla corporatura massiccia dell'uomo e schiacciata dalla raffigurazione dell'eterna lotta tra bene e male, giusto e sbagliato... Fu contenta di aver frequentato una semplice scuola pubblica in un rione popoloso che alle pareti poteva permettersi di appendere la foto del Presidente della Repubblica, il crocefisso e qualche poster.

Il direttore tornò insieme all'insegnante di Dalia, una donna di mezz'età, che le diede un stretta di mano sfuggente, come sfuggente era lo sguardo.

- Cosa può dirmi di Dalia? - chiese il tenente.

- È in questa scuola dall'età di tre anni, ha frequentato l'asilo, ora frequenta il quinto anno della scuola primaria, ha ottimi voti, un buon comportamento. - disse l'insegnante.

- Non ha notato nulla di strano negli ultimi tempi, irrequietezza, insofferenza verso i compagni, periodi di scarso rendimento...

- No, no, Dalia è sempre perfetta, tiene tutto in perfetto ordine anche perché suo padre tiene molto a questi aspetti. -

- Ah, ecco, mi spieghi bene. -

- Sì, il dottor Forgari è... era molto puntiglioso, pretendeva sempre il massimo da Dalia, e lei lo assecondava in tutto, contenta dell'attenzione che il padre le dava. Si figurì, veniva lui ai colloqui con noi insegnanti, e voleva che dessimo conto del comportamento della figlia fin nei minimi dettagli, a volte era anche un po' imbarazzante, non è che guardiamo soltanto lei... capisce no? -

- Certo, certo, capisco - disse Laura prendendo appunti.

giallocarta / ho voglia di ucciderti

Il maresciallo Gilberto Gherlandi si era arruolato nell'arma pensando a una ferma temporanea ma ormai erano trascorsi vent'anni dalla prima firma e non aveva alcuna intenzione di cambiare mestiere.

Con un appuntato aveva raggiunto l'ufficio del Forgari in un'elegante via del centro dove era praticamente impossibile trovare posto per l'auto.

Salì al terzo piano con l'ascensore che sembrava un'astronave, super veloce... La porta a vetri con l'elegante logo e il nome della società inciso introduceva in una reception arredata in modo funzionale e moderno e un'efficientissima segretaria lo annunciò al socio d'affari del Forgari, l'avv. Marchiaro.

Dopo i convenevoli il maresciallo iniziò le domande che di solito si pongono: come andavano gli affari, che tipo di rapporto c'era col deceduto, se c'erano stati attriti col personale, da quanto si conoscevano...

Lo scopo delle domande era quello di mettere la persona a proprio agio, farla parlare, indurla anche a lasciarsi andare a confidenze o rivelazioni che potessero dare un quadro completo della personalità e dell'ambiente frequentato dalla vittima.

Non era sempre facile penetrare il muro di riservatezza, che a volte sfociava quasi nell'omertà, ma con gli anni e l'esperienza il maresciallo Gherlandi aveva affinato le sue armi dialettiche. Aveva notato che ripetendo ciò che l'interrogato diceva, omettendo il dettaglio che si voleva approfondire, automaticamente si induceva la persona a riprendere il discorso su quel particolare aspetto, arricchendolo di particolari.

Nel caso del Forgari era emerso un particolare interessante: il fatto che fosse preciso in modo maniacale, che arrivasse ad allineare le penne sulla scrivania, a riposizionare i libri su uno

giallocarta / ho voglia di ucciderti

scaffale finché fossero perfettamente disposti, quasi fossero un plotone.

- Quindi, riassumendo - disse il maresciallo - il suo socio era una persona abbastanza precisa, dedita al lavoro, alla famiglia...-

- Sì, ma forse non mi sono espresso bene, il mio socio non era solo un po' preciso, era un maniaco della precisione, delle minuzie; arrivava a far rifare una lettera anche tre, quattro volte, se le virgole non erano come voleva lui e poi era sempre insoddisfatto. Secondo lui qualsiasi cosa si poteva fare meglio, si potevano raggiungere risultati superiori... - resosi conto di aver sottolineato l'ultima frase con troppa enfasi, l'avvocato Marchiaro aggiunse:

- Non mi fraintenda maresciallo, il mio socio era una brava persona, quel che gli è capitato è terribile, le sue piccole manie non possono giustificare una morte come quella... -

- Certo avvocato, non si preoccupi, ho colto quel che voleva dirmi, tranquillo, tutti abbiamo le nostre piccole fissazioni, ci mancherebbe. - ma intanto annotava e sottolineava sul suo taccuino ciò che l'avvocato aveva palesato.

Comunicare con i parenti delle vittime è un compito delicato e difficile. Laura D'Arrigo usava tutta la sua delicatezza per aiutare i parenti a mettere a fuoco quanto potesse essere utile alle indagini. Spesso un dettaglio, un piccolo particolare può fare la differenza: indirizzare l'investigatore verso la soluzione o depistarlo.

Si doveva anche fare attenzione a percepire se ci fosse astio nei confronti delle vittime o se i rapporti fossero cordiali e civili. Bastarono poche frasi per percepire un'avversità molto profonda

giallocarta / ho voglia di ucciderti

tra la madre di Luciana e il genero.

- Mia figlia non meritava la fine che ha fatto, di sicuro è colpa di Claudio, quell'uomo era un essere insopportabile, non capisco come Luciana sia rimasta al suo fianco tanti anni. Per la bambina, ci ha detto tante volte, lo faccio per la bambina, ma sarebbe stato meglio che Dalia non fosse stata vicino a quello lì, l'ha rovinata, non ho mai visto una bimba tanto infelice, e guai a dirgli qualcosa, andava su tutte le furie, iniziava a parlare sottovoce, faceva quasi paura, si capiva che tratteneva la rabbia, ho persino paura che le abbia picchiate, non posso capire, non devo pensarci, altrimenti divento matta... - la voce si ruppe in un fiotto di lacrime.

Il padre cercò di consolarla, in silenzio, stringendola un po' a sé; erano seduti sul divano nel salotto di casa e Laura rispettò in silenzio il dolore dei due genitori. Aveva preferito far visita a casa piuttosto che convocarli in caserma perché s'immedesimava nella situazione e cercava in questo modo di entrare in maggior sintonia riuscendo magari ad avere un quadro della situazione familiare più chiaro.

- Mia moglie è sconvolta, forse esagera. - disse il marito - Nostro genero era un uomo difficile ma non credo sia mai arrivato a tanto con la sua famiglia... Luciana ce lo avrebbe detto, non crede? -

Dal tono sembrava chiedere a Laura conferme di un qualche cosa che nessuno avrebbe mai più potuto dare.

- Vede, sono situazioni complicate, non è sempre facile recepire i messaggi che gli altri ci mandano... -

- Io ne ho recepito uno molto chiaro: Luciana e Dalia non stavano bene negli ultimi mesi, lui aveva sempre qualche cosa da ridire, non gli andava mai bene niente, tutto si poteva fare meglio: la bambina prendeva nove a scuola e la rimproverava perché

giallocarta / ho voglia di ucciderti

doveva prendere dieci, Luciana cucinava l'arrosto ma poteva avere un gusto più rotondo, e la pasta era scotta o troppo al dente, e la gonna sul ginocchio troppo corta e sotto il ginocchio troppo lunga e via di seguito così... come si fa a sopportare uno così? Mi dica lei: si può? -

- Beh, forse ora per lei è tutto condensato, tutti gli episodi le vengono alla mente uniti, magari è successo nell'arco di molto tempo...

- No, no, no... mio genero è sempre stato così! L'avevo avvertita Luciana, glielo avevo detto che quello lì non era per lei, che non andava bene, ma lei era convinta che l'avrebbe cambiato, per amor mio vedrai cambierà, diceva, e invece negli anni è andato sempre peggio. Si figuri che la bambina era obbligata a fare quello che diceva lui e come diceva lui: da piccola doveva giocare con le bambole che le dava lui, doveva colorare senza uscire dalle linee del disegno, doveva essere sempre in ordine, non sporcarsi, mettere tutto in perfetto ordine prima di andare a dormire. E quando ha cominciato la scuola... apriti cielo, doveva essere la prima della classe, doveva imparare a memoria tutte le poesie che aveva studiato lui a scuola, la obbligava a leggere i libri che sceglieva lui, poteva guardare soltanto i cartoni animati che voleva lui, insomma quella bambina sembrava un robot, non la sentivo mai ridere, non è mica normale una cosa così. -

Lo sfogo della madre di Luciana portava alla luce un aspetto inquietante della personalità del genero e Laura prese diversi appunti.

- Dalia ora sarà affidata a voi, qualche giorno e sarà a casa: vi consiglio di affrontare la situazione con l'aiuto di uno psicologo dell'età evolutiva, ha subito un trauma terribile e anche voi siete molto provati, avete bisogno di aiuto... se posso fare

giallocarta / ho voglia di ucciderti

qualche cosa, volentieri vi aiuterò. -

- Grazie, grazie dottoressa - disse il signor Dassella - in ospedale ci hanno già dato delle indicazioni e poi abbiamo anche incontrato l'assistente sociale, faremo del nostro meglio per la bambina e... anche per noi. - finì la frase con la voce spezzata dal pianto.

L'ufficio del procuratore era una delle tante stanze che si allineavano sul lungo corridoio del terzo piano del palazzo di giustizia torinese.

Il maresciallo Gherlandi e il tenente D'Arrigo erano stati convocati per fare rapporto in merito all'omicidio dei coniugi Forgari. Erano stati consegnati i rilievi scientifici e un'analisi attenta poteva dare qualche spiegazione in più in merito a quello strano caso.

Il procuratore iniziò a leggere i risultati delle analisi a beneficio dei due collaboratori: - Sulla pistola sono state trovate le impronte di tutti e tre i Forgari. -

- Tutti e tre? Anche la bambina ha maneggiato l'arma? Possibile? Ha dieci anni... - esclamò il tenente.

- E non è tutto: sugli abiti della piccola sono stati rilevati residui di polvere da sparo... -

- Quindi era presente mentre sparavano ai genitori. - concluse il tenente

- Non solo presente, anche molto vicina... - rispose il procuratore.

- Forse troppo vicina... - concluse il maresciallo.

I dubbi in merito alla dinamica del delitto erano numerosi; provarono e riprovarono a immaginare cosa potesse essere successo ma c'era sempre qualche cosa che non quadrava.

giallocarta / ho voglia di ucciderti

L'ipotesi più inquietante, ma anche più probabile nessuno dei tre ebbe il coraggio di esprimerla ma lo sguardo sgomento e la frase conclusiva del procuratore non lasciava dubbi:

- C'è soltanto una possibilità per far quadrare tutto, purtroppo.

Dalia era stata dimessa dall'ospedale da qualche giorno e i nonni stavano cercando in ogni modo di farla sentire a proprio agio. Erano andati a prendere tutte le sue cose dalla casa, con l'aiuto del tenente D'Arrigo e avevano preso un appuntamento con la neuropsichiatra che avrebbe preso in cura la nipote.

Il primo incontro con la dottoressa Righetti non aveva dato alcun esito: Dalia aveva risposto alle poche domande con monosillabi o silenzi.

Quel giorno ci sarebbe stato il secondo incontro e il tenente D'Arrigo aveva chiesto alla collega di assistere almeno alle prime battute dell'incontro.

Dalia non si stupì di incontrare nuovamente Laura, anzi sembrò contenta.

La dottoressa Righetti le chiese come avesse trascorso l'ultima settimana, se era andata a scuola e come si sentisse.

Dalia rispose con frasi brevi. Laura le chiese se si ricordava di lei e di come si erano conosciute.

- Sì, rispose Dalia, mi ricordo, sei venuta in ospedale. -

- Ricordi qualche altra cosa di quei giorni? -

Silenzio.

- Sai Dalia, sarebbe importante per noi sapere che cosa è successo quella sera, a casa tua; chi c'era in casa? -

- Noi. -

- Che cosa stavi facendo? -

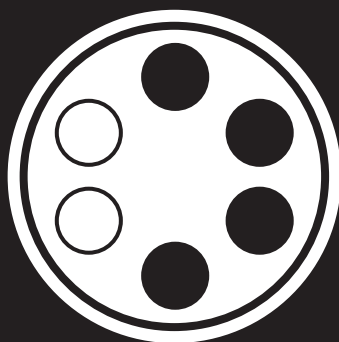
- Avevo chiesto a papà di farmi giocare un po' col computer. -

giallocarta / ho voglia di ucciderti

- Ti piace giocare? -
- Sì, ma lui non vuole. -
- Perché? -
- Dice che si perde tempo a giocare. -
- E tua mamma, come la pensa? -
- Lei dice che devo avere pazienza, ma io sono stufa! Glielo avevo detto a papà, sono stufa, voglio giocare. -
- E lui? -
- E lui ha continuato a dire che perdevo troppo tempo che dovevo studiare, leggere, che dovevo anche cominciare a prendere lezioni di musica, ma io non voglio suonare, voglio andare a giocare. -
- E cos'altro gli hai detto? -
- Che avevo voglia di ucciderlo. -
- Scherzavi, vero? -
- No, dicevo sul serio. L'ho fatto. -
- Spiegami bene che cosa hai fatto. -
- Ho preso la pistola dal cassetto della scrivania dello studio di papà e sono scesa in salone; lui stava guardando la televisione, mi sono avvicinata e gli ho detto "Ho voglia di ucciderti" e ho sparato. -
- E poi? -
- Poi è arrivata la mamma, urlava, mi dava fastidio, non smetteva, si è avvicinata, mentre mi toglieva la pistola dalle mani è partito un altro colpo, è caduta. -
- Cos'altro ricordi? -
- Niente. -
- Di me ti ricordi però. - continuò Laura.
- Sì, dall'ospedale in poi mi ricordo. -
- Come ti senti? -
- Libera. -

Il mare non sa mentire

Mario Trapletti



giallocarta / il mare non sa mentire

- Dio me ne scampi dal volerti insegnare il mestiere, *doc*, ma ho paura che qui ci sia proprio poco da inventarsi: ci troviamo in presenza di un classico caso di infarto. Me lo confermi?

- Mi permetterei di aggiungere solo: fulminante, e la tua diagnosi non farebbe una piega, signor Ispettore.

Mentre i due poliziotti si scambiavano questi convenevoli scarsamente in sintonia con la solennità del momento, Jack O'Neill giaceva sprofondato nella sabbia, quasi steso dormendo. Ma se stava dormendo, era un incubo impazzito quello che aveva preso a calci il suo cuore. La smorfia che gli manometteva i connotati non lasciava dubbi: l'aveva vista in faccia, la morte, e non doveva nemmeno essersi rifatta il trucco, quel giorno. Una montagna di carne e lardo squagliati (il ricordo del quintale ormai sbiadito nel tempo) era il tumulto naturale per quel cuore finito sotto un rullo compressore. Vederlo così ricordava certe immagini di cetacei morti per essere finiti inspiegabilmente spiaggiati. In questo caso, però, il balenottero proveniva da terra e non dal mare.

L'ispettore Barrett, appena giunto da Stornoway in compagnia del medico legale e di un paio di suoi uomini, si stava lasciando andare a simili considerazioni, di sapore vagamente disneyano, quando scorse poco distante una rappresentante del gentil sesso. Una di quelle, notò al volo, che il suo vice Driscoll, celebre per ignorare perfino l'esistenza del termine *galateo*, definiva una *mammifera di prima classe*. Era lì lì per chiedersi come fosse possibile che avesse scorto prima il cadavere e solo in un secondo tempo quel gioiellino in carne e ossa, quando si ricordò di essere dotato di un forte senso del dovere. Il che spiegava tutto e lo rimetteva in pari con la sua indiscutibile virilità. Mulligan, medico del pronto intervento, giunto sul posto poco prima di loro, gli bisbigliò quasi fosse un segreto: "Quella è la moglie del morto... la vedova, in altre parole."

Definizione ineccepibile, pur nella sua leggera crudeltà.

giallocarta / il mare non sa mentire

La donna, molto giovane, apparteneva a quel genere di donne che non passano inosservate nemmeno immerse in una folla da stadio. A un maschio anche non particolarmente arrapato sarebbe potuto venire il mal di testa prima di poter decidere se di lei lo mandava più in tilt il viso oppure il corpo. “*Da infarto...*” pensò Barrett mordendosi subito i neuroni e rimproverandosi per la scarsa delicatezza. Nella vita di tutti i giorni poteva essere benissimo una *top model* o un’attrice, ma in quel preciso momento giaceva accasciata sopra una sedia pieghevole. Nonostante ciò, anche un occhio poco avvezzo agli *atelier* di moda non sarebbe sfuggito alla malia del suo elegante e ricercato abbigliamento sportivo. La luce che filtrava a sprazzi dai densi nuvoloni rendeva ancora più infiammate le sfumature della sua bellezza, della quale la divina mostrava tutta la consapevolezza anche in tale frangente. Sulle ginocchia, con studiato pudore, reggeva un cappello quasi da amazzone. L’ispettore non ricordava ritratti femminili con altrettanta intensità cromatica. Difficile sottrarsi a quel fascino, anche ricordandosi del suo recente mutamento di stato civile. Distolse per un attimo lo sguardo dalla Venere in lutto, prima di rivolgerle la parola con la dovuta deferenza ma senza esagerare con l’altrettanto dovuto calore umano.

- Signora... - attaccò senza sapere come proseguire, accentuando in tal modo l’imbarazzo che faticava a dissimulare del tutto.

- Juliette Breton - gli rispose una voce che pareva miele screziato di *fernet*. (*dannato fumo, quanti usignoli trasformava in corvi!*)

- Signora Breton, lei è... era la moglie di... dell’uomo che giace morto davanti a noi?

Rispose con un lieve cenno affermativo del capo.

- Le mie condoglianze... per quel poco che valgono.

Valevano talmente poco che la fresca vedova non le ritenne degne nemmeno di un banale *grazie*. Certo, era anche

giallocarta / il mare non sa mentire

impensabile aspettarsi che gli buttasse le braccia al collo e si sciogliesse in un fiume di lacrime.

- Comprendo il suo stato d'animo, ma... purtroppo... lei capisce, è il mio mestiere: se la sente di raccontarmi quello che è successo?

La signora Breton, senza degnarlo di uno sguardo, tirò su col naso un paio di volte; scosse i lunghi capelli neri con un brusco scatto della testa. Diede, per qualche istante, l'impressione di sentirsi smarrita, ma durò poco. Quando parlò, lo fece con voce calda e sommessa:

- Jack e io siamo... eravamo in viaggio di nozze...

- ... sull'isola di Harris? - Barrett non poté dissimulare lo stupore, e l'incredulità, di fronte a quella affermazione.

- Anche, sì. - continuò senza raccogliere - La nostra meta era l'arcipelago delle Ebridi, Interne ed Esterne; prima di arrivare qui abbiamo visitato varie zone della Scozia. Devo dirle quali?

- l'ultima frase non pareva esente da ironia.

- No, grazie... almeno per il momento.

- Jack amava questi luoghi per vari motivi, li ha.. li aveva sempre frequentati fin da ragazzo. Tra l'altro sono la patria dei suoi whisky preferiti, i torbati.

- Palato fine - sentì di dover dire l'ispettore, quasi a consolare la vedova. Che, dando prova di grande coerenza, non raccolse.

- Siamo sbarcati dal traghetto ieri, dopo pranzo e ci siamo sistemati in hotel a Stornoway. Questa mattina, dopo il *breakfast*, mio marito mi ha detto con un entusiasmo quasi infantile: *“Tra poco ti porterò a vedere una delle spiagge più profonde che si possano vedere: enorme, e per giunta sconosciuta ai più.”* Abbiamo percorso una strada stretta e tortuosa, che si snodava in un paesaggio roccioso, senza presenza di tracce umane. Affascinante e lugubre nello stesso tempo. Jack era a tratti allegro, guidava fischiando, nonostante la strada impegnativa; a tratti invece si incupiva, si isolava in

giallocarta / il mare non sa mentire

se stesso. Dopo l'ennesima curva, ci si è parata davanti una magnifica spianata di sabbia, resa ancora più sconfinata dalla bassa marea. Il sole, anche se pallido e zoppicante, ne faceva una prateria dorata, senza ombra di presenza umana. Nessuno. Ho sentito Jack borbottare fra i denti: *“La scenografia perfetta per un film dell'orrore.”* Le confesso che, forse suggestionata dalla sua affermazione, anch'io mi sono sentita percorrere da un brivido gelido. Poi lui mi ha detto, brusco ma con una venatura di emozione: *“Accosta!”*. Si è fatto silenzioso, pareva inseguisse un pensiero che non voleva lasciarsi prendere. È sceso, senza nemmeno chiedermi di seguirlo: se ne stava lì immobile; appoggiato alla macchina, schermandosi gli occhi con la mano destra. Fissava un punto lontano, qualcosa che solo lui vedeva. Di colpo s'è messo in movimento, con una agilità insolita per lui; muto, sempre come se io non fossi lì. L'ho chiamato: *“Jack! Jack, fermati, dove vai, che succede? Non puoi correre così!”*, ma non mi ha degnato di una risposta; posso sbagliarmi, ma sono certa che nemmeno mi aveva sentito. Allora mi sono fatta coraggio, sfuggendo alla malia di quell'atmosfera che stava diventando da incubo: sono scesa e l'ho seguito nella sua marcia quasi ipnotica verso un punto per me indistinto.

- La macchina, certo... dove si trova? - le chiese come soprappensiero Barrett.

Quasi seccata per l'interruzione gli indicò col capo la posizione. Perché sprecare fiato con uno così? L'investigatore fece spallucce (*“Le belle donne sono stronze, no?”*) e senza a sua volta aggiungere altro risalì sulla strada; percorsi una trentina di metri si imbatté in un Mercedes-Benz G64 AMG nero, un giocattolo da cinque litri e mezzo di cilindrata (come lo sapeva? Era la sua passione leggere le caratteristiche delle auto che non avrebbe mai posseduto. Un po' come i lettori delle riviste porno patinate, in fondo). Il mastodontico SUV emanava la stessa

aria di annoiata, e infastidita, superiorità della signora Breton: che ci faceva in quel luogo lui, un così superbo esemplare dell'ingegneria automobilistica tedesca? In effetti pareva proprio calato dall'alto per uno spot pubblicitario. Archiviata questa considerazione sul filo dell'estetica, Barrett colse al volo con un'occhiata, poco più oltre sulla spiaggia, un'incerta successione di pesanti orme maschili, che si sovrapponevano ad altre più evanescenti. Badando a non inzaccherare il risvolto dei calzoni (sole e vento non avevano ancora riparato ai guasti dell'umidità notturna), si accovacciò per scrutarle meglio. Lo incuriosiva quel continuo accavallarsi di impronte, come se le più piccole sfumassero sempre in quelle giganti, tanto profonde da accoglierle con fare protettivo.

Tornò dalla signora, evitando con cura il binario di passi tracciato in precedenza dalla coppia.

- Diceva, mi scusi? - buttò lì gentile ma distratto.

- Jack - riprese lei con una leggera punta di stizza e di insofferenza- non mi ascoltava, tirava diritto verso una macchia indistinta sulla sabbia, qualcosa che non era né alghe né sassi. Man mano ci avvicinavamo ho cominciato a scorgere un curioso, confuso insieme di oggetti... quelli che vede davanti a lei, ispettore...

- Barrett, Phil Barrett. Perdoni la cafonaggine, mi ero scordato le presentazioni.

Il *confuso insieme di oggetti* era costituito da un tavolinetto pieghevole e quattro seggiole altrettanto pieghevoli, evidente attrezzatura da *picnic*. Articoli vecchi, scrostati, qua e là arrugginiti; parevano lì Dio sa da chissà quanto tempo. Sul piano del tavolo, uno straccio stinto; piatti di plastica incrostati; un paio di occhiali da sole fuori moda; un cappellino estivo da bambina, sgualcito; una bibita gassata con relativa cannuccia; una bambola vissuta, scolorita, con la gonna ripiegata all'insù. A gambe larghe: mostrava, sul misero pube, chiazze rosso

carminio. Vivido.

L'investigatore soppesò pezzo per pezzo con attenzione che rasentava la curiosità: se pure qualcuno aveva scambiato la spiaggia per una discarica, quell'insieme pareva fin troppo ordinato per trasmettere l'idea di *'rifiuti solidi urbani'*. Se mai suggeriva una fuga improvvisa e precipitosa. Inoltre: in tutti quegli anni mai nessuno aveva messo piede, o anche solo occhio, in quel lembo di terra, per quanto remoto fosse, ed estraneo alle rotte turistiche? Però non pose domande; si limitò a sollecitare il dialogo con uno sguardo interrogativo.

La donna parve non raccogliere; continuando a non guardarlo in faccia, proseguì:

- L'ho raggiunto che quasi mi mancava il fiato: non per la corsa, ma per l'angoscia che mi stava suscitando il suo comportamento autistico. Jack era fermo di fronte a... a questo quadro, a questa natura morta assurda, irreali. Immobile, ma scosso da fremiti, forse singhiozzi. *"Jack, Jack! - lo chiamavo - che succede, amore mio, che fai, cos'è tutta questa messa in scena?"* Ma lui niente; era... era come se stesse vivendo un altro film, nel quale io non ero prevista. Ho cercato di scuoterlo per le spalle, ma nemmeno ha dato segno di accorgersene; allora gli sono corsa davanti, - meccanicamente l'ispettore vagliò le impronte visibili fra il cadavere e il tavolino - continuavo a chiamarlo, in preda a una sensazione che sempre più si avvicinava all'impotenza, al terrore: *"Jack! Jack, mio dio, che succede, che cosa ti succede? Perché siamo venuti qui? perché mi hai portato qui? Stai male? Andiamo via, via da qui, ho paura!"* Lui... lui neppure dava l'impressione di sentirmi, di vedermi: era come se... come se dall'interno del suo corpo due copie di mani gli tappassero occhi e orecchie. Cieco, sordo e muto: ho pensato... anche se *pensare* in quel momento mi costava più fatica che scalare l'Everest senza bombole di ossigeno... ho pensato che avesse avuto un ictus, o qualcosa del genere. Ma non poteva essere, perché lui...

giallocarta / il mare non sa mentire

lui tremava sempre di più, fissava la bambola come inebetito, sembrava sul punto di parlare, e però erano i suoi occhi a urlare per lui... ispettore non sono una persona colta, ma... ha presente l'urlo di Munch? Mi sono girata di scatto, per vedere se alle mie spalle succedeva qualcosa, ci fosse qualcuno. Niente, nessuno. Volevo avvicinarmi a lui, scuoterlo, strapparli da quello stato di terrore ebete e senza ragione, ma mi sentivo... ero bloccata anch'io. Vittime di un incantesimo? Avevo l'impressione di essere fuori dal mondo, dal tempo; sospesa in... in un set cinematografico.

Sì, convenne fra sé l'ispettore: *immagine azzeccata*. Accarezzò nuovamente con occhio smalzato tutti gli elementi di scena: niente fuori posto, come i capelli di una diva appena uscita dal parrucchiere. Non era certo stato il vento a indossare i panni dell'attrezzista-scenografo; non la salsedine del mare a rosicchiare la plastica di sedie e tavolino, a schizzarli di ruggine. Harris dunque covava menti così raffinate da poter eguagliare un qualche Maestro del terrore? Chissà che ne avrebbe saputo trarre uno Stephen King... o chissà come avrebbe trovato il tutto stucchevole; di maniera, perfino. Già, dove corre l'impalpabile confine tra genio e banalità?

Si riprese subito da queste divagazioni a fondo perduto. Guardò il mare di un blu quasi tetro, laggiù dove si era ritirato in attesa del prossimo assalto: sbuffava placido, con il ritmo dell'inesorabile, dell'eterno. *No, tu non c'entri, anche se fai il sornione.*

- Ho mosso un passo verso Jack - la donna adesso aveva una voce stanca, priva della scostante arroganza di poco prima - e lui, sempre senza vedermi, è arretrato barcollando, prima di cadere all'indietro. Così come lo vede, con quella maschera stampata sulla faccia. Senza aver pronunciato una sola sillaba da quando è sceso dalla macchina.

Tacque, gli occhi protetti dalle palpebre abbassate, le braccia

giallocarta / il mare non sa mentire

strette a cingere il seno. Lasciò che il silenzio desse al suo racconto un tono definitivo. Tale almeno parve a un cupo Barrett. A sua volta silenzioso per un lungo tratto, lo sguardo fisso su quello specchio d'acqua che pareva sfidarlo beffardo: *lo so; tu, invece...?*

- Chi guidava la Mercedes?

- Jack, gliel'ho detto poco fa. Potrebbe almeno ascoltarmi quando parlo.

- Mi scusi, la conclusione del suo racconto mi ha distratto dai pensieri precedenti.

Lo ignorò totalmente.

- Voleva sempre guidare lui, anche se si affaticava molto, negli ultimi tempi, soprattutto su strade...

- ... su strade come queste, dove non parrebbe molto consigliabile aggirarsi con simili dinosauri. Senza offesa per la vostra superba auto, ci mancherebbe. - Pausa - Chi ha scelto la meta del viaggio... di nozze?

- Ho l'impressione che lei non dia molto peso alle mie parole... - gettò lì quasi beffarda - Gliene ho già parlato, signor Ispettore: mio... marito amava queste terre: gli piaceva la loro asprezza, la quasi totale assenza di elementi umani, e poi lo riportavano all'adolescenza, quando le aveva frequentate per alcune estati con un gruppo di amici.

- La G64 è vostra o è noleggiata?

- Presa a noleggio dalla Hertz; noi abbiamo l'ammiraglia della Mercedes, poco adatta a questi viaggi, a questo genere di strade.

- Chi l'ha scelta?

- Ispettore, - la donna scattò in piedi quasi la sedia si fosse d'un tratto arroventata - questo è un interrogatorio! Io... io... come si permette? Nella mia condizione... senza un avvocato, poi...

- Mi scusi, signora Breton. Ha ragione, le chiedo sinceramente

giallocarta / il mare non sa mentire

scusa. Dev'essere l'atmosfera che si respira qui, in questo luogo: agisce come un elemento di disturbo. Concluda il suo racconto, la prego.

Tornò a sedersi, componendosi vestito e capelli.

- Quando l'ho visto piombare a terra, mi sono gettata su di lui, chiamandolo, urlando "*Jack! Jack, apri gli occhi, parlami! Jack, per l'amor di Dio!*" Mi devono aver sentito anche le onde al largo. Io invece non sentivo più il suo respiro, i battiti del cuore. Mi son dovuta quasi prendere a schiaffi per sottrarmi allo stato di catalessi che mi teneva prigioniera. Ho cominciato a praticargli il massaggio cardiaco, prima con delicatezza, poi sempre più energicamente: negli ultimi tempi aveva avuto disturbi, mi ero fatta mostrare come si fa. Sono arrivata allo sfinimento, ma poi ho dovuto arrendermi: continuavo a non percepire più il cuore. È trascorso dell'altro tempo, perché mi sentivo del tutto vuota, incapace di qualsiasi forma di reazione. Avrei voluto restare qui per sempre, sdraiata al suo fianco, aspettando che una marea più turbolenta delle altre ci prendesse insieme e insieme ci desse sepoltura negli abissi marini.

Parve sul punto di piangere, ma si riprese presto.

- Ho afferrato il cellulare e ho composto il numero d'emergenza, chiedendo un'ambulanza. Non sapevo di dover avvertire anche la Polizia.

- Infatti, non era tenuta a saperlo; come vede, hanno provveduto loro. Quando c'è di mezzo un morto in una situazione così...

- Così come, scusi? Cosa vuole insinuare? - una scheggia di vetro non sarebbe stata più tagliente.

- Proprio niente, mi creda. È la situazione in sé che è anomala: se lei avesse richiesto un'ambulanza per un decesso da presunto infarto avvenuto in casa sua, a nessuno sarebbe venuto in mente di convocarci. Ammetterà che almeno sul piano formale non è la stessa cosa. Comunque si tratta solo di una formalità,

giallocarta / il mare non sa mentire

in un certo senso. Per ora basta: se avrò bisogno di lei... in via del tutto ipotetica, sia ben chiaro... dove posso rintracciarla? La fresca vedova, immusonita, gli porse un biglietto da visita. Barrett lo intascò e le tese la mano:

- Mi scusi il disturbo e... e tutto il resto, ma lei capisce, il lavoro è lavoro. Ancora condoglianze e... coraggio.

Trattenne la mano di lei per un attimo di troppo, senza nemmeno capirne il motivo. Quando se ne accorse, arrossì leggermente. Aspettò che Juliette Breton si allontanasse dalla scena, con una falcata degna di una *top model*; poi l'ispettore chiamò il fotografo e gli diede indicazioni precise. Brian O' Nolan, questo il suo nome, procedette con meticolosa scrupolosità e precisione, perché a quell'ora del giorno la sua dedizione al *Laphroaig Quarter Cask* ancora non iniziava a far capolino. E i suoi scatti ignoravano anche il solo concetto di *mosso*.

La luce al neon dell'ufficio cominciava a fondersi con il biancore dei primi attacchi di sonno: lampi improvvisi che anziché gettare luce gettavano nello sconforto, perché facevano smarrire il filo dei pensieri. Scolò l'ultima tazza di caffè amaro, l'ispettore Barrett, poi si trascinò in bagno per scrostarsi dalla faccia un po' di appannamento. Lasciò scorrere l'acqua finché non raggiunse la temperatura che desiderava: quegli schiaffi gelidi lo riportarono alla veglia senza tanti complimenti. Non era sua abitudine fare orari tanto notturni. Nelle Ebridi Esterne anche la vita scorreva rispettosa dei rigidi dettami calvinisti: non succedeva mai niente. Niente che meritasse una deroga all'ora canonica della ritirata. Anche adesso lo prendeva un senso di angoscia se ripensava a quella prima domenica, appena piovuto qui dalla madre Scozia, quando aveva scoperto che in queste terre che parevano abbandonate da Dio il giorno del Signore era l'equivalente del *Shabbat* ebraico: nemmeno le foglie si permettevano di stormire, perché il vento mai avrebbe osato

sollevarsi. Perfino i gabinetti pubblici restavano chiusi. Stavolta però non riusciva a mettere nel cassetto e chiudere sotto chiave per la notte i dubbi, gli interrogativi, le inquietudini che gli si erano abbarbicate addosso come edera in calore. Pareva che il mare gli avesse depositato sui piedi, sulle gambe fasci di alghe appiccicose che gli rendevano impossibile muovere un passo, almeno in direzione della camera da letto. Tornò a sedersi alla scrivania, davanti alle foto stampate da Brian. Formato A4, per cogliere meglio i dettagli. Portenti digitali... Non era un *fan* della tecnologia, lui, ma sapeva apprezzarne certi risvolti. Come non bastasse, l'agente-fotografo gliel'aveva scaricate tutte sul computer: *“Se vuole ingrandire, basta che clicchi sul +, qui in basso a destra. Facile, no?”*. Sempre tutto facile, per lui...

Barrett osservava e comparava le immagini di quelle impronte che movimentavano in gran numero la spiaggia nei paraggi di tavolo e sedie: troppe, e troppo confuse. Secondo logica il racconto della vedova (brividi, al pensiero di una vedovanza da venticinquenne) filava tutto liscio: il dottor Kildare aveva diagnosticato con sicurezza il decesso per infarto e non c'era motivo di credere che l'autopsia avrebbe stravolto il suo referto: il vecchio Bob non si ubriacava mai prima di cena. Che Jack O'Neill fosse morto d'infarto non destava il minimo stupore, nonostante l'età ancora giovane: con quella mole spropositata il suo cuore si sobbarcava almeno sedici ore di straordinario al giorno. Senza ferie e giorni festivi, per giunta. Un sorriso maligno gli attraversò la mente: una venticinquenne con quel fisico poteva scatenare un infarto in un cinquantenne obeso...? Represse subito la cattiveria: mica era morto nel letto, il signor marito, e non c'erano proprio indizi per pensare a un indigesto rapporto sessuale consumato in spiaggia. Eppure quelle orme, quelle peste parevano raccontare una storia diversa, più confusa: le suole del gigante davano l'impressione

giallocarta / il mare non sa mentire

di sovrapporsi a quelle della fanciulla e non viceversa, anche se l'andamento era irregolare. Se la donna si fosse trovata alle spalle dell'uomo, a un certo punto le orme più piccole si sarebbero dovute scostare da quelle grandi, affiancarle e poi proseguire. La sabbia non raccontava questo. Inoltre, scrutando con attenzione l'ingrandimento nei pressi del tavolo, l'andamento dei passi femminili segnalava che la donna era arrivata proprio fin lì, prima di girarsi e tornare indietro.

Allora, perché la bocca raccontava una storia diversa da quella dei piedi? Perché mentire, se a uccidere era stato un evento naturale?

Le ultime tracce dell'uomo erano molto confuse, lasciavano trasparire una grande indecisione, una lotta interiore, uno stato di grave impaccio.

No, qualche conto non tornava.

Il sonno lo colse come un fulmine a ciel sereno. Durò poco, probabilmente per la posizione scomoda, dato che si era appisolato alla scrivania; forse per la marea di pensieri che gli fluttuavano nella scatola cranica. Andò in bagno a sciacquarsi nuovamente la faccia con manate di acqua gelata, prima di uscire dal Commissariato e salire in macchina. Si intuiva la discreta presenza della luna da qualche parte, magari anche piena; ma le nubi la circondavano e velavano con la devozione di ancelle che proteggano la loro signora e padrona da sguardi indiscreti mentre si lava in un placido ruscello. Non fu un viaggio breve raggiungere quella spiaggia da Stornoway: fortuna che la notte quella strada era assolutamente deserta. Anche i fantasmi, noti frequentatori delle tenebre scozzesi, parevano non gradire quel genere di desolazione. Lui invece che ci stava andando a fare? Non lo sapeva, stava solo assecondando un impulso.

L'alta marea, svolto il suo compito, si era da poco ritirata: la

giallocarta / il mare non sa mentire

sabbia non conservava più traccia delle impronte del giorno prima. Il transennamento dell'area non aveva certo inibito al mare i consueti percorsi e in così breve tempo nemmeno il più valente e agile fra gli olandesi sarebbe stato in grado di edificare una diga capace di tenerlo alla larga. Barrett ammirò, ispirandola, la bellezza struggente di quell'alba che gareggiava in candore con la schiuma rimpallata dalle onde e con la sabbia della spiaggia senza confini. La superficie delle acque era placidamente ondulata, con un andamento sonnacchioso che quasi lo coinvolgeva. Scese, con cautela, verso il tavolo. Fissava ora dove metteva i piedi, ora il mare: lui sapeva, aveva visto tutto, ma non parlava. Muto come i suoi pesci. *E che ti costa darmi una mano? Giuro, non lo dirò a nessuno che hai collaborato con i piedipiatti!*

A fianco di una seggiola qualcosa attirò la sua attenzione, perché rifletteva uno smunto raggio di luna: si chinò a raccogliarlo, con molta cautela. Era un elegante fermacapelli in osso, intarsiato d'argento. Al centro due lettere dorate, in un carattere raffinato.

Lo tenne un attimo sospeso contro il cielo; poi lo asciugò con il fazzoletto, ve lo ripose e lo ripose in una tasca del giubbotto. Sorrise, amaramente. Guardò il mare che bofonchiando ritirava lemme lemme i tentacoli dalla ciclopica spiaggia dopo l'ennesimo amplesso notturno (*non si annoiava mai...?*); posò un bacio sul palmo della mano e lo soffiò nella sua direzione. Non ricevette nessuna risposta, ma non se ne ebbe a male: quella che contava gliel'aveva già data.

- Signora Juliette Breton, - il tono era molto formale, senza più tracce di 'partecipazione al cordoglio' - riconosce questo oggetto come suo?

La fresca vedova aveva avuto tempo e modo di effettuare una sapiente e consolidata manutenzione del suo *look*: sfoderava una bellezza altezzosa e infastidita; ricevette quasi con

giallocarta / il mare non sa mentire

degnazione il fermacapelli dalle mani dell'ispettore. L'aveva convocata in commissariato nel primo pomeriggio, con la scusa di firmare un verbale (*“Un'ultima piccola formalità burocratica, mi vorrà scusare.”*) Uno sguardo alle iniziali *JB* e un altro a Barrett la convinsero che la risposta giusta era

- Sì, è mio. M'ero accorta di non averlo più, e un po' mi dispiaceva perché era uno degli ultimi regali di Jack. Grazie.
- Barrett percepì gli occhi che quasi gli si dilatavano per la sorpresa. - Dove l'ha trovato?

- Sulla spiaggia di Harris, vicino al tavolino. - La fissava dritto negli occhi, quasi un innamorato. Ma con diverso trasporto, se ne rese conto anche la donna.

- Grazie, - ripeté asciutta e con forzato garbo - Allora vuol dire che mi dev'essere caduto dai capelli ieri e non me ne sono accorta. Forse mentre praticavo il massaggio cardiaco a mio marito.

L'ispettore raccolse dalla scrivania alcune fotografie e le mostrò in sequenza alla indifferente Juliette.

- Queste le ha scattate ieri il nostro fotografo, non appena lei se ne è andata. Vede da sola che il fermacapelli non c'è, in nessuna di esse. E questi - glieli indicò - sono ingrandimenti: se anche fosse finito sotto la sabbia, lo evidenzierebbero. Non c'era proprio, ieri, il fermaglio. Questa mattina sì.

Lasciò che il suo silenzio spingesse la vedova a sentirsi a disagio, fino a sciogliersi.

- Sarà stato un po' più in là, cosa vuole che le dica! O pensa - tono sarcastico - che ce l'abbia messo io la notte scorsa?

- Né lei né io, l'abbiamo portato lì, la notte scorsa. È il mare che gliel'ha restituito. Forse non facendole proprio un favore, viste le circostanze.

- Ma che va dicendo, che va dicendo?! Che c'entra il mare, adesso? Che c'entra questo fermaglio con la morte di mio marito?

giallocarta / il mare non sa mentire

- Me lo dovrebbe dire lei, cara signora. C'è una sola spiegazione possibile per il ritrovamento del suo fermacapelli - glielo tolse delicatamente di mano; poi glielo mostrò - Era lì dalla notte precedente... dalla notte precedente il decesso del signor Jack O'Neill: la marea se ne dev'essere innamorata, ha cercato di portarselo al largo, ma poi ha desistito, si sarà pentita, chissà... e ce l'ha restituito la mattina seguente. Signora Breton O'Neill, che ci faceva lei su quella spiaggia la notte precedente la morte del signor O'Neill?

Bellezza, fascino, seduzione si eclissarono dal volto della giovane Venere: si trasformò in una Erinni ululante, che malediceva l'ispettore, il suo fotografo e tutta la polizia inglese. ("*Scozzese, please*", ci tenne a precisarle un imperturbabile Barrett). Sbraitava di avvocati difensori, di ambasciatori, di convenzione di Ginevra... La testa, con il cervello dentro, era scivolata via da lei insieme al costume da Dea della bellezza.

- Signora Breton, le conviene calmarsi, con gli insulti e gli strilli non si va da nessuna parte. Lei non è accusata di niente, è sto solo chiedendo di raccontarci la verità, di spiegarci perché è andata in quella spiaggia di Harris due notti fa. Se non ha niente da nascondere, tutto si risolverà in breve tempo e senza problemi. La prego.

Sedette; anzi, si accasciò sulla sedia che lui le porgeva, con la testa in avanti, i lunghi capelli corvini a celarla al mondo. Pareva scossa da sussulti irregolari, che però non si traducevano in singhiozzi o se tali erano restavano afoni. Dal velo dei capelli traspariva che si stava torcendo le mani, come in preda a un conflitto interiore. Rimase così per una decina di minuti, durante i quali l'ispettore ritenne opportuno non sollecitarla. Quando tornò a guardarlo era un'altra donna: il doppio degli anni, i tratti somatici sfigurati dall'odio, da un ghigno feroce. Una bellezza demoniaca, ma priva della bellezza.

- No, non ho niente da nascondere - la voce era gelida,

giallocarta / il mare non sa mentire

tagliante. Barrett fece cenno all'agente Campbell di mettersi al computer e cominciare a scrivere.

- La scena era la stessa, l'ho qui davanti agli occhi come fosse ora. - le palpebre calate come due saracinesche - Anche gli oggetti, gli stessi: li aveva messi da parte papà, come sempre. Io me ne impossessai molto tempo fa, lasciando poi che il tempo li intaccasse. Tutto uguale... a quel giorno; tranne me. Avevo dieci anni, io, all'epoca; ero una bambina ingenua, giocavo ancora con le bambole, credevo a Babbo Natale. - Ebbe un fremito in tutto il corpo, mentre mandibola e mascella si contraevano per impedirle di piangere - Venivamo qui... sull'isola, tutti gli anni a giugno, perché papà adorava quella spiaggia enorme, le maree e gli piaceva che ci fosse quasi nessuno. Avevo scoperto le Ebridi durante la Guerra. Quel pomeriggio... quel pomeriggio non c'era nessuno: noi avevamo mangiato al nostro solito tavolino, poi mamma e papà erano tornati nella roulotte... a dormire, avevano detto. *"Tu resta pure in spiaggia, che oggi è una bellissima giornata"*... lo giocavo tranquilla. Vidi quell'uomo - le labbra vibrarono come divorate da una febbre estrema - quando era già vicino a me. Non l'avevo mai visto prima, eppure mi diede subito l'impressione di essere buono. Ero ingenua, gliel'ho detto... Mi parlò del mare, dei pesci, mi invitò a fare il bagno con lui. Non ci trovai niente di male, non conoscevo ancora la malizia. Avevo l'acqua alle ginocchia quando mi prese, mi tappò la bocca con una mano, con l'altra mi strappò il costume e poi...

Non c'è più niente in quegli occhi, nemmeno odio: vuoto e basta.

- Da allora odio il mare - *adesso ancora di più*, pensò Barrett - e ho odiato quel... quel bastardo figlio di puttana. Lui nel darsi a una fuga precipitosa perse il portafoglio in spiaggia quel giorno. Lo vidi, e lo tenni io. Non dissi niente a papà e mamma; pulii da sola il sangue, piansi da sola per tante notti. La mamma

giallocarta / il mare non sa mentire

attribuì il mio malumore alla prossimità dell'arrivo delle mie prime mestruazioni... che invece non vennero mai. Crebbi, cercai notizie di... di Jack O'Neill, lo trovai, lo seguii, non lo persi più di vista. Nel frattempo ero diventata una superba gazzella di vent'anni in grado di far uscire di strada anche un ricco avvocato come lui: avevo fatto di tutto per sviluppare un corpo impeccabile e seducente. Mi inserii nella sua vita, entrai nel suo studio, lo sedussi, lo feci sbandare totalmente. Perse la testa, mollò la moglie, divorziò, mi sposò, senza mai sospettare di niente. Era completamente fatto. Durante il fidanzamento e la convivenza lo misi all'ingrasso: cosa non difficile, amante com'era della buona cucina e del buon vino, tanto che era già robusto di suo. Lo stimolavo a mangiare e bere e fumare, perché *poi* fare l'amore diventava ancora più eccitante. Si beveva tutto... il coglione. Gli ci volle poco a diventare cardiopatico, perché naturalmente, a differenza mia, odiava frequentare palestre e praticare qualsiasi genere di sport... che non fosse l'equitazione da letto. E lui faceva il cavallo, ovvio.

Per il matrimonio organizzai il viaggio di nozze qui: sapevo che a lui piaceva tutta l'area (anche se non la frequentava da un pezzo) e per parte mia gli dissi che avevo letto di maree e di spiagge spettacolari. Non mi diceva di no su niente.

Campbell annotava diligentemente, sotto lo sguardo di un Barrett che pareva quasi disinteressato al drammatico resoconto della signora Breton.

- Spedii in segreto all'albergo di Stornoway gli oggetti che avete visto in spiaggia. Due sere fa lo feci ubriacare, lo misi a letto, poi caricai tutto in macchina, andai alla spiaggia, disposi ogni cosa come quel giorno; dipinsi di rosso vivace il pube della bambola. Ero talmente presa che non mi accorsi che quel dannato fermacapelli mi era caduto... Fui io il giorno seguente a chiedergli di fermarsi proprio in quel punto, con la

giallocarta / il mare non sa mentire

scusa di ammirare la spiaggia. Corsi davanti a lui incitandolo a seguirmi, con la promessa di una scopata travolgente al limite della marea. Era già in affanno per la guida impegnativa e per l'eccitazione ma volle ugualmente correre, a modo suo: pareva un leone marino. - Lo scherno negava ogni sentimento di pietà o rispetto per il morto - Arrivai al tavolo, afferrai la bambola e gli andai incontro, divaricandole le gambe: *“Jack O’Neill, ricordi? quindici anni fa... più o meno questi giorni... una bambina di dieci anni, francese... questo tavolo, queste sedie, i piatti sporchi...”* Vidi che cominciava a ricordare (probabilmente non ero stata l'unica, anche se poi probabilmente era guarito). *“Jack O’Neill, tu mi hai tolto l’infanzia, l’adolescenza, la gioventù; il sorriso della vita, i sogni. Adesso io ti toglierò la vita!”* Avanzai verso di lui con un coltellaccio da cucina in mano, alzato sopra la mia testa; ma sapevo che non sarebbe stato necessario usarlo: avevo letto l’esito delle sue ultime analisi cliniche. L’hanno ucciso l’odio furibondo dei miei occhi; la paura dello scandalo imminente, se non l’avessi ucciso. Non certo la vergogna o il senso di colpa. L’ho lasciato rantolare fino alla fine, i miei occhi fissi nei suoi, perché si rendesse conto fino all’ultimo respiro che lo stavo lasciando morire, e ne godevo. A cose fatte ho chiamato il numero di emergenza. Tacque, ormai priva di motivi per continuare. Sembrava sollevata, ma indifferente a tutto.

Squillò il telefono. Barrett rispose:

- Sono io, dimmi. - Lunga pausa di silenzio, almeno un paio di minuti. Poi - Grazie, sapevo di poter contare su di te.

Guardò quasi ammirato la giovane bellezza che nel frattempo pareva aver recuperato almeno in parte la sua alterigia:

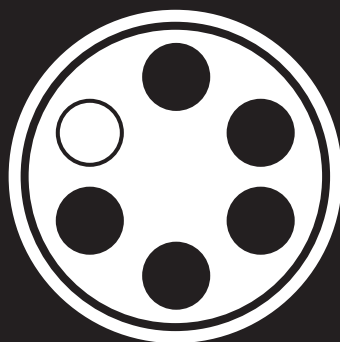
- Signora Breton, mi permetta in primo luogo di complimentarmi con lei per la sua perfetta interpretazione, drammatica e convincente. - La fresca vedova strabuzzò gli occhi - La bambina che fu stuprata da Jack O’Neill nel giugno di quindici anni fa

giallocarta / il mare non sa mentire

si chiamava - lesse un appunto - Françoise Nielly. L'abbiamo rintracciata, perché il suo... ex marito fu condannato a cinque anni per *'presunta violenza carnale su minore'*. Presunta, ovvio: sa, gli avvocati... Non fece un solo giorno di galera. Françoise ha confessato tutto senza farsi troppo pregare: come vi siete conosciute; la sua incapacità di vendicarsi in prima persona; come invece lei, Juliette, le ha proposto di *'venderle'* la vendetta in cambio del matrimonio e del patrimonio di O'Neill... Perché lei, ovviamente, era certa di impietosire i giudici, puntando anche sulla sua fascinosa bellezza. Se il mare non ci avesse restituito il suo fermacapelli, lei sarebbe diventata una giovane, affascinante, ricchissima vedova. Forse, senza nemmeno vedere il carcere. Se ora mi vuol raccontare come realmente sono andate le cose...

Tè per due

Vanes Ferlini



giallocarta / tè per due

La vittima sale lo scalone di marmo alle 8,25 precise, come ogni mattina.

L'ufficio del direttore è al secondo piano, tra la sala dei mappamondi e l'esposizione degli incunaboli.

La vittima ha voluto trasferirsi proprio lì per essere circondato da antichità e bellezza, per star lontano il più possibile dalla mediocrità della gente, a cominciare dai propri collaboratori. Persino la segretaria è relegata al quarto piano.

La vittima saluta la guardia al piano con un cenno del capo, inserisce la chiave nel quadro, digita il PIN, sblocca i sensori elettronici delle porte.

L'assassino addenta l'ultimo pezzo di banana e lancia la buccia verso l'angolo della stanza, mancando il cestino di un buon mezzo metro. La buccia si affloscia sulla lattina vuota della Coca-Cola, in prossimità della confezione di cellophane con residui di lasagne alla bolognese della sera precedente. Nascosto dalla tendina, l'assassino osserva il palazzo di fronte, sede della Biblioteca Nazionale.

Tra due giorni si apre la mostra di mappe e carte geografiche antiche provenienti da tre continenti, con pezzi unici di valore inestimabile.

L'assassino in vita sua non ha mai letto niente più di Tex Willer e l'unico libro che gli è tornato utile è stata una vecchia edizione di "Moby Dick" che usava come zeppa per l'armadietto del garage.

Divorata la banana, afferra il binocolo e riprende a scrutare la stanza dall'altra parte della strada, all'interno della Biblioteca Nazionale. L'unica sua occupazione nelle ultime quattro settimane.

Ha dovuto prendere in affitto questo mini-appartamento pagando in anticipo un prezzo esorbitante. L'appartamento è

giallocarta / tè per due

una topaia ma si trova in posizione strategica.

La donna si osserva allo specchio con voluttuoso compiacimento. Il trucco ben curato fa risaltare i lineamenti delicati del viso, procurandole uno sconto d'età e facendola apparire decisamente sotto la soglia degli "anta".

Il resto del corpo, invece, è più difficile da gestire: la corporatura bassa e tozza le propone ogni volta un rebus di vestiario.

Questa mattina ha indossato il completo carminio, quello che la fa sembrare una gran signora... e ci mancherebbe, costa un occhio (confezionato su misura) e l'ha dovuto pagare con i risparmi perché il porco bastardo l'ha piantata in asso senza regolare i conti presso i negozi, quel bastardo di un porco.

Indossa anche il cappello nero a tesa larga che non aveva ancora avuto occasione di portare e che sta divinamente su questo completo.

La vittima posa la ventiquattre sulla scrivania e lentamente si adagia sulla monumentale sedia di noce massiccio, pezzo raro del Seicento spagnolo.

Come ogni mattina osserva il suo enorme ufficio di direttore della Biblioteca Nazionale, dove ogni quadro, oggetto e dettaglio è disposto ad arte, con la massima accuratezza, per creare un'aurea di gloria e potenza.

Non c'è oggetto che non posseda una storia plurisecolare o non sia appartenuto a un personaggio famoso, a cominciare dalla grande specchiera Luigi XV con cornice in legno intagliato e dorato per finire con il pennino da inchiostro con anima in argento e corpo in vetro di Murano, prima metà del Settecento.

La vittima, assisa come *dominus* in trono, osserva il suo immobile regno, prende un respiro profondo inalando la

giallocarta / tè per due

polvere dei secoli, si lascia compenetrare dalla potenza che lo circonda, unico vivente tra le memorie, e infine volge il capo alla sua sinistra per trovarsi riflesso nella specchiera, appena adombrata dall'opacità del tempo.

Il binocolo è un gioiellino. L'assassino è in grado di individuare una zanzara sulla parete oppure leggere l'etichetta delle bustine di tè sul vassoio che la segretaria porta ogni mattina alle 8,45 precise.

Earl-Grey a base di tè bianco, senza aggiunta di aromi e rigorosamente senza zucchero né latte né limone, come solo i veri intenditori sanno apprezzare.

Un ghigno compare sulla bocca dell'assassino: anche questa mattina la segretaria è puntualissima e la grande specchiera, sulla parete opposta alle finestre, consente la visione perfetta di tutto l'ufficio.

La scelta della borsa è un dilemma pressoché inestricabile. Sarebbe indicata una borsetta piccola in tinta con il cappello ma quelle che aveva ordinato sono rimaste al negozio, il porco bastardo non le ha pagate. Maledetto lui e le sue vecchie scartoffie.

Con gesti frenetici rovista nell'armadio alla ricerca di una borsa passabile e soprattutto abbastanza capiente per portarsi via almeno un ricordino.

La vittima accoglie la segretaria con un "Buongiorno" a denti stretti, degnandola appena di uno sguardo.

La donna posa il vassoio sulla scrivania, esattamente nella posizione che lui pretende: tazza e teiera sulla destra, corrispondenza in arrivo alla sinistra. Esce poi a passi svelti, prima che lui abbia il tempo di riprenderla per qualcosa che ha fatto oppure non ha fatto, ogni pretesto è buono per umiliarla.

giallocarta / tè per due

Questa mattina però l'attenzione della vittima è rivolta solo al documento che ha appena estratto dalla cassaforte.

Universalis cosmographia secundum Ptholomaei traditionem et Americi Vespucii aliorumque lustrationes, volgarmente detta “mappa di Waldseemuller”, unico esemplare originale conosciuto della rappresentazione del globo terracqueo realizzata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemuller, che per primo battezzò con il termine “America” il continente da poco scoperto.

Un lieve tremore alle mani gli fa perdere la messa a fuoco del sensibilissimo binocolo. Si maledice per non aver comprato anche il cavalletto.

Si stropiccia gli occhi e si rimette in osservazione.

Sulla scrivania è distesa una specie di carta geografica. Pare antica e di sicuro è preziosa, se la vittima la tiene custodita nella cassaforte personale.

All'assassino però non interessa né la geografia né l'antiquariato.

Gli interessa solo la teiera.

La donna ha un lieve brivido al contatto delle dita con il metallo liscio e freddo.

“È un gioiellino” le ha detto Giulia, amica d'infanzia persa di vista e incontrata nuovamente solo tre mesi prima. “Fa appena *flop* e nessuno se ne accorge” ha aggiunto.

Giulia deve avere frequentazioni poco raccomandabili ma ha preferito non fare domande.

Con precauzione ripone l'oggetto nella borsa, esce dalla camera, afferra le chiavi sul mibileto dell'ingresso e si avvia alla porta.

Ha però la sensazione di aver dimenticato qualcosa.

Ripercorre mentalmente il programma dei prossimi quindici

giallocarta / tè per due

minuti... i guanti!

A passetti veloci ritorna in camera, recupera i guanti dal cassetto del mobile a specchiera e li indossa nervosamente.

Ha trascorso la notte insonne pensando a questo momento e pregustando il piacere sadico che le procurerà; ora però le sue convinzioni cominciano a traballare, ogni minuto che passa i dubbi nella sua testa si attorcigliano come serpenti in un canestro.

Cerca di farsi coraggio pensando che filerà tutto liscio. Si è fatta amico il custode all'ingresso principale e il cappello a tesa larga, indossato nel modo giusto, la metterà al riparo dalle telecamere di sorveglianza, posizionate molto in alto, quasi vicino al soffitto.

Prima di uscire si rimira ancora nello specchio. Questa non è certo una *mise* da prima mattina ma è giustissima per fare quello che deve fare.

La vittima accarezza lievemente la mappa come fosse la pelle nuda di una bella donna.

Il contatto dei polpastrelli sulla carta gli procura la pelle d'oca.

Per sei mesi, per la durata della mostra, può considerarla sua, può osservarla con la lente d'ingrandimento fino a consumarsi gli occhi, potrà coccolarla come una figlia e sarà l'unico a toccarla per trasferirla ogni giorno dalla teca d'esposizione alla cassaforte e viceversa.

Poi tornerà al suo posto, alla Biblioteca del Congresso di Washington.

La vittima si distrae dall'osservazione della mappa solo per verificare la temperatura della teiera. Adesso è al punto giusto. Mette la bustina nella tazza e versa l'acqua.

L'assassino sogghigna ripensando a quanto sia stato facile

giallocarta / tè per due

circuire la segretaria.

Una quarantenne frustrata nel lavoro e in famiglia, con il figlio a studiare in Inghilterra e un marito occupato solo a mantenere la sua poltrona da dirigente in questo periodo di crisi. Una quarantenne sola che però si sente ancora giovane e lusingata di ricevere le attenzioni di un uomo con diversi anni meno di lei.

Facile avvicinarla, facile diventarne l'amante, facilissimo sostituire la confezione di tè destinato al direttore.

L'assassino punta il binocolo sulla confezione posata sul vassoio, quella che ha preparato con cura meticolosa lasciando tutto in originale tranne il contenuto delle bustine, da cui ha tolto mezzo grammo di foglie di tè sostituendole con polvere di arsenico bianco.

Incolore e inodore, perfettamente solubile in acqua. Ideale per preparare un tè a sorpresa.

La donna giunge all'ingresso della Biblioteca Nazionale con largo anticipo sull'orario di apertura al pubblico.

Il custode sta ramazzando i gradini con una vecchia scopa di saggina; la saluta con un sorriso smagliante, lanciando occhiate d'ammirazione al vestito carminio e al suo contenuto.

Lei è troppo nervosa per accorgersene; sale svelta i gradini e varca il portone profittando di un'anta lasciata socchiusa dal custode. Non c'è bisogno di dare spiegazioni, negli ultimi tempi si è recata là quasi ogni giorno, tutto il personale la conosce come "l'amante del direttore".

Persino la guardia al piano la saluta con deferenza.

Senza staccare gli occhi dalla mappa, afferra il cucchiaino e meccanicamente mescola il tè nella tazza con tre giri a destra e tre a sinistra, anche se non ha messo zucchero.

Posa il cucchiaino sul piattino, prende delicatamente il manico

giallocarta / tè per due

della tazza e se la porta alle labbra facendo ben attenzione a non versarne neanche una goccia sulla preziosa mappa.

L'assassino ha le mani sudate e all'improvviso il binocolo sembra diventato pesantissimo.

Finalmente il bastardo si è deciso a bere la brodaglia.

Finalmente avrà quello che si merita per avergli portato via la moglie, per averlo licenziato dal posto di usciere della Biblioteca Nazionale con la scusa che il contratto era in scadenza e bisognava tagliare i costi e infine, non contento, per averlo anche umiliato di fronte a tutti tacciandolo come ignorante che “non è nemmeno riuscito a prendere un diploma di scuola superiore”, che di tutto quanto è stata forse la cosa peggiore.

Adesso se ne accorge, il bastardo, cosa può fare uno che “non è nemmeno riuscito a prendere un diploma di scuola superiore”.

La donna stringe la maniglia tanto forte da farle diventare bianche le nocche delle dita.

Il cuore è un tamburo impazzito che le rimbomba fin nelle orecchie.

“Forza, ce la puoi fare, ce la devi fare” si ripete mentalmente.

Per convincersi meglio ripensa all'umiliazione che il porco le ha inflitto e all'improvviso tutte le esitazioni svaniscono.

Spinge la maniglia con decisione ed entra con lo sguardo di una tigre affamata.

L'assassino osserva con il fiato sospeso: il bordo della tazza è già poggiato alle labbra quando però la porta dell'ufficio si spalanca.

Entra una donna vestita con un appariscente completo rosso,

giallocarta / tè per due

un cappello nero a tesa larga e al braccio una grande borsa, completamente fuori tono con il resto della *mise*.

La vittima ha un moto di sorpresa e nel posare la tazza un po' di liquido finisce sulla mappa bagnando l'Africa settentrionale. L'assassino impreca digrignando i denti. Chi è quella donna? Perché è arrivata proprio adesso?

Tutto procedeva come previsto, il bastardo stava per bere e in pochi minuti sarebbe andato all'altro mondo.

E invece no, quella maledetta lo ha salvato (involontariamente) proprio all'ultimo momento.

Non riesce a vederla in viso, si muove frenetica nell'ufficio, sembra molto agitata e la tesa del cappello le nasconde i lineamenti.

La donna affronta il porco urlandogli in faccia tutto quello che non ha potuto dirgli nelle ultime settimane. Una marea montante di insulti e imprecazioni tanto volgari che persino Francesco I re di Francia, nel ritratto originale alla parete dell'ufficio, sembra scandalizzato.

Alla fine, a corto di fiato, la donna conclude con:

- Non puoi trattarmi così!

Il porco si sistema meglio sulla sua poltrona che pare un trono e con aria perfettamente tranquilla e sprezzante risponde:

- Vedi, mia cara, io aspiro solo al meglio, io merito solo il meglio. E tu, mia cara, sei mediocre... semplicemente mediocre. Basta questa parola a definirti: mediocre.

La donna rimane basita. Avrebbe preferito essere picchiata o insultata.

Meglio "puttana" che "mediocre". Qualsiasi altra cosa sarebbe stata meglio di "mediocre"... e lui l'ha ripetuto per ben tre volte.

Se anche le fosse rimasto un ultimo dubbio, quel "mediocre"

giallocarta / tè per due

lo ha cancellato.

Lentamente infila la mano nella borsa e questa volta il contatto con il metallo liscio e freddo le procura un sottile fremito di piacere.

L'assassino continua a maledire la donna in rosso: i minuti passano e il tè si raffredda. Anche se lei se ne andasse subito, il bastardo non lo berrà più. È un perfezionista, non sorpirebbe mai un tè che non fosse alla giusta temperatura.

La donna posa la pesante borsa sulla scrivania, proprio sopra la mappa. Mentre il bastardo cerca di ripiegare la preziosissima carta geografica, lei estrae un revolver con il silenziatore già innestato.

Due colpi a bruciapelo, dritti al petto. Il bastardo si accascia come un fantoccio.

La donna rimette il revolver nella borsa e con calma ripiega la mappa seguendo le costolature formatesi nel corso dei secoli. Nasconde la mappa nello scomparto laterale della borsa quindi esce dall'ufficio con andatura tranquilla, avendo anche cura di chiudere la porta.

Eh no, così non vale. Doveva essere lui a far fuori il bastardo. Alla fine il risultato è lo stesso ma quella maledetta gli ha tolto tutta la soddisfazione.

La donna esce dall'ufficio con un'espressione trionfante in viso, incorniciata da un sorriso maligno. È stato facile, molto più facile del previsto. Giulia aveva ragione, si è sentito solo il *flop* dei due colpi. È stata anche fortunata, il porco aveva sulla scrivania quella preziosa mappa di cui parlava sempre, dopo che avevano fatto l'amore (talvolta anche durante) e lei, povera illusa, pensava di aver conquistato un posto nella sua vita. Ci è voluto poco per rendersi conto di essere solo uno dei tanti soprammobili di cui il porco amava circondarsi,

giallocarta / tè per due

per poi scartare quelli che considerava “mediocri”.
Per lo meno, adesso, non farà più male ad altre donne.
Dovrebbero premiarla per averlo fatto fuori.
Non ha la più pallida idea di cosa farsene della mappa; di certo è un oggetto prezioso ma come poterci ricavare qualcosa?
Percorre il corridoio passando davanti alla guardia con un sorriso ammaliante. Scende lo scalone e le viene da pensare che conosce solo una persona di cui forse può fidarsi.
L’assassino riprende il binocolo e lo punta sul portone d’ingresso della biblioteca.
La donna in completo rosso esce indisturbata con la sua grande borsa. Fatti due passi, una folata di vento le porta via il cappello e allora la riconosce.
Non avrebbe mai creduto che una donna tranquilla anche se infedele come sua moglie potesse diventare un’assassina.
Pensandoci meglio, però, anche lui era un uomo tranquillo fino a poco tempo fa. Si è trasformato in assassino in queste ultime quattro settimane.
Il bastardo deve averla scaricata e lei ha pensato bene di dargli il fatto suo, portandosi pure via un ricordino. Quella mappa deve valere una fortuna e se riesce a venderla al mercato nero dell’antiquariato si sistema per tutta la vita.
All’improvviso si rende conto che sua moglie è una donna molto diversa da come la conosceva e ne rimane piacevolmente sorpreso, anche se si è comportata un po’ da puttana.
La donna recupera il cappello e s’incammina svelta, confondendosi con i passanti sul marciapiede.
S’immaginava di sentire in bocca il sapore dolce della vendetta invece le è rimasto un gusto asprigno e spiacevole, come quando si mangia un fico non ancora maturo o una prugna verde.

giallocarta / tè per due

È stato tutto così rapido: due colpi e il porco si è accasciato sul pavimento, probabilmente non si è nemmeno reso conto di morire.

Troppo facile. Nemmeno la soddisfazione di scorgere un lampo di terrore nei suoi occhi, di vederlo crollare e trascinarsi a terra grondando sangue.

Troppo veloce. Pochi secondi e tutto si è compiuto. Quella sensazione di appagamento che per giorni aveva immaginato, proprio non riesce a trovarla.

Non che sia pentita, però la prossima volta dovrà regolarsi in modo diverso.

Posato il binocolo, l'assassino si accascia sulla poltrona in finta pelle. Si sente svuotato, stanchissimo.

Tante notti insonni trascorse a immaginare questo momento, a pregustare il dolcissimo gusto della vendetta. Quattro settimane vissute con l'unico scopo di vedere il bastardo morto... che alla fine lo ha pure visto ma non doveva finire a questo modo.

Nell'angolo cottura la teiera comincia a fischiare.

A forza di studiare le abitudini del bastardo e sperimentare le varie combinazioni di tè-arsenico, è diventato un bevitore di tè pure lui.

Versa l'acqua bollente nella tazza, mette distrattamente la bustina in infusione e nel frattempo continua a rimuginare.

Non si dà pace per non aver capito nulla della moglie, per essere un perfetto idiota che adesso si ritrova solo, senza lavoro e senza soldi. Un fallito totale, insomma.

Gli uomini che incrocia sul marciapiede le lanciano sguardi interessati.

Un vestito firmato e un po' di trucco, non ci vuole molto. Gli uomini sono stupidi e ne conosce uno che le potrebbe ancora tornare utile: suo marito.

giallocarta / tè per due

Basterà mostrarsi pentita, fare leva sulla sua virilità e dichiararsi completamente sottomessa.

Se ciò non bastasse, solleticherà il suo amor proprio giurando che non valeva la pena lasciarlo per quel porco tutto dedito alle vecchie scartoffie e che lui (suo marito) vale mille volte di più.

È un metodo infallibile perché gli uomini in fondo sono proprio stupidi.

E infine la preziosa carta che tiene nella borsa è un formidabile passaporto per il perdono.

Dopo aver aggiunto ben tre cucchiaini di zucchero (alla faccia degli intenditori) beve il tè in modo meccanico, a grandi sorsi, quasi con rabbia. Anche come assassino non vale nulla e gli ritornano in mente, martellanti e feroci, le parole del bastardo: “Non sei nemmeno riuscito a prendere un diploma di scuola superiore”.

Si è già scolato mezza tazza quando l’occhio causalmente gli cade sulla bustina del tè.

Aveva fatto vari esperimenti per trovare la giusta combinazione di dosaggio tè-arsenico e aveva contrassegnato le bustine contenenti il veleno con un punto di biro rossa... come quello che compare sulla bustina appena usata.

Ha giusto il tempo di realizzare il suo tragico errore che gli giunge la prima fitta allo stomaco.

Calcolando la quantità di arsenico contenuta nella bustina e il liquido ingerito, non gli rimangono che tre minuti di vita... al massimo quattro.

Scaglia la tazza sulla parete mentre uno spasmo lo costringe a piegarsi in due.

Dal corridoio esterno giunge l’eco di passi veloci.

La porta si spalanca, la donna in completo rosso irrompe trafelata sventolando l’antica carta geografica:

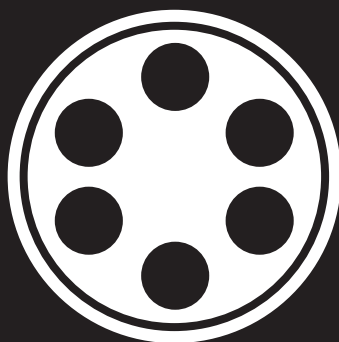
giallocarta / tè per due

- Guarda! L'ho presa per noi. Siamo ricchi, capisci? Ricchi!
Lui la guarda con stupore e tenerezza. Bastavano trenta secondi. Se fosse giunta solo trenta secondi prima lo avrebbe (involontariamente) salvato.

Si accascia sul tavolino con un ghigno amaro sulle labbra e davanti agli occhi i contorni sbiaditi dell'America meridionale.

Come un pesce baleno

Michele Piccolino



giallocarta / come un pesce baleno

Lo sai, Mario? Amo i soldi, tanto, più delle persone. La gente è spaventosa, i soldi no, mi piacciono. Ma non le banconote: quelle non fanno rumore. Mi piace il tintinnio delle monete nel mio salvadanaio a forma di deposito di Zio Paperone, mi ricorda lo scroscio di una fontanella. Mi mette allegria.

A me piace tuffarmi nel denaro, come un pesce baleno, e scavarci gallerie, come una talpa, e gettarlo in aria e farmelo ricadere sulla testa.

La gente va a Santo Janni o a Vindicio a fare il bagno: io, invece, vorrei una piscina tutta per me, piena di soldi. Mi ci tufferei, felice come un pesce baleno.

Prima di conoscere Raimondo, neanche sapevo cosa fosse la sindrome di Asperger. Conobbi entrambi, Raimondo e Asperger, una mattina di giugno, nella filiale di piazza Mattej della Banca di Roma. Ero andato a trovare il mio amico Franco Clavari, il direttore, per un caffè e una chiacchiera.

«Abbiamo un nuovo acquisto,» mi disse Franco da dietro la sua scrivania, posando la tazzina sul piattino e indicando in direzione degli sportelli.

Era difficile non notarlo: Raimondo si muoveva alle spalle dei colleghi agli sportelli, goffo e circospetto, attento a non urtare niente e nessuno. Camminava a scatti, guardando in terra, come se seguisse delle linee invisibili tracciate sul pavimento. Poi ho scoperto che non seguiva nessuna linea, era che voleva evitare lo sguardo della gente. La sua faccia sembrava che si sforzasse di non mostrare alcuna emozione, era anonima come il suo abbigliamento: camicia bianca e cravatta a righine, d'una tristezza aziendale; capelli con la scriminatura a sinistra, occhiali enormi che riempivano la faccia ma non nascondevano gli occhi, di un azzurro glaciale.

«Avvoca',» continuò Franco, «la legge sull'avviamento al lavoro

giallocarta / come un pesce baleno

degli handicappati si applica pure qua, che ti credi. Il ragazzo si chiama Raimondo Babbitti, è laureato in economia e, se ti abitui alle sue fissazioni, risulta pure simpatico.»

Il mio amico mi spiegò che le persone portatrici di questa sindrome presentano una persistente compromissione delle interazioni sociali, schemi di comportamento ripetitivi e stereotipati, attività e interessi ristretti. Quando parlano con qualcuno, fanno monologhi, si dilungano su quello che piace loro senza curarsi se l'interlocutore è interessato o meno. Se qualcuno cerca di toccarli, di imporre un contatto fisico, possono reagire in modo violento. In altre parole, non danno confidenza e sono nevrotici, monomaniaci e poco empatici, ma non sono affatto stupidi, anzi.

«A me, uno così qui fa comodo: non rompe e con i numeri è un mago. Solo che devo ancora capire bene cosa fargli fare: a trattare con il pubblico non ce lo posso mettere...»

Io e la mia *Nikon Reflex* fummo testimoni di come il caso diede a Franco una risposta tanto immediata quanto sorprendente per quel suo rovello. In filiale si presentò il capo dei giostrai che, nelle settimane che vanno dalla festa di Sant'Erasmo a quella di San Giovanni Battista, riempivano il piazzale del molo Vespucci con i loro infernali e chiassosi marchingegni. Il tizio delle giostre fece cenno alla guardia giurata dietro alla garitta con i vetri blindati di disattivare il *metal detector* all'ingresso, perché portava con sé una pesante busta di plastica piena di monetine, l'incasso del passato fine settimana. La guardia lo fece passare e il giostraio si mise in coda davanti allo sportello di Anna Paone, per cambiare quell'enorme mole di spiccioli in più comode banconote: dallo sforzo che faceva nel reggere la busta, la cifra doveva essere considerevole.

Poi la cosa è successa, in un attimo.

La busta, non reggendo il peso, si aprì come un melograno maturo, spandendo il suo contenuto sul pavimento. Raimondo

giallocarta / come un pesce baleno

scattò come un centometrista dai blocchi, si fiondò sul tappeto di monetine che ancora tintinnavano rimbalzando sul marmo, le guardò per alcuni secondi, poi ne raccolse alcune manciate e si mise a lanciarle in aria, facendosele ricadere sulla testa, felice come un bimbo. Il giostraio, intanto, sacramentava buona parte dei santi citati nel calendario.

Io e Franco ci avvicinammo, stando attenti a non calpestare i soldi. Incominciai a scattare qualche foto, perché lo spettacolo di tutte quelle monetine sparse per terra, in tagli da uno e due euro, ma pure centesimi, meritava di essere immortalato: sembrava uno di quei mosaici bizantini, con riflessi d'oro e d'argento.

«Chissà quanti soldi sono?» domandò Franco, più a se stesso che a qualcuno in particolare.

Raimondo gli rispose subito, continuando a far piovere spiccioli.

«Settemilaquattrocentoventotto euro,» disse con la sua voce piatta e monocorde.

A sentirlo, il giostraio interruppe la sua litania blasfema. Si girò verso di lui, stupito.

«Vagliò, hai sbagliato di un euro: sono 7429.»

Raimondo scosse la testa.

«7428,» ribadì convinto.

Il giostraio stava per aggiungere che era sicuro, che il figlio aveva passato la notte a contarli, tutti quei soldi. Poi, a togliere il dubbio, ci pensò una moneta da un euro, rimasta impigliata nella busta di plastica, che cadde, rotolando in mezzo alle altre.

«Adesso 7429,» confermò Raimondo, senza palesare soddisfazione, con piglio asettico, quasi notarile.

Noi, io, Franco e il giostraio, avevamo la bocca spalancata, come il pubblico di un prestigiatore che ha appena assistito a un prodigio e che cerca di indovinare dove sta il trucco. Perché il trucco doveva esserci, per forza.

giallocarta / come un pesce baleno

«Come facevi a sapere la cifra esatta?» domandò Franco.

«Contando,» rispose Raimondo che si era seduto sul pavimento e aveva preso a formare ordinate pile di tutti quegli spiccioli.

«E quando li hai contati?»

«Ora.»

Intanto, scattavo foto. I soldi vennero raccolti e contati con la macchinetta. Ci volle un po' ma alla fine il *display* diede il suo responso, con cifre rosse: euro 7429, come aveva detto Raimondo, due ore prima.

Franco prese la macchinetta contamonete, ne staccò la presa e la mise in un armadio di ferro, in mezzo a una congerie di vecchi attrezzi da ufficio dismessi.

«Questa non serve più,» disse richiudendo l'armadio, «abbiamo un contatore molto più veloce ed efficiente,» aggiunse dando una pacca sulle spalle di Raimondo. Che non disse niente, nemmeno si girò per guardarlo, impegnato com'era a fare pile cartonate di monete.

La sera stessa, misi *on line* sul mio blog *Freevillage* la storia di Raimondo con tanto di foto. Lui non mi ringraziò mai, non era nel suo costume, però lo sapevo che era contento.

Quando prendo lo stipendio, metà la do a mamma, l'altra metà la cambio in spiccioli. Ne sto riempiendo una vasca dove faccio il bagno, una volta al giorno, lasciando scrosciare le monete come in una cascata. Poi passerò a qualcosa di più grosso, una piscina gonfiabile o una cosa del genere. Fino a quando non avrò un deposito tutto mio, pieno di soldi, e potrò tuffarmici dentro, come un pesce baleno.

Però c'è una moneta che non mischio alle altre, la tengo sotto una piccola campana di vetro, sopra un cuscino di velluto rosso. È una moneta da cinquecento lire, di quelle con il centro dorato e la corona d'argento, con l'effigie dell'Italia su una faccia e la piazza del Quirinale sull'altra. È stata la prima moneta che ho

giallocarta / come un pesce baleno

raccolto, la mia numero uno, come quella di Zio Paperone. La sentii cadere, in strada, tanti anni fa, qualcuno l'aveva persa. Sono corso e l'ho presa.

Lo sai, Mario, quando sento il tintinnio di una moneta, io corro, più veloce di tutti, guizzo come un pesce baleno tra i flutti.

D'estate, quando le notizie scarseggiano, i giornali non sanno che inventarsi: ci vogliono articoli da ombrellone, di quelli che ti donano un brivido, o perché parlano di un delitto, meglio se efferato, oppure perché pescano nell'ignoto. È d'estate che si avvistano più ufo e le statue della Madonna piangono con maggiore frequenza. Così, dopo aver letto su *Freevillage* di Raimondo, qualcuno ne rilanciò la storia, prima sui quotidiani nazionali, poi in televisione, tutti a parlare di questo bancario di Formia, il genio contatore. A Piazza Mattej incominciarono a stazionare le camionette della Rai e di Mediaset, con un giornalista, armato di microfono, ad aspettare fuori della porta della banca qualcuno da intervistare.

I formiani, vanesi e civettuoli come sono, facevano a gara per aprire un conto nella filiale, per avere la scusa di entrarci dentro e, poi, farsi intervistare.

«È tutta pubblicità per la banca,» diceva Franco Clavari, vedendo lievitare il numero dei correntisti.

Lui non uscì a parlare con i giornalisti, tantomeno lo fece Raimondo, che dell'umana vanità assai poco partecipava. Andai io, a parlare con i giornalisti, durante un collegamento in diretta: figurati se mi facevo sfuggire l'occasione.

«Avvocato Piccolino,» esordì l'inviata di *Studio Aperto*, una belloccia che brandiva il microfono come una clava, «Lei ha visto all'opera Raimondo Babbitti. Di preciso, cosa fa con i soldi?»

giallocarta / come un pesce baleno

Puntai gli occhi all'obiettivo della camera retta sulla spalla dall'operatore, come volessi rispondere direttamente al pubblico a casa piuttosto che alla giornalista.

«Immaginatevi la scena,» dissi con consumato istrionismo, temprato in migliaia di arringhe: avessi avuto la toga, sarebbe stato perfetto, «Arriva qualcuno, con un'enorme quantità di monete: negozianti, gestori di quelle maledette sale *slot*, mendicanti e cose del genere. Vengono pure da lontano, per vedere Raimondo all'opera. Portano queste buste pesanti, spesso decine di chili. Versano il contenuto delle buste, piano piano, una cascata di soldi, dentro un contenitore. E Raimondo, mentre le monete cadono, le conta. Quando, pochi secondi dopo, le monete sono finite, Raimondo dà il suo responso e proclama, esatta al centesimo, la cifra da cambiare. Poi, apre il cassetto dei contanti e dà l'equivalente in cartamoneta, trattenendo la provvigione per la banca.»

«E non sbaglia mai?»

Guardai la giornalista con commiserazione, come a chi non crede a nulla perché ne ha dette troppe di baggianate. Io avevo visto, la mia *Reflex* aveva certificato, *Freevillage* aveva diffuso. Il resto erano chiacchiere, per l'appunto.

«Guardi, se uno non si fida, può far contare i soldi dalla macchina contamonete, ci vuole un'enormità di tempo, e costa un sovrappiù. Qualche malfidato c'è ancora, naturalmente. Ma ormai, i più consegnano i loro soldi a Raimondo senza pensarci. Perché lui non sbaglia mai, mai.»

La tizia microfonomunita mise su la faccetta scettica, come quella di certi pubblici ministeri che non ti credono mai, e più dici loro la verità e meno ti credono.

«E come fa, secondo lei?» mi domandò, la domanda più banale di cui il pubblico di bocca buona della televisione pretendeva la risposta.

Non parlai della sindrome di Asperger, di *handicap*, di mancata

giallocarta / come un pesce baleno

interazione sociale e di tutto il resto. Questi erano fatti del mio amico Raimondo e basta. Perciò parlai del genio, di quello vero.

«Perché Maradona faceva quello che faceva, sui campi di calcio? E De Andrè, quando cantava? Renoir, con i pennelli? Il genio non si spiega, si ammira. In silenzio, possibilmente,» conclusi, con studiata perfidia.

Il circo mediatico andò avanti per alcuni giorni, il tempo necessario perché un'altra notizia si mangiasse tutta la scena. A Raimondo, la scena, non interessava. A lui, interessava poter stare in mezzo ai suoi amati soldi, contarli, farli tintinnare, ordinarli in pile. Ormai, di fatto, faceva solo quello: ogni giorno, una pletera di persone portava i suoi spiccioli a cambiare e, quando il furgone portavalori veniva a prelevare il contante presso la filiale di Piazza Mattej, le guardie giurate dovevano dotarsi di un carrello per caricare i pesanti sacchi di monete. Raimondo vedeva andare via tutta quella montagna di soldi, e sembrava un po' afflitto. Ma non diceva niente, a nessuno.

Mamma dice che i soldi sono sporchi, che, quando li maneggio, dovrei portare i guanti di lattice, come i chirurghi e gli infermieri. Io non le do retta: i pesci baleno non indossano guanti, si tuffano e basta. E io amo tuffare le mani nei sacchi di denaro, sentire lo scrocchio delle monete che cozzano l'una contro l'altra.

Prima o poi, appena il cambio è più conveniente, converto il mio tesoro in dollari: Zio Paperone si tuffa nei dollari. Conosco le facce dei presidenti americani, l'aquila con sotto scritto e pluribus unum, la bandiera a stelle e strisce che garrisce al vento. Fa più effetto tuffarsi nei dollari, credo. Tu che dici, Mario, mi farai una foto mentre mi tuffo in una piscina piena di dollari d'argento?

La stampa nazionale è tornata a Formia. I giornalisti sono
120

giallocarta / come un pesce baleno

risaliti per Via Vitruvio e hanno fatto base di nuovo a Piazza Mattej, davanti alla banca. Un'inquadratura di sfuggita al Golfo, alla Torre di Mola, alla Tomba di Cicerone, giusto per fare scorta di immagini con cui riempire il servizio, il tempo necessario per raccontare un'altra storia, l'ennesima brutta storia. Il protagonista di questa storia era sempre il mio amico Raimondo. Anche stavolta, ero presente con la mia *Reflex*. Però non ho scattato foto.

Ma andiamo con ordine.

Era gennaio, faceva freddo, come pure a Formia succede. Quella mattina ero in banca, per il solito caffè e la solita chiacchiera con Franco. Raimondo era al suo posto, a contare i soldi, producendo la sua cascata di monetine; sembrava davvero un torrente di montagna, con i scintillii d'oro che rilucevano come raggi di sole riflessi dall'acqua. Il tintinnio delle monete era la colonna sonora della filiale di Piazza Mattej.

Un cliente abituale, il gestore di una sala *slot*, si affacciò all'ingresso, come aveva fatto decine di altre volte. Portava con sé due sacchetti di plastica, di quelli azzurrini, bitorzoluti, dove le monete di taglio li facevano sembrare buste di fave o di piselli ancora da sgusciare. La faccia del gestore era contratta in una smorfia sofferente, tirata. La guardia giurata, all'ingresso, la scambiò per una smorfia di fatica: stavolta le buste erano due e sembravano pesare parecchio, così ha riferito la guardia alla polizia, quando è stato sentito.

Non era fatica: era paura. Ma nessuno se ne accorse e, soprattutto, non se ne avvide la guardia giurata che disattivò il *metal detector* e lo lasciò passare attraverso la porta girevole. La riattivò subito dopo, quando entrarono altri due uomini, intabarrati in un pesante cappotto, sciarpa a coprire la bocca, uno portava un berretto di lana, l'altro un cappello a tesa larga, entrambi calcati fin sulle sopracciglia, gli occhi nascosti dagli occhiali scuri. Era inverno, faceva freddo, ha spiegato la guardia giurata, come a volersi giustificare. Era naturale che

giallocarta / come un pesce baleno

qualcuno si coprisse in quel modo.

Solo che dentro faceva caldo, molto caldo. Ma i due non si tolsero il cappotto, né il cappello. Faceva freddo, erano vestiti pesante, certo, però i due non portavano guanti, come a voler avere le mani libere.

Intanto il gestore delle *slot* aveva appoggiato le buste con i soldi su un tavolo, di quelli che i clienti adoperavano per scrivere le distinte, a metà strada tra gli sportelli e la garitta d'ingresso. Le appoggiò lì e si allontanò di alcuni passi. La guardia giurata non ci trovò nulla di strano, ha dichiarato a verbale.

I due incappottati si avvicinarono alle buste e, con un coltello di osso, le hanno squarciate, facendo cadere in terra i soldi. All'interno delle buste, nascoste tra i soldi, c'erano due Beretta Parabellum, una per ogni busta. Due secondi dopo, la canna di una pistola era puntata alla tempia della guardia giurata, impugnata dal tizio con il berretto di lana. L'altra era in mano all'uomo con il cappello a tesa larga.

«Signore e signori, questa è una rapina,» disse l'uomo con il cappello.

Il suo socio, nel frattempo, aveva disarmato la guardia giurata e l'aveva costretta in terra, piantandogli la suola dell'anfibio sulla schiena.

«Se fate i bravi, finiremo subito,» aggiunse l'uomo con il cappello che fece un gesto in direzione dell'altro, indicandogli gli sportelli, dove c'era il contante. A beneficio dei distratti e dei tardi di comprendonio, esplose un colpo della sua Beretta. Ottenne l'attenzione di tutti: clienti e dipendenti crollarono in terra, come folgorati, bocca a terra, ad ansimare paura sul marmo. Tranne Raimondo, che non sentì la minaccia del rapinatore, la detonazione, le urla soffocate delle donne terrorizzate. No, lui aveva sentito una cascata di monete tintinnare sul pavimento e si era tuffato. Come un pesce baleno.

È successo tutto in un minuto.

giallocarta / come un pesce baleno

Raimondo aveva preso a raccogliere i soldi in terra, a gettarli in aria, facendosi cadere sulla testa, come una pioggia. Il rapinatore gli puntò la pistola contro.

«Faccia a terra, stronzo, o ti faccio saltare quella testa di cazzo!» gli urlò piazzandogli la Beretta a un centimetro dal naso.

Raimondo non si fermò: rideva come un bimbo, sotto la pioggia di monete che rimbalzavano e rotolavano sul pavimento.

«Hai capito, coglione?» aggiunse l'uomo con il cappello, guardandolo dritto negli occhi, afferrando il braccio destro di Raimondo, come se volesse torcerglielo.

E solo allora il mio amico si è accorto del rapinatore. Per un attimo ha guardato la mano che stringeva il suo braccio, inorridito di quel contatto fisico indesiderato, di quegli occhi puntati nei propri, che volevano comunicargli paura e rabbia. La testa di Raimondo andò all'indietro, come una fionda che si carica, poi rinculò in avanti, dritta sul naso del rapinatore. Che volò in terra, tre metri più in là, con il naso che eruttava sangue come un geyser. Volò via pure la sua pistola, sotto un divanetto.

Il rapinatore con il berretto di lana lasciò la presa della guardia giurata e si avventò contro Raimondo, caricando come un toro.

«Ti ammazzo, figlio di puttana!»

Il toro inferocito slittò sulle monete sparse sul pavimento. Cadde in avanti, sembrava una comica del cinema muto in cui il cattivo, inseguendo Charlot, scivola su una buccia di banana. Ma stavolta non c'era niente da ridere. Partì un colpo.

Raimondo non disse nulla: vide una chiazza rossa allargarsi sulla camicia, all'altezza della pancia, sempre di più. Poi si lasciò andare, cadendo sui soldi, con le braccia larghe, disarticolate, sembrava una marionetta senza più i fili.

Mi hanno raccontato che la guardia giurata recuperò la pistola finita sotto il divanetto. Armato di quella, bloccò il rapinatore scivolato in terra, ammanettandolo, poi passò all'altro,

giallocarta / come un pesce baleno

che mugolava in un angolo, sputando sangue e bestemmie. Qualcuno chiamò la polizia. E il 118.

Io non ho visto queste cose, me le hanno raccontate. Non le ho viste perché ero in ginocchio, vicino al mio amico Raimondo. Franco era lì vicino, in piedi, atterrito. Ci scambiammo uno sguardo: Franco scuoteva il capo.

Con la mia giacca feci un cuscino e lo misi sotto la testa di Raimondo. Con le mani cercavo di tamponare la ferita, ma c'era sangue dappertutto.

«Sta' tranquillo, Raimondo: tra poco arrivano i dottori,» gli dissi per tranquillizzarlo.

Ma lui era già tranquillo. Parlava, un discorso fitto e monocorde, come sapeva fare lui, senza né capo né coda. Parlava e parlava, di pesci baleno e di un deposito tutto suo.

Lo vidi farsi sempre più pallido. Gli strinsi la mano. Lui mi restituì la stretta, continuando il suo astruso discorso. Poi udii la sirena dell'ambulanza, assordante, agghiacciante. Fu allora che non sentii più la stretta della sua mano. Ci misi un po' per capire che Raimondo aveva smesso di parlare.

Hai visto, Mario, come mi sono tuffato? Io sono un pesce baleno, che guizza tra i soldi come tra le onde. Vedrai che belle foto mi farai quando avrò un deposito tutto mio, come quello di Zio Paperone. Scaverò gallerie, nei miei dollari, come una talpa, e li getterò in aria, facendomeli ricadere in testa, come una pioggia d'argento. I flash della tua Reflex saranno i lampi in quella pioggia.

Ma perché piangi, Mario? È per via di tutto questo sangue? Dài, scattami una foto, di quelle che sai fare tu. Ma presto però, che ho freddo, tanto freddo.

Pulcino Giallo

La gloria rubata

Fausta Rita Sardi,
Classi 2° A e B
plesso San Giovanni Bosco
Istituto Comprensivo
Via Regina Elena
(Civitanova Marche)



giallocarta - pulcino giallo / la gloria rubata

All'interno di un bosco, ai margini della città, dopo un'attesa trepidante durata quattro anni, finalmente i grandi giorni erano arrivati: le Olimpiadi degli animali si sarebbero disputate proprio lì.

Erano convenuti animali da mezzo mondo: terrestri, di cielo e marini e tutti i giochi erano stati trasmessi dalla TV locale VIDEO-Tam-Tam.

Come spesso accade però, dopo la felicità e la commozione, arrivò un periodo nero e triste al quale nessuno avrebbe mai pensato.

Non era neanche passata una settimana che dall'ispettore di Polizia Boschiaria, Panda Bambù, si presentarono sconvolti e in lacrime cinque atleti che avevano appena gareggiato vincendo, con molto orgoglio, medaglie d'oro, ognuno nella propria specialità.

Il primo a presentarsi fu Roki Canguro che aveva guadagnato la sua bella medaglia sul ring mettendo tutti i suoi avversari k. o.

“Signor ispettore son disperato
la mia medaglia hanno rubato,
l'avevo appesa ad un ramo fiorito
e all'improvviso tutto è sparito.
Non posso dire quando è accaduto
perché alla festa ero andato
tornando a casa ho visto così
che il mio trofeo non era più lì.”

L'ispettore, dopo essersi dato una bella grattatina alla pancia e poi alla testa, rimase un po' in silenzio poi, decise di sentire anche gli altri.

Per secondo parlò Ghepi- Ghepardo che non aveva avuto problemi a vincere la gara di velocità su pista. I suoi avversari lo avevano visto sfrecciare via come un bolide e erano stati

avvolti da una fitta nuvola di polvere:

“Ma Ispettore è una stupidità
rubare al re della velocità.
Vorrei aver preso il ladro e poi
sarebbero stati fatti suoi.
Tenevo il nastro della medaglia
sotto la zampa, lì sulla paglia
forse dormivo o ero distratto
non resta che dire: questo è il fatto!”

Il nostro Panda Bambù era sempre più pensieroso mentre il suo assistente, agente Volponis, non faceva che prendere nota di tutto ciò che veniva detto.

Non faceva domande perché prima voleva sentire la versione di tutti e così fu anche la volta del Magnifico King, il cavallo che aveva saltato senza neanche un errore tutti gli ostacoli.

“Ho sempre corso in lungo e largo
per ottenere questo traguardo,
mi sono allenato molto duramente
e ora invece non ho più niente.
La medaglia era in bella mostra
sullo steccato, dopo la corsa
qualcuno certo l’ha presa da lì
ed è per questo che ora son qui.”

Tutti gli atleti coinvolti partecipavano ai tristi racconti scuotendo il capo e con una grande tristezza negli occhi, mista a rabbia.

All’ispettore invece non restava che sentire le versioni (i racconti) degli ultimi due atleti anche loro presenti per

denunciare altre misteriose scomparse.

Fu quindi la volta Zic-Zac, famoso pesce spada che, come Zorro, aveva mostrato sulla pedana della scherma che con quell'arma sul muso non poteva avere rivali.

“Vorrei scoprire così sull'istante
chi è il ladro tra tanta gente,
certo che ha avuto un gran bel coraggio
che se lo prendo lo grattugio a formaggio.
Eppure dormivo con un occhio solo
ma la medaglia ha ormai preso il volo.”

Subito dietro, tra un balzo e l'altro, fu il turno di Rana Oplà che era stata l'atleta che più di tutti aveva saltato in alto e non aveva avuto bisogno neanche del materasso, tanto era brava a cadere al di là dell'asticella.

“Cra cra e lo dico davanti a tutti
questi fatti son proprio brutti
una medaglia si vince e si sa
non la si ruba ecco oplà!
Durante la festa nel grande stagno
avevo finito di fare il bagno
e quando stavo per metterla su
la mia medaglia non c'era più!”

A quel punto, sentiti tutti e dopo aver preso le rispettive denunce, l'Ispettore chiamò vicino a sé i suoi due agenti Cip-Rendo e Ciop- Reso che come scoiattoli erano i più vivaci del bosco.

Andate e indagate, anche tra gli insospettabili! Salite su ogni albero, controllate ogni tana, piccola e grande e soprattutto prestate attenzione ad ogni minimo movimento. E state attenti però a non sventagliare la vostra coda ai quattro venti perché

giallocarta - pulcino giallo / la gloria rubata

il malfattore potrebbe insospettirsi e darsela a gambe.

LE INDAGINI

Era giunta l'ora di iniziare ad indagare per poter acciuffare il colpevole di quei furti.

L'ispettore Panda non aveva testimoni ma interrogò ugualmente qualche abitante del bosco. Se sarò fortunato- pensò- qualche informazione forse riuscirò ad averla. Chiamò nel suo ufficio due puzzole, una biscia e un picchio ma nessuno di loro aveva visto o sentito qualcosa.

Ma proprio mentre l'ispettore e i suoi due agenti stavano per darsi per vinti, la mattina seguente, si presentò, tutta trafelata, una piccola volpe rossa che diceva di sapere qualche cosa.

“Di corsa son venuta a dire che per me
il colpevole dei furti forse so chi è
Abita non lontano proprio di là dal fiume
cercate se ha lasciato in giro le sue piume.”

Tutti erano ad occhi spalancati e ad orecchie dritte e aspettavano di sentire di chi si trattasse.

“E' Gazza Nerofumo, ladra e amica mia
e so che ciò che brilla lei prende e porta via.
Trovar la refurtiva sarebbe vera prova
perquisire il suo nido magari la si trova.”

Già! Nerofumo, la gazza ladra più ladra del bosco che non riesce a resistere! Quando qualche metallo luccica va, e se lo prende. Non per cattiveria ma diciamo che ama collezionare quegli splendori.

- Come ho fatto a non pensarci subito - disse tra sé e sé

l'ispettore. Anche gli agenti scoiattoli, a conti fatti, pensarono che non era poi così difficile arrivarci.

Subito la macchina investigativa si mise in moto e il giudice Gufonis rilasciò immediatamente un mandato di perquisizione. Alle prime luci dell'alba, la pattuglia degli agenti scoiattoli volanti, a sirene spiegate, arrivò alla grande quercia dove era ben nascosto il nido di Nerofumo.

Lo circondarono e gli intimarono di arrendersi.

La povera gazza, ancora tutta insonnolita, si affacciò e con le ali si stropicciò bene gli occhi. Non poteva credere a quello che vedeva.

“E’ me che voi cercate?
Qual é il motivo, dite!
Io non ho fatto niente
e chi mi accusa mente.”

Gli agenti ispezionarono non solo il nido ma anche i rami circostanti e in quattro e quattro otto recuperarono un cesto di oggetti e oggettini luccicanti; c'erano: fibbie di ottone, bottoni color oro ed argento, una collanina d'oro e addirittura una stella da sceriffo che era stata di sicuro di un vestito di carnevale di qualche bambino. Delle medaglie olimpiche però: neanche l'ombra.

Proprio mentre erano sul punto di andarsene qualcosa attirò la loro attenzione: qualcosa che brillava dietro ad un intreccio di rami e foglie.

- E' questo cos'è? - chiese il commissario allungando la zampa ed estraendo l'oggetto misterioso

- Ma è un collarino - rispose subito dopo guardandolo meglio. E già! Sembra proprio il collare di un cane, e prezioso per giunta -.

-Commissario, non penserà che tutte queste pietre luccicanti

siano diamanti, vero?

E chi lo sa! Portiamolo con il resto della refurtiva alla centrale, là lo faremo analizzare.

Poi rivolgendosi alla povera gazza, che a veder tutto quel ben di Dio spiccare il volo si sentiva quasi svenire, le intimarono di non allontanarsi dal luogo e di rimanere a loro disposizione per eventuali altri accertamenti.

Il sole stava già sorgendo bello e splendente ma per lei quel giorno sarebbe stato uno dei più tristi della sua vita. Come se non bastasse una foglia lasciò cadere una grossa goccia di rugiada che le si fermò sul becco proprio come una lacrima.

Non fu difficile ritrovare tutti i proprietari degli oggetti rubati ma restava ancora sconosciuto il proprietario del prezioso collarino.

Occorreva un agente segreto scaltro, veloce e con una vista acutissima che riuscisse ad avere una visione generale dall'alto visto che Volponis, il detective della squadra, non aveva ancora tolto un ragno dal buco.

- Dobbiamo far intervenire l'agente segreto Super Aquila - esclamò il commissario dopo averci pensato un po' su.

- Ma è nel suo paese, il Paese delle aquile.

- E qual è questo Paese? Domandarono in coro i due scoiattoli agenti.-

- Ma lo sanno tutti: è l'Albania il vero paese delle aquile!-

- E fu così che Super Aquila, attraversato il mare Adriatico, arrivò in Italia e subito iniziò le sue ricerche.-

“Volo in alto tra monti e vallate
per scoprir le medaglie rubate
poi scendo a picco tra rocce e mare
il malvivente devo trovare.

Sono un agente segreto speciale
amo il bene e combatto il male.”

Intanto intorno al commissariato era stato visto aggirarsi un cane ben conosciuto da tutti perché di lui tutti avevano paura: era Mistero, il cane nero. Era nero come il carbone e i suoi occhi erano gialli come i lampi del temporale.

Tanto tempo prima aveva avuto dei bravi padroni che lo avevano fatto vivere come un pascià. Per lui il cibo migliore, ossi veri e di gomma, una cuccia moderna, comoda e accogliente.

Poi, un triste giorno, i vecchi padroni erano volati in cielo e Mistero era rimasto solo. Aveva dovuto così imparare a procurarsi il cibo per sopravvivere e spesso era stato scacciato e anche malmenato. Così, era diventato arrabbiato con tutti e per tutto e la sua tristezza piano piano si era trasformata in cattività.

Intanto, mentre Super Aquila volava in lungo e largo e i due agenti Ciop preso e Cip prendo avevano restituito a tutti il maltolto sequestrato a Nerofumo non si riusciva a trovare il proprietario del prezioso collarino.

Qualche giorno dopo Super Aquila tornò con buone notizie.

“Ho visto in giro cose interessanti
e ho osservato tanti passanti
una signora con un pappagallo,
una bambina con un pesce corallo,
una vecchietta con un cagnolino
che aveva un identico collarino.
E’ proprio questo che mi ha fatto pensare
che è un cane che dobbiamo trovare.”

Sentendo quelle parole il commissario e i suoi agenti ripensarono subito a Mistero il cane che da qualche giorno girava lì intorno. L’agente Volponis si mise subito all’opera e cominciò a seguirlo

fino a che, al tramonto, il cane si ritirò in una baracca presso una discarica: era quello il suo rifugio.

Il mattino dopo, però, appena il cane uscì alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti, la furba volpe entrò e subito fu attratta da una luce che la colpì agli occhi.

Ma sì, o Dio mio, erano proprio le quattro medaglie olimpiche messe tutte in fila che pendevano dal soffitto come fossero un lampadario.

Dall'emozione, il nostro investigatore non sapeva più che fare, poi, con un gesto fulmineo e con un bel salto le staccò da lì, e iniziò a correre per allontanarsi il più velocemente possibile da quel posto.

Fu poi al commissariato che si svelò tutto il mistero.

Di fronte a Panda Bambù si ritrovarono seduti tutti i protagonisti di quello strano caso

tra le forze dell'ordine e del disordine: erano presenti gli atleti derubati, la gazza ladra e il cane.

Il commissario così, spiegò soddisfatto come erano andate in realtà le cose.

Tempo addietro, la gazza Nero Fumo, nelle sue scorribande a caccia di oggetti luccicosi, si era impossessata del collarino di diamanti di Mistero; essendo infatti l'unico caro ricordo della famiglia che tanto lo aveva amato, era tenuto ben in vista sopra ad un grande sasso nella sua nuova abitazione di fortuna. Addirittura ci parlava ed era l'unica cosa che lo faceva sentir bene.

Una sera però al suo rientro, non lo aveva più trovato e in men che non si dica aveva scoperto in che mani era finito, anzi in che becco.

La vendetta non si era fatta attendere. Decise per questo di rubare le medaglie olimpiche con la speranza che la sua nemica gazza fosse incolpata e punita ben bene.

Non aveva pensato però che senza il ritrovamento delle

medaglie che si chiama “corpo del reato”nessuno l’avrebbe potuta incolpare. Aveva anche pensato di mettergliele nel nido ma era troppo in alto e non ci sarebbe mai riuscito. Come consolazione però avrebbe avuto quella che almeno,alla nemica Gazza ladra le avrebbero ordinato di restituire il maltolto e avrebbe potuto recuperare il tanto amato collarino.

Fu proprio ciò che avvenne e il commissario obbligò i ladri alla restituzione di oggetti, medaglie e collarino e come pena li obbligò ai lavori di pulizia del bosco per circa un anno. E tutti i giorni!

Così Mistero riebbe il suo collarino ma ogni mattina doveva controllare che la terra intorno alle tantissime tane fosse pulita e in ordine mentre a Nerofumo era stato dato il compito di raccogliere, al tramonto, tutti i rametti sparsi qua e là per i piccoli sentieri. Vabbè non luccicavano ma con la luce rossa del sole che si preparava a dormire, avrebbero avuto dei bagliori ugualmente preziosi.

La storia amici finisce qui
ma quella notte nessuno dormì,
non ci furono vinti né vincitori
ma solo il ritorno di antichi valori
perché in ogni tempo, questo si sa
molto importante è l’onestà.

Giallocarta
JUNIOR

**Il ritratto
di Amaranta**

Flavia Caferra



giallocarta junior / il ritratto di amaranta

Scivolò silenziosa nell'aula, mentre la professoressa era intenta a correggere i compiti in classe e noi studenti ne approfittavamo per dedicarci ai nostri inutili svaghi.

Nessuno la degnò di un'occhiata. Eppure non era una tira comune: i suoi capelli - di una bizzarra tonalità rosa fucsia sulle punte, grigio cenere alle radici - e il fuku alla marinara, indossato con la disinvoltura di una studente giapponese, non passavano inosservati nemmeno in un liceo artistico, dove l'abbigliamento estroso e le policromi delle capigliature rappresentavano la regola.

Solo io, al suo arrivo, non riuscii a trattenere un moto di sorpresa, indugiando a lungo sulla figura esile, esaminandola da capo a piedi.

Pensai che nell'ora di buco lei e i suoi compagni si fossero sparpagliati fra le varie classi dell'istituto in cerca di ospitalità. Odiavo il metodo improvvisato con cui la scuola rimediava alla mancanza di insegnanti, ma nel caso specifico non potevo davvero lamentarmi: per la nostra classe - dove la più carina delle ragazze rasentava appena la sufficienza - quello rappresentava un ottimo acquisto.

Mano a mano che quella strana creatura si avvicinava (perché si dirigeva proprio verso di me!) potevo metterne a fuoco nuovi e più intriganti particolari: il candore della pelle era accentuato dalla sfumatura delle ciocche fluorescenti che le incorniciavano il viso, mentre gli occhi, screziati di verde, galleggiavano come due ninfee sopra una miriade di efelidi rossastre.

Rimasi sorpreso del fatto che mi chiedesse di sedersi, accennando al posto vuoto accanto al mio. Io annuii, spostando in maniera meccanica quaderni e libri, sparpagliati ovunque. Qualcosa cadde a terra, ma decisi di far finta di nulla. Lei si accomodò sorridendo in maniera enigmatica.

giallocarta junior / il ritratto di amaranta

Notai solo in quel momento il grosso album per schizzi, dai bordi consumati, che teneva stretto al petto, con un gesto che tradiva gelosia e istinto protettivo.

Dal banco vicino, Fabrizio mi lanciò un'occhiata compassionevole. Capii che stavo facendo la solito figura da imbecille.

Nonostante ciò, la mano diafana della ragazza si allungò in un gesto cordiale mentre la voce melodiosa pronunciò un parola che non aveva mai udito: «Amaranta!».

Un sorriso beata si allargò a dismisura sul mio viso: finalmente una ragazza dal nome più originale del mio!

«Iridio!», risposi entusiasta.

Fabrizio mi gettò un'altra occhiataccia.

Lo ignorai apertamente e sottovoce domandai spiegazioni alla ragazza circa l'origine di quel nome tanto inusuale. Lei, per tutta risposta, aprì una pagina dell'album che aveva con sé e mostrò orgogliosa il disegno di una pianta, la cui infiorescenza aveva la stessa sfumatura dei suoi capelli. Non riuscii a trattenere un lieve moto di disgusto: un odore marcescente di muffa e di decomposizione, di cui sembravano impregnati i fogli di carta da spolvero, mi aggredì le narici frementi.

«Questo esemplare è morto ieri, arso dal fuoco di un pazzo piromane, ma ti assicuro che si trattava di una magnifica pianta. Il termine “amaranta” deriva dal greco, significa durevole, eterna».

Annuii comprensivo, mentre in realtà avevo afferrato poco o nulla di quanto mi era stato detto.

Lei, invece, appariva brillante e spigliata: «L'Iridio è un metallo presente in grandi quantità negli asteroidi».

Stupito da tanta erudizione, tentai la carta della simpatia «Già, Iridio, lo sterminatore dei dinosauri...».

giallocarta junior / il ritratto di amaranta

«Uhm... interessante: l'eternità e l'estinzione!»

«Cosa?»

«Amaranta e Iridio...»

Non ero sicuro di aver afferrato la metafora, per cui cercai di cambiare argomento: «Non ti ho mai vista a scuola, il che è strano... voglio dire, se ti avessi già incontrata mi sarei ricordato. Che classe frequenti?»

“Balbetti per la confusione?”, mi rimproverai, stremato dalla piega che sta prendendo la conversazione.

La ragazza sorrise compiaciuta: «Nessuna classe... ti ho spiegato chi sono». I suoi occhi luccicarono di complicità e di Dio sa cosa.

«...Amaranta», sussurrai, con un filo di voce.

«L'eternità», puntualizzò lei, come se mi fosse sfuggita la parte fondamentale della presentazione.

«Temo di non aver capito... eterna è il significato del tuo nome».

«Non solo... è ciò che sono!»

«Tu sei eterna?»

Amaranta annui, quindi domandò maliziosa: «Cosa ti viene in mente di eterno?»

Decisi di stare al gioco: «Mmmmh... la vita?»

«Sbagliato, Iridio! La Morte! ...La Morte, lei sì che è eterna!»

Feci un piccolo salto sulla sedia. Poi trattenni a stento una risatina isterica.

«Tu, quindi... saresti la Morte? Lascia stare, non mi sembra che...»,

«Immaginavo che sarebbe andata così! ...Ti assicuro che va sempre a finire così!», scosse la testa con aria affranta «...E allora io devo inventarmi qualcosa per essere credibile! Dai un'occhiata qui!»

Amaranta aprì l'album in una pagina a caso: sulla carta da

giallocarta junior / il ritratto di amaranta

schizzo c'era disegnato con un tecnica incredibilmente talentuosa, il ritratto di un professore di Storia dell'Arte, morto di infarto nel precedente quadrimestre.

Accadde di nuovo: un alito fetido esalò dalla carta, catapultandomi col ricordo in una casa umida e abbandonata, luogo in cui da piccoli, io e i miei amici, mettevamo alla prova il nostro coraggio, fingendo indifferenza nei confronti dei topi che scorrazzavano felici fra mucchi d'intonaco sgretolato e preservativi usati.

Storsi il naso, ma obiettai ostinato: «Cosa vuoi che provi questo disegno, a parte il tuo talento nell'eseguire ritratti?»

«Prova, perché ti assicuro che la prova eccome, che le creature dipinte nel mio album sono tutte morte».

«Amaranta, scusami se te lo faccio notare, ma chiunque potrebbe andare in giro sostenendo di essere la Morte in persona e mostrare un album nel quale ha infilato tre o quattro disegni di defunti, giusto per avvalorare la propria tesi».

Amaranta non perse la pazienza. Alzò il sopracciglio destro in segno di sdegno e quindi puntualizzò: «Tre o quattro? D'accordo! ...Dimmi il primo morto che ti viene in mente! anche un parente, qualcuno che io non conosca!»

«Dai su... Lascia stare»

«Dillo! Avanti!»

«Smettila... non è il caso»

«Dì questo nome o giuro che entrerai a far parte del mio archivio seduta stante!»

Aveva alzato la voce. Parecchio.

Feci caso con orrore al fatto che nessuno si fosse girato dalla nostra parte. Nessuno sembrava aver sentito.

Amaranta afferrò al volo la mia intuizione e sorrise compiaciuta:

«Loro non possono vedermi né sentirmi, e, a proposito, il tuo

giallocarta junior / il ritratto di amaranta

amico Fabrizio, continua a lanciarti occhiate di disprezzo solo perché ha fatto caso ai vaneggiamenti di un pazzo visionario».

Mi accorsi che tremavo, indeciso sul da farsi.

Alla fine mi feci coraggio e i miei denti sibilarono un nome da anni rimasto inpronunciato: «Laura!»

Amaranta aprì l'album trionfante a una pagina. Lì c'era il volto incantevole della ragazzina che avevo tanto amato, morta a soli undici anni in un tragico incidente automobilistico.

Ne ammirai i tratti perfetti e, rapito dalla visione, mi complimentai con l'autrice: «Come hai fatto? Sembra vera! Sei riuscita a cogliere persone quel minuscolo neo a forma di stella appena sopra la clavicola!»

«Semplice!», rispose lei con un candore disarmante: «Mi presento, conosco le mie vittime, le frequento un paio di giorni, entrando in sintonia con loro... esattamente come sto facendo con te, Iridio!»

Giallocarta
JUNIOR

*Miglior racconto
ambientato nelle Marche*

**Meccanismo
mitomane**

Eva Vallesi



Mi domando a cosa stia pensando Leo.

Immagino che non sia il tipo di persona che pensa molto, purtroppo. Penso che sia ottimista, che non abbia paura di quello che potrebbe accadere. Me lo immagino tutto allegro, convinto che alla fine del processo risulterà innocente.

Ma è meglio partire dall'inizio. Leonardo è figlio del fratello di mio padre. Da quanto riesco a ricordare, zio ha sempre avuto un *ché di più* di noi. Una casa *più* grande, una macchina *più* moderna, un lavoro *più* redditizio e, anche se non lo ammetterei mai di fronte a nessuno al mondo, una moglie *più* bella. E anche un figlio *più* bello. Ma mi piace pensare che oltre a quello, per bilanciare, gli sia anche toccato il figlio *più* odioso.

Sì, odioso è la parola adatta per Leonardo. Anche da bambino me lo ricordo come il tipo di moccioso biondo che fa impallidire di invidia le madri altrui, facendo sentire tutti gli altri bambini inferiori. Oltre ad essere facile da odiare mio cugino era, ed è tutt'ora, facile a odiare gli altri. Non so perché. Forse non è sempre stato così, o forse me ne sono accorto io in ritardo, durante l'estate di Lina Mangiaragni. Povera ragazza, mi domando come stia ora.

Era appunto un'estate alla fine delle scuole elementari. Io ero quello che alle madri piace definire un "ometto", e quando mio zio mi chiese se mi sarebbe piaciuto andare con la sua famiglia per stare due settimane in vacanza nella sua casa al mare vicina al monte Conero, io, che non ero mai stato né al mare, né lontano da mia madre per più di ventiquattr'ore, accettai e me ne pentii quasi immediatamente, quando il danno era fatto, e mi ritrovavo ormai a mantenere alto il mio onore di ometto.

Una volta superato il trauma del distacco materno, potei finalmente ammirare le novità delle città sul mare, come la spiaggia dove la montagna se ne scendeva fin tra le onde, al paese, ricordo si chiamava Sirolo ed era ancora più piccolo di quello dove abitavo io. Leonardo ed io passammo le prime

giornate sempre in acqua, timidi pesciolini protetti dalla grande presenza di mio zio. Poi vennero gli altri bambini, molti dei quali erano anche loro in vacanza negli stessi villaggi turistici, e nel giro di tre giorni dal nostro arrivo eravamo una vera e propria banda. Nella quale c'era anche Lina.

Ricordo che risaltò subito per tutti i suoi tentativi di stare al centro dell'attenzione e per una specie d'immane desiderio di primeggiare che le dava la forza di fare follie. Facendo ginnastica artistica (lo ricordo perché non faceva altro che ripeterlo, di solito accompagnando l'affermazione con una capovolta o qualcosa del genere) aveva una forza e una resistenza maggiore rispetto a tutti i membri della banda, e non perdeva mai l'occasione di metterlo in mostra, nuotando, saltando, e facendo "amichevvolmente" a pugni con gli altri. Era stancante starle vicino, ma per Leonardo era diverso. Da storcere il naso era arrivato al punto di dover girare la faccia dall'altra parte tutte le volte che Lina apriva bocca, per non far vedere a tutti la sua faccia contorta dall'odio. Può suonare drammatico, ma è così che io lo vidi a nove anni, e ricordo che forse ne ebbi pure un po' paura. Quando però mi mostrò i ragni di plastica che aveva trovato in chissà quale perduto angolo del villaggio turistico, non mi sarei mai aspettato che sarebbero diventati la sua ossessione. Leo aveva scoperto il punto debole di Lina. Mi spiegò in maniera dettagliata come avesse scoperto che la ragazzina aveva una vera fobia degli aracnidi. La sola idea che un bambino di nove anni abbia la capacità di trovare il punto debole di una persona mi fa paura adesso. Ma allora provai solo una grande ammirazione, anche perché stavo anch'io cominciando a stufarmi di Lina e delle sue "smanie di vittoria".

Eravamo tutti a pranzo insieme, e quando Leo si fece volontario per raccogliere i soldi e andarsene solo fino al bar, seppi subito che stava pianificando qualcosa contro Lina. Trattenendo a stento le risate lo guardai porgerle un pezzo di pizza piegato in due con un evidentissimo bozzo al centro. Fu questione di

istanti prima che l'urlo paralizzasse tutti. Leo era già lontano e anch'io iniziai a correre in direzione opposta alla marea di adulti di tutte le specie che si faceva largo per andare a soccorrere l'urlatrice. Come seppi in seguito, le migliaia di piedi che calpestarono la sabbia fecero perdere le tracce del ragno di plastica, lasciando il villaggio turistico nel mistero della sua origine. La voce passò rapida come il vento di madre in madre, e in un battibaleno anche la zia ne stava discutendo, chiedendosi se fosse il caso di lasciarci andare ancora in spiaggia.

Sotto la minaccia di non poter più fare il bagno ero pronto a lasciar perdere tutto, e quasi a confessare che fosse stato uno scherzo. Ma Leonardo no. Leonardo aveva deciso che gli piaceva ricevere tutta quell'attenzione per una volta, anche senza esserne il diretto oggetto. E aveva deciso di continuare. Per un'intera settimana il villaggio fu invaso dai ragni. Guarda caso, specialmente nella zona in cui alloggiava Lina. La crudeltà dei bambini che la videro sconfitta, poi, volle che il nomignolo "mangiaragni" le rimanesse attaccato e che sempre più spesso la banda la scacciasse con una filastrocca stupida fatta apposta per lei. E intanto "nell'ombra" Leo continuava la sua opera di piazzare ragni in giro, facendo sempre in modo di rimuoverli quando poteva, per far sì che lo scherzo non fosse smascherato. In compenso la zia ci tenne lontani dalla spiaggia per tutta la settimana a venire, e per giorni tenni il broncio con Leonardo, arrabbiato perché non aveva saputo contenere lo scherzo, ma lui era sembrato non curarsene minimamente. Crescendo ci allontanammo, passando dal vederci tutte le settimane all'incontrarci solo durante le feste e le vacanze, e sempre più Leonardo sembrava prendere quella piega sprezzante, soprattutto nei confronti di mio zio. Io dal canto mio me la passavo male. Medie e superiori sono state un momentaccio ed era per giunta il periodo in cui mi ero ripromesso di recuperare matematica che mi colpì un periodo

di depressione. Motivazione zero e una capacità nulla di organizzarmi che mi stavano rapidamente trascinando via senza che me ne rendessi quasi conto.

E mentre io passavo le giornate intere chiuso in casa a tentare di porre rimedio ai danni fatti, Leo si godeva la vita con lo stesso ritmo che mantenne anche all'università, e anche dopo, quando entrambi, ovviamente, finimmo a lavorare all'azienda di mio zio.

E qui venne fuori un lato tutto nuovo della mia relazione con Leo. Ormai non ero più solo l'eterno numero due, adesso mi stavo rapidamente trasformando anche in una sottospecie di babysitter sottopagato. In parte anche per volontà di mio zio, è vero, ma la situazione stava prendendo una piega ridicola. È mai possibile trovarsi a discutere tutte le notti di questa o di quella fiamma per ore interminabili, al telefono, solo perché il padre non ce la fa a gestirlo da solo? E oltre al danno anche la beffa. Ogni volta che mi parla di una nuova storia, *guarda caso* si tratta di una ragazza dell'ufficio che sembrava avere un debole per me.

Ma adesso le cose stanno cambiando. O meglio, il fatto vero e proprio è avvenuto all'improvviso, ma ha portato con sé una marea di grandi cambiamenti.

Era un sabato sera. Uno dei tanti che stavo pianificando di sprecare guardando la tv e stando su internet. Un momento di relax insomma. Se avessi camminato giusto un istante più in fretta fuori dall'ufficio, se avessi fatto appena un paio di passi più lunghi, nessuno avrebbe più potuto fermarmi, ma la sorte volle che, nell'esatto istante in cui la mia gamba fu a metà strada attraverso la porta d'ingresso, la voce di mio zio mi chiamasse dal profondo dell'ufficio.

«Marzio,» borbottò mellifluo «tu sei un ragazzo giudizioso,» e da qui in poi una serie infinita di “elogi” alla mia persona che ormai non rappresentavano nulla più che l'introduzione a “Sempre la Stessa Domanda”, seguita da “Sempre la Stessa

Risposta”.

«Accompagneresti Leonardo a-»

«Sì.»

Ora. Luogo.

Grazie, prego.

Bravo ragazzo, Marzio.

E ancora una volta me ne uscivo dall'ufficio con l'idea che sarei rimasto in piedi almeno fino alle 2 del mattino per far sì che il caro Leo non si infilasse in qualche casino davvero grosso.

Routine.

“Arte del ruffianarsi con lo zio ricco”. Un uomo dovrà pur trovare il modo di farsi strada, no? Tenere d'occhio il cugino scapestrato era il modo ideale di lavorare ore extra per guadagnare in immagine.

O perlomeno, questo è ciò che mi sono sempre detto per farmi forza e affrontare il mio destino una discoteca alla volta.

E dunque eccoci tutti qui, ancora una volta riuniti al nostro programma preferito: “a casa di Luca alle tre del mattino”.

Non se la passava bene il vecchio Lu. Era cambiato un sacco da quando andavamo a scuola insieme. Il suo appartamento era una discarica e al tempo stesso un luogo di ritrovo dove passava la gente più strana, e ognuno si lasciava dietro i propri ricordi. Spesso siringhe. Ho fatto sempre attenzione a sedermi sul divano di Luca, perché avevo l'irrazionale timore di andare a sedermi dritto su una siringa. A volte invece vestiti. Ogni tanto sono sbucati perfino dei telefoni, e una volta addirittura una lucertola, portata qui da chissà quale hippie senza cervello. Bisogna solamente ringraziare la sorte per tutto quello che accadde in seguito. La sorte infatti volle che Luca decidesse di iniettarsi lui stesso dello schifo nelle vene mentre noi eravamo presenti. Sospetto che lo avesse già fatto prima di allora; ma stavolta era diverso, aveva bisogno di qualcuno che lo filmasse in modo tale da poter dimostrare a uno dei suoi amici fattoni che lui faceva sul serio con le droghe pesanti. O almeno questo

è ciò che ci disse prima di mettersi lungo in poltrona, con noi altri a fargli la guardia, per assicurarci che non combinasse disastri sotto l'effetto della droga.

E dunque eccomi. Ecco Marzio "sempre ottimi voti a scuola", il bravo ragazzo all'opera, a fare da babysitter al cugino sbandato e a un vecchio compagno tossico, quando avrebbe letteralmente potuto fare tutt'altro, eccolo qua. E ancora una volta il caso. Se mi fossi trattenuto un minuto di meno, se avessi convinto Leonardo ad andare via prima, quello non si sarebbe mai accorto che il vecchio Luca aveva smesso di respirare.

Era come se fossi rimasto isolato in una bolla. Le mie orecchie erano piene di scariche statiche e delle imprecazioni di Leonardo, che strillava perché Luca si svegliasse, inutilmente. «Alzati!» ricordo di averlo sentito urlare, mentre scuoteva il povero Lu con violenza quasi animalesca «Alzati, stronzo!»

Ricadde seduto di fronte a me, con le mani tra i capelli «Ma certo, è la mia fortuna, cazzo! Per una volta vengo qui, e lo stronzo mi muore pure, però...» rimase quasi immobile, la sua espressione mutò così poco che in quel momento, in quello stato, quasi non mi accorsi della differenza.

«Però, sai che danno se papà lo venisse a sapere...»

Si alzò in piedi e andò verso la finestra. L'appartamento di Luca era male illuminato, e da fuori, dalle strade entrava la luce arancione dei lampioni che accarezzava il volto vuoto del nostro ospite. Tutto era statico.

All'inizio non avevo alcuna intenzione di farlo. Non volevo aiutare Leonardo a combinare qualsiasi immensa cazzata si fosse messo in testa. Ma poi... diciamo *qualcosa* mi fece cambiare idea, ecco tutto.

L'idea di Leonardo era molto semplice.

Il video che avevo fatto io stesso era la prova schiacciante che Luca aveva fatto tutto da solo, e la sua morte si poteva definire poco più che un tragico incidente. Dunque non importa quante

fossero le prove a carico di un accusato: il video avrebbe scagionato chiunque. Ed è esattamente questo il motivo per cui Leonardo mi ordinò di nascondere, ma non eliminarlo. E io, andando contro a tutto quello che mio zio mi aveva chiesto fidandosi di me, obbedii.

Leonardo si occupò di tutto il resto. Fu davvero zelante in ogni dettaglio. E per zelante intendo dire che si assicurò di toccare tutto il tangibile nell'appartamento. *Tutto*. Dalle finestre al divano alle sedie e soprattutto alla siringa, che si assicurò di riempire ben bene delle impronte digitali di entrambe le mani. Fumò anche una sigaretta che abbandonò mezza finita nel portacenere, come tocco finale.

Sapeva perfettamente cosa stava facendo. Sapeva che quando la notizia che il figlio del grande magnate Rocchetti aveva ucciso qualcuno avrebbe fatto breccia, uno stormo di avvoltoi travestiti da giornalisti si sarebbe fiondato su di lui, ma soprattutto su suo padre, sì, sarebbe stata la rovina eterna della sua immagine per l'opinione pubblica, e soltanto una rovina a breve termine per Leonardo. Sì esatto. A breve termine, perché a quel punto sarei entrato in gioco io, ovviamente. Con il video. E così il figlio del grande magnate, dopo aver fatto la sua bella figura da assassino avrebbe anche fatto la sua bella figura da mitomane, che, visto il modo in cui se ne era andato Luca, forse era un'immagine ancora più disturbante.

«E alla fine di tutto, Marzio, tu non ci perdi nulla ad aiutarmi.» queste le sue testuali parole mentre si rigirava la siringa incriminata tra le dita. «No?»

No, infatti.

E non è mai detto che io non riesca a guadagnarci qualcosa addirittura. Il caso ha voluto dare un'occasione a Leonardo, ma ne ha data al tempo stesso una a me. Per quanti anni in fondo sono rimasto nell'ombra di un cugino il cui unico talento è quello di essere figlio di un uomo ricco? Perché non dovrei cogliere l'occasione di mettere fine una volta per tutte alla rivalità per

il posto migliore in azienda? Perché dovrei continuare a farmi soffiare tutte le donne quando mi si presenta un'occasione come questa?

Leonardo ha messo la sua salvezza nelle mani della persona sbagliata stavolta.

Il processo è oggi e non riesco a smettere di ripassare mentalmente tutto ciò che dovrò dire. Non solo sul banco dei testimoni, ma anche dopo, a casa, dove continuerò a fare ciò che ho sempre fatto: recitare la parte del figlio giudizioso e del nipote premuroso, del nipote *migliore*. Che ha fatto di tutto per tirare il suo caro cugino fuori dai guai ma, ahimé, non avrebbe mai immaginato che Leonardo potesse fare una cosa simile, che non ha potuta fare nulla per salvarlo dalla condanna del giudice. Per una volta finalmente davvero il migliore.

I giorni da numero due finiscono qui.

È tutto ciò che riesco a pensare mentre salgo la scalinata del palazzo di giustizia.

*Stampato nel mese di Ottobre 2017
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche*



QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XXII - n. 239 Ottobre 2017
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 031 9

Direttore Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa: Centro Stampa digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

239

